XV MAGGIO MCMXXII = NVMERO VNICO

SETTIMO CENTENARIO DELLA VNIVERSITA DI PADOVA

G. GIANELLO

ERSITÀ DI PADOVA
BLIOTECA
C
562
FACOLTA' DI
ENZE STATISTICHE

ARCH C-562
Dott. Giovanni Ferrari

UNIVERSITA' DI PADOVA
BIBLIOTECA
FACOLTÀ DI SC. STATISTICHE DEM. E ATTUARIALI

L' Università di Padova dal XIII al XIX secolo

PADOVA, la principale città della regione veneta per felicissima posizione geografica, per abbondanza di popolazione, rialzatasi ben presto dalle profonde ferite infertele al tempo dei Longobardi, non tardò ad essere anche un centro notevole di cultura: e se il famoso capitolare del carolingio Lotario assegnava nel IX secolo a Vicenza e a Cividale l' onore di essere sedi delle *scuole di Stato* nella regione veneta, abbiamo prove abbondanti e sicure che già nel secolo X, e più ancora nei due successivi, Padova ebbe scuole, anche di grado superiore, e assai probabilmente di legge e di medicina. Scuole private esse sembrano, nè possiam dire come fossero ordinate e regolate: ma dopo le dotte indagini di A. Gloria, benemerito fra tutti gli storici della università padovana e tenacissimo difensore delle sue tradizioni più pure, nessun dubbio è permesso sulla loro esistenza.

Di una numerosa scolaresca, di un corpo o collegio di insegnanti, e sopra ogni cosa della costituzione di una libera associazione di studenti *(Universitas)* non si può parlare con certezza prima del 1222, quando un forte nucleo di scolari della scuola di diritto già fiorente in Bologna, per sottrarsi a certe gelose imposizioni del comune bolognese, emigrò a Padova, come altri a Vicenza pochi anni prima (1205), seco traendo anche parecchi dei maestri.

Ed ebbe così prima vita *ufficiale* il nostro studio, probabilmente di soli giuristi; ma se avesse una sede fissa o solo nella casa dei maestri si insegnasse, quali discipline fossero argomento di studio, quanto tempo durasse la secessione da Bologna ci è ignoto.

Queste migrazioni sono abbastanza frequenti nel XIII e nel XIV secolo: uomini per la maggior parte adulti e desiderosi del quieto vivere, gli scolari traevano non solo là dove erano maestri più reputati per la loro dottrina, ma dove si offrivano migliori condizioni di vita, maggiori privilegi, esenzioni più complete da imposte, maggior mitezza di viveri, più decorosi alloggi; dove meno cari fossero i manoscritti e i materiali di studio; dove infine si sapesse attirarli nei modi più svariati, fra cui i prestiti di denaro e la protezione contro gli usurai.

Vercelli tentò di sviare da Padova nel 1228 la clientela studentesca, promettendo per mezzo dei suoi rappresentanti patti larghissimi. Ignoriamo se le sue offerte avessero esito intieramente favorevole, perchè nei documenti padovani rimangono tracce di maestri e di discepoli anche dopo il 1229. Ma il patto vercellese del 4 aprile 1228 è prezioso, come quello che getta la prima luce sulla costituzione della corporazione studentesca migrata a Padova. Essa infatti ci appare divisa in quattro gruppi, secondo le nazionalità: uno composto di germanici, uno di latini di lingua *d' oil* (Francesi, Normanni, Inglesi) con un proprio rettore; un altro di Italiani (e il loro capo, che non porta il nome di rettore, è di Ivrea); un quarto col proprio rettore comprende latini di lingua *d' hoc:* Provenzali, Spagnuoli, Catalani. E non sono un piccolo nucleo: chè nel documento si prevede la necessità di 500 abitazioni almeno: *et si plura erunt necessaria, plura.*

Se non intieramente spopolato, certo un po' dissanguato dev' esser rimasto lo studio patavino dopo il 1229: le tracce dell' esistenza di maestri e di discepoli si fanno sempre più rare durante il periodo ezzeliniano; chè gli scolari tra lo strepito delle armi, le violenze degli assedi e delle conquiste male potevano attendere agli studi severi.

Ma lo vediamo risorgere a floridezza dopo il 1260, accresciuto da nuove e più numerose migrazioni da Bologna, allora sconvolta da intestine discordie. Nè le minacce di papali scomuniche o gli imperiali divieti, ai tempi di Nicolò IV e di Enrico VII, per ragioni diverse sdegnati col comune padovano, valsero a sradicare di qui le sempre più numerose torme di scolari, attratti dai sempre maggiori privilegi e dalle garanzie offerte con vigile accortezza dai podestà e dai consigli generali prima, dai signori di Padova più tardi.

Le divisioni degli studenti ci appaiono ridotte a due: fusi in un solo, pur conservando speciali distinzioni, i nuclei dei *Transalpini* o *Ultramontani* con un unico capo o rettore: gli Italici vengono più comunemente chiamati *Citramontani* o *Cisalpini,* ed anch' essi hanno il loro rettore, a cui, con l' assistenza dei loro consiglieri, fra le altre attribuzioni spetta la designazione degli insegnanti, la cui nomina, salvo l' approvazione del Vescovo, di pieno diritto cancelliere dell' Università, viene fatta ora dal Comune ed a spese del Comune, non più col contributo degli scolari stessi.

Per gran parte del secolo XIV la divisione, secondo la nazionalità, è l' unica che corporativamente valga, poichè, fosse per diritto di priorità o per antichi privilegi, i soli *giuristi* costituivano un' associazione completamente libera; gli studiosi di filosofia, di medicina, di altre discipline, che più tardi compaiono *(phisicae* et *naturae)* non formano una associazione intieramente autonoma: non hanno

991-51

un proprio rettore, ma un *praepositus :* e solo dopo molte contese, durate oltre quaranta anni e dopo molte transazioni e compromessi, Francesco da Carrara e suo figlio, che lo rappresentava, fattisi mediatori, e dando in compenso ai giuristi una casa di loro proprietà, poterono ottenere nel 1399 che le pretese di supremazia della *Universitas iuristarum* fossero abbandonate, e che avesse riconoscimento ufficiale ed uguaglianza di diritti la *Universitas artistarum, medicinae, phisicae et naturae.* Unico ricordo dell' antica supremazia dei legisti fu l' imposizione del cappuccio di vaio, simbolo della dignità rettorale, fatta solennemente in Duomo dal rettore legista al rettore artista ; e un diritto d' appello, presto abbandonato.

Per ciò che si riferisce agli insegnamenti, il patto degli studenti con la città di Vercelli ci rivela che esistevano già fin dalla prima metà del XIII secolo ben tre cattedre di diritto civile, due di decreti, due di decretali (diritto canonico), due di fisica, cioè di medicina, due di dialettica, due di grammatica ed una di teologia. E quantunque il dottissimo Gloria abbia sostenuto che gli insegnamenti teologici dapprima erano impartiti fuori della Università, cioè nei conventi ed erano estranei affatto all' *Università,* tuttavia il documento vercellese ci prova che almeno nelle prime origini l' insegnamento teologico in essa esisteva.

Più tardi le cattedre crebbero di numero ; e già nel 1262 appaiono tre quelle di medicina, sei quelle di grammatica e di retorica ; notandosi già la tendenza ad avere per ogni insegnamento due professori, stimolo ed eccitamento a più proficuo lavoro.

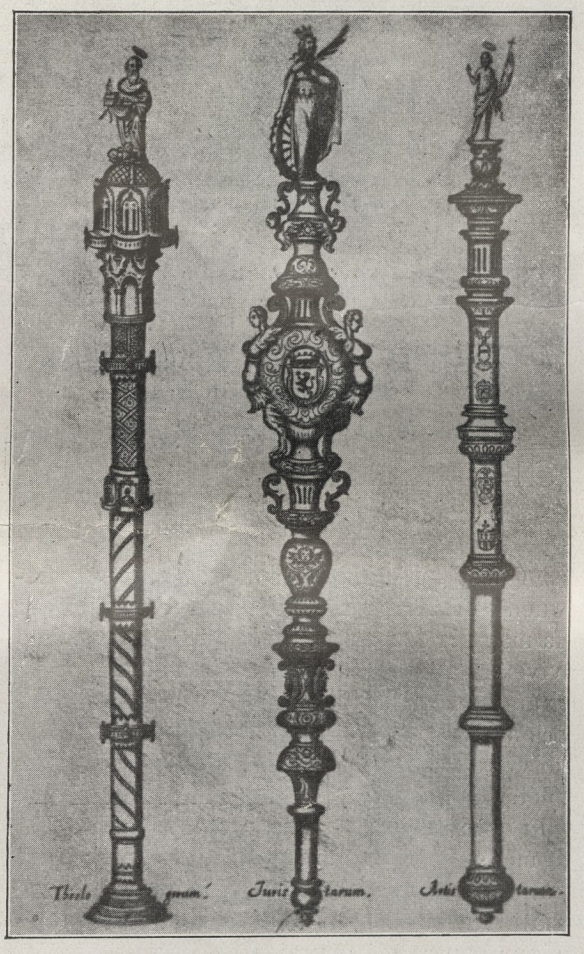
La laurea doveva darsi dal Vescovo, previo esame sostenuto in presenza dell' uno o dell'altro collegio dei dottori (venti di numero per i giuristi, altrettanti per gli artisti) : essa conferiva *docendi licentiam :* il tempo prescritto per gli studi di giurisprudenza era di sei anni almeno ; più o meno lunga dimora era stabilita per le altre discipline. I professori erano eletti annualmente ; più tardi alcuni dei loro contratti si estesero ad un triennio, poi ad un quadriennio : alle elezioni fatte dalla *Universitas,* spesso rumorose e tumultuose, si sostituì un'elezione di secondo grado. Ma anche la designazione degli elettori *(electionarii)* venne come tante altre consuetudini scomparendo col volgere dei secoli ; e come prima solo in casi straordinari il comune procedeva direttamente alla nomina dei docenti (se ne ha un esempio fin dal 1273), così sotto il dominio veneto si fecero sempre più frequenti le nomine per iniziativa del governo, finchè verso la fine del secolo XVI le elezioni da parte degli studenti cessarono intieramente.

Nella stessa maniera anche l' autorità vescovile subì parecchie alternative ; per circa un secolo fu pretermessa la consuetudine di conferire le lauree nel Duomo, salvo poi a riprenderla per volontà della Università stessa: le lauree, prima conferite *iure pontificis,* si trovano conferite *iure imperii ;* in ultimo lo Stato avoca a sè questo diritto.

Sotto il dominio carrarese nuovo vigore prese l' Università, e fra gli altri vantaggi deve annoverarsi quello di poter conferire per concessione papale la laurea anche in teologia ; sicchè una nuova *facoltà,* come diremmo noi oggi, sorse a poco a poco, dapprima composta di monaci, eletti dal Vescovo; che poi costituita in vero e proprio collegio non tardò a fondersi con l'Università degli Artisti.

Quando agli inizî del secolo XV Padova si diede alla Repubblica di Venezia, fra i patti della dedizione vi fu che questa conservasse inalterato lo studio con i suoi privilegi, statuti e consuetudini : e Venezia, ben comprendendo l' utilità e il decoro che le venivan dallo studio patavino, si adoperò ad accrescerne lo splendore, chiudendo le altre Università del dominio e vietando ai suoi sudditi di frequentare altre sedi di studio : e quanto ai privilegi antichi, con una sua abilissima politica, mentre mantenne ed accrebbe quelli che non potevano nuocerle, insensibilmente, ma continuamente, venne limitando quelli che inceppavano la sua libertà d'azione, come la elezione dei professori fatta dagli studenti ; finchè nella seconda metà del secolo XVI potè averla tutta in sua mano.

Sotto la dominazione veneta lo studio padovano ebbe il massimo splendore (salvo il breve periodo di squallore dovuto alla guerra di Cambrai), vuoi per il numero e l'importanza delle cattedre nuove, vuoi per l' alta fama dei maestri, vuoi per il numero degli studenti che d' ogni parte dell' Europa v' accorrevano, attratti anche dalla tolleranza in materia religiosa, tenacemente difesa sempre contro le



Mazze dei Teologi, Giuristi e Artisti

insistenze di Roma. Mentre altre Università, come Bologna, assoggettate alla Chiesa, videro spopolarsi le loro aule, questa di Padova colse i vantaggi tutti della saggia politica veneziana ; risentì tutti i benefici effetti della libertà di indagine, e potè insegnare dalle sue cattedre, prima ed unica forse nell' Europa cattolica, le dottrine fondate sull'esperienza.

Se volgiamo uno sguardo alla studentesca del XVI e del XVII secolo, quale mirabile spettacolo ci offrono le storie e le cronache, le lettere degli scolari, gli atti delle nazioni, i documenti svariatissimi del nostro e di altri archivi!

Figli di sovrani, principi, gran signori feudali d' ogni nazione convengono a Padova coi pedagoghi, coi servi, coi cavalli e menano vita fastosa con tornei, banchetti, spettacoli svariati ; ed accanto ad essi uomini già in patria saliti ad alta rinomanza, futuri cardinali, futuri pontefici, futuri ministri più potenti dei Re, o generali di eserciti ; o destinati a diventare fulgidissimi astri della scienza o delle lettere, Polo, Contarini, Copernico, Ariosto, Tasso !

E nell'antico albergo del Bò, divenuto sulla fine del secolo XV la sede stabile dell' insegnamento, dapprima sparso in varî edifici e in case private, e dalla munificenza veneta trasformato di stalla in sontuoso edificio, molti di essi lasciarono del loro rettorato, o di altri uffici di consiglieri, memoria preziosa negli stemmi scolpiti o dipinti ; altri nei loro scritti con memore affetto ricordarono l'*alma madre.*

La nazione germanica fu sempre, di tutte, la più numerosa, per ragioni svariate che qui non occorre elencare : oltre ai Tedeschi propriamente detti, comprendeva i Danesi, gli Svedesi ed altri popoli : aveva specialissimi privilegi, fra cui quello di due voti nelle elezioni. Seguivano i Polacchi, i Boemi, gli Ungheresi, gli Scozzesi (dapprima separati, poi uniti agli Inglesi), gli Spagnuoli, i Provenzali, sempre distinti dai Burgundi e da altri Francesi ; fra gli Italiani, oltre i Veneti, che non potevano per legge della Repubblica frequentare altra Università, i Lombardi, i Piemontesi, divisi in gruppi secondo gli antichi stati prima che la Casa Sabauda insieme li riunisse sotto il suo dominio, i Romani, i Marchigiani, quelli del mezzodì d' Italia, i Liguri ; nè, fra i sudditi della Repubblica, mancavano quelli dei suoi possedimenti d'oltre mare, i Dalmati, i Corfiotti, i Cipriotti, i Greci, i Levantini *(Ultramarini).*

Le nazioni più ricche avevano proprie chiese, o cappelle ; parecchie ebbero proprî collegi per il mantenimento dei connazionali meno abbienti ; avevano anche loro speciali santi protettori, e feste, ed agapi fraterne, cui sopperivano, oltre alle quote individuali, largizioni di potenti e ricchi concittadini in patria.

La falce livellatrice della rivoluzione cadde anche sull' Università di Padova : già nel secolo XVIII molti dei privilegi erano venuti scomparendo : la caduta della Repubblica, preceduta da anni di agitazioni e di torbidi e di guerre, cancellò quanto ancora sopravanzava delle istituzioni medievali. Il regno napoleonico d' Italia, dopo l' aggregazione di Venezia per la pace di Presburgo, distruggeva gli ultimi vestigi dell' antico *studio* ed estendeva all' Università di Padova le stesse ordinanze che il Presidente della Repubblica Italiana aveva stabilite per quelle di Bologna e di Pavia.

Un funzionario dello Stato, col nome di Rettore, doveva governare le tre *classi* (noi diremmo Facoltà) di scienze fisiche e matematiche, di scienze morali e politiche e di letteratura. Nessun cenno più di privilegi di studenti, nè di elezioni di insegnanti, nè di rettori-studenti.

L' antico studio, così glorioso, è morto : l' Università moderna ne prende il luogo : solo il nome rimane ancora, come una preziosa memoria, stimolo ed eccitamento ad emularne le glorie scientifiche, le nobili tradizioni che la resero celebratissima in tutta l' Europa.

Rientrata in Italia nel 1813-14, l'Austria pur modificando, secondo le idee del tempo e l' utile proprio di stato assoluto, gli ordinamenti napoleonici, con il ripristinamento della Facoltà teologica, con la soppressione della classe di letteratura, evitò studiosamente ogni ritorno alla passata autonomia.

Gli ordinamenti austriaci durarono, salve alcune modificazioni secondarie, fino al 1866 : anzi un pieno equiparamento dell'Università di Padova alle altre del regno, secondo la legge Casati, non si ebbe se non sei anni più tardi, con la legge che provvide anche all'Università di Roma.

C. Manfroni

INTERNO DELL'UNIVERSITÀ *(da una vecchia stampa)*

Vita goliardica padovana nel Cinquecento

Era un sogno vagheggiato da qualcuno degli organizzatori delle feste settecentenarie offrire agli ospiti italiani e stranieri la rappresentazione di una commedia goliardica padovana, dove e come fu recitata dagli scolari del nostro Studio nel Cinquecento, curandone tutti i particolari storici e scenografici sì da presentare agli occhi degli spettatori una rievocazione fedelissima. Non sarebbe stata una vana esumazione: l'unica commedia studentesca di cui rimanga il testo, *il Parto supposito,* di ignoto autore, recitata da scolari nella sala dei Giganti del palazzo del Capitano nel 1566, riproduce con tale ricchezza gli usi e i costumi degli studenti padovani dell'epoca, designando luoghi ancor oggi esistenti, che i cinque atti presentano anche alla lettura un quadro storico interessantissimo. Il sogno non fu potuto realizzare perchè manca ancora un comodo accesso alla meravigliosa sala, vergognosamente ignota alla maggior parte dei padovani stessi, ma verrà giorno in cui la rappresentazione potrà aver luogo.

Campanile della R. Università prima della demolizione

Accontentiamoci per ora di rievocare ancora una volta, coll'aiuto di questa rarità bibliografica, la giornata dello studente padovano nel secolo d'oro del nostro Studio.

Diverso era il risveglio dello studente, allora come oggi, a seconda delle sue condizioni di fortuna: alcuno apriva gli occhi nella sontuosa stanza di un palazzo preso ad affitto, ed accorrevano ad assisterlo numerosi servi ed un «mastro di casa»; altri invece si destava in una modesta stanzetta, tranquillo asilo di studio, fra libri e carte. Ma gli uni e gli altri difficilmente si vedevano girare per le vie della città prima che la campana del Bò li persuadesse ad abbandonare le pigre delizie del letto. Le aule erano più o meno affollate nelle ore mattutine, a seconda della fama del lettore. Un noioso pedante leggeva innanzi a pochi e assonnati scolari. Ma invece non un posto libero si sarebbe trovato alle lezioni di medicina del Falloppio o del Fracanzani, o a quelle di filosofia di Marcantonio de' Passeri, detto «il Genova», dottissimo e acuto interprete della dottrina aristotelica.

Uscendo dalle lezioni, chi si recava dal libraio ad acquistare un volume del Petrarca e chi a trattare la legatura di una edizione aldina o di un Grifio, chi sostava alla «malvasia» e chi si recava alla farmacia alla Sirena, già allora rinomata, a far acquisto di zibetto per profumare le vesti, e chi dal sarto per commettere un giubbone di raso o, più modestamente, un giupponello di «rascia», e chi mandava un fido servo a trattare cogli ebrei del ghetto la compera di una collana per la sua bella, o di un guarnello o di un panno da capo o di un paio di maniche di scarlatto per dodici giulij e mezzo, che potessero far figura quanto fossero costate uno scudo d'oro. (Le ragazze si erano fatte esigenti: non si accontentavano più di una cuffia di seta da due bajocchi!)

I nobili romani, ambiziosi più di ogni altro, amavano far pompa di vesti nei loro passeggi per la città. I più giovani si pavoneggiavano in abbigliamenti a vivaci colori, gli anziani preferivano vestire di nero, ma si facevano seguire da numerosi servi e paggi, in costumi ricchissimi e di un colore che doveva esprimere alle loro dive «gli pensieri amorosi de' quali hanno ingombrato il core». Ma non era raro il caso che certe livree e certe cappe, viste da vicino, mostrassero un po' troppo le cuciture, e sotto gli scacchi e i fioroni di velluto occhieggiasse la trama di raso.

Nel pomeriggio una folla di scolari si raccoglieva «a scuola di scrimia», specialmente in borgo della Vacca, dove era una scuola d'armi rinomata. Ma una delle occupazioni principali dello «scholare nobilista» era la cavalcata: il cavallo veniva bardato dal paggio, e lo scolare usciva maestoso dal cortile della sua abitazione, e percorreva le vie principali non trascurando di passare sotto al balcone della sua bella.

La giornata aveva termine con una cena: gli scolari si radunavano all'osteria della Torre, o della Cicogna, o della Vacca, questa specialmente frequentata da fanciulle poco scrupolose d'onestà, da bravi, da capitani di ventura, da parassiti. Cibo prelibato un bell'arrosto d'oca, annaffiato da qualche boccale di «marzemino». Due individui potevano satollarsi con 42 bolognini: 3 di pane, 8 di vino, 2 d'intingoli, 2 di minestra, 10 d'alesso, 14 d'arrosto, 2 di frutta «e 1 di buon pro vi faccia».

Canti, ballo e gioco davano termine alla gaia riunione, che talora si complicava per risse fra gli studenti e qualche ribaldo vicino di tavola, e con immancabile intervento di birri. Il giorno dopo qualche tratto di corda, somministrato innanzi al Capitano, saldava i conti della giustizia.

Gli scolari più facoltosi si riunivano a banchetto nelle case private, nelle stanze di qualcuno di essi: da un certo conte polacco o da un barone tedesco, mense particolarmente onorate per abbondanza di vivande e squisitezza di vini. Se gli scolari francesi e tedeschi erano noti per signorilità di mensa, i loro compagni spagnoli si distinguevano invece per una involontaria sobrietà, oggetto di motteggi da parte dei colleghi meno sobri, i quali dicevano che gli spagnoli mangiavano soltanto pere, noci, e pesce di domenica, e se offrivano carne era guasta, e «te la pongono innanzi con certe fette sottili, che paion foglie di carta». Anche lo scolare italiano di rado brillava per prodigalità: «ancor lui non sputa l'ossa d'un pollo»; un pollo bastava per un pranzo: collo, capo, zampe e cresta in insalata, il fegato in guazzetto, e il resto mezzo a lesso e mezzo arrosto. Così che «sono più le vivande che si portano a tavola de' Tedeschi in una volta che non son quelle che si portano in una settimana a tavola de gl'altri». Dal baron tedesco si consumavano in una sola cena: «fracasso di arrosto, capponi freddi col suo cedro, quaglie cotte in butirro, potaggi, e mille altre vivande, tutte in un catino, e scegli a tuo modo». Una sola critica avrebbe mosso un buongustaio: mescolavano troppo di frequente cibi grassi con cibi magri, non sapendo rinunciare al pesce. Le mense degli scolari italiani, ove non mancavano di solito i salumi bolognesi, si distinguevano invece per la scelta dei vini, «che fariano suscitare i morti»: vino napoletano, o greco, o dei Castelli romani, o il preferito fra tutti, il Lacryma Christi: gli studenti marchigiani si facevano mandare da casa, assieme a «certi vini che paiono malvagie», dei prosciutti vecchi e coloriti, e deliziose torte confezionate dalle amorose sorelle.

Rallegrava spesso il banchetto la presenza di alcune amiche, la Isabella padovana, la Margherita romana, la Camilla senese, Diana d'Orvieto, Prudenzia Scoparola, Ortensia Busciardina, la Tancia, la Tromboncina, la Morosina, o qualcuna detta più semplicemente «la magra», «la grassa». I nomignoli ci ri-

sparmiano di far indagini sulla virtù di queste donzelle.

Alla cena o al banchetto seguivano gli svaghi musicali: alcune maschere entravano nella sala, e le donne a gara tentavano di emulare nella viola Caterina da Lodi, o nell'arpicordo Veronica Franco, o nel liuto Chiaretta padovana, o nelle virtù della recitazione e del canto l'impareggiabile Vincenza Armani. Quindi qualcuno cantava una canzone d'Olimpio o un sonetto del Serafino, o dei versi del Ruscelli, o in coppia, o accompagnato dal coro dei compagni, le popolari «canzoni della Rosa», o «la contadinella», o specialmente «la Girometta», il cui favore durò per tutto il secolo seguente, o la canzone:

> L'altra notte, alle cinque hore
> me intrò in casa il malfattore...

Chi invece voleva dar prova di sapere, declamava qualche stanza dell'Ariosto.

Poi si ballava a suon di liuto, e si lasciava l'antiquato saltarello per qualche ballo più nuovo, forse una delle tante varietà di pavane, di gagliarde o di passi mezzi.

La lieta brigata usciva a tarda notte, e per le vie della città era un risonare di cetre e di liuti e un modular di canti... più o meno soavi, o un sospirar di madrigali sotto i balconi delle amiche o delle amanti, sempre belle, poichè ben diceva il proverbio: «chi ama, se bene ama una rana, gli pare amar Diana». Nè rinunciavano alla «mattinata» al chiaro di luna gli scolari meno fortunati di mezzi e in amore, i quali, dopo aver seguito dovunque l'oggetto dei loro pensieri, e aver passeggiato lunghe ore innanzi ad una finestra logorando le cappe per le vie spesso fangose, ma attillati e profumati, «facendo professione di ricchi... scontavano la fame con un segno di Croce» e se ne andavano a letto a stomaco vuoto «dando ad intendere al corpo di haver cenato».

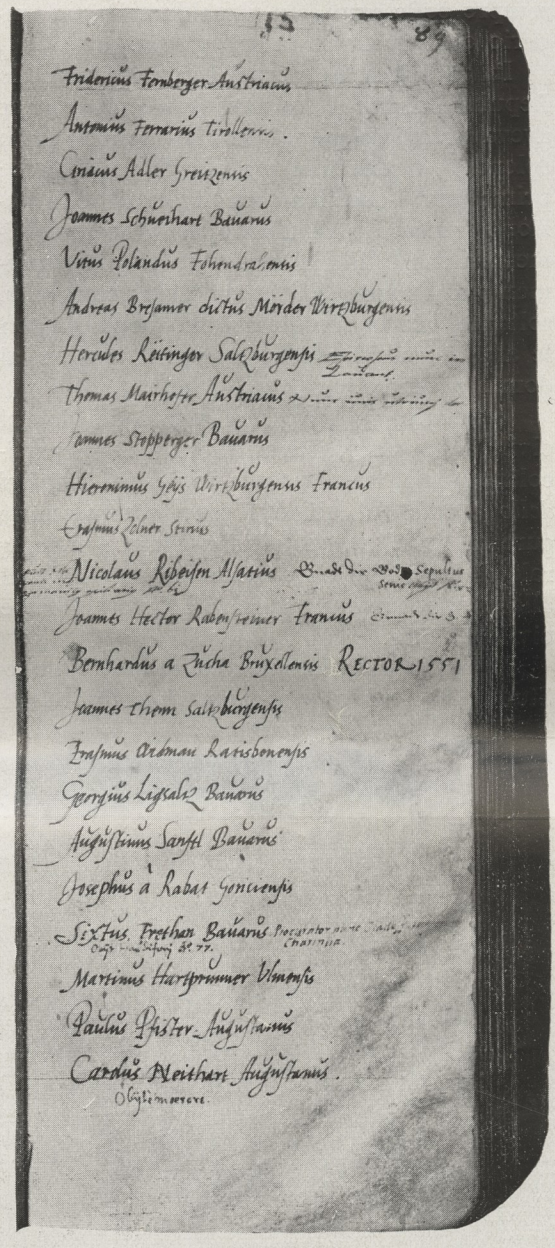
* * *

Gli spassi e i sollazzi avevano dunque parte principalissima nelle abitudini studentesche, tanto che se uno scolare avesse condotto vita appartata e solitaria dava occasione a motteggi di compagni, che volevano scoprire la causa di un fatto tanto straordinario. E la causa era pur sempre la donna. Infatti la vita dello studente si aggirava allora, come si aggira ancor oggi, in quell'intreccio futile o passeggiero, e raramente a buon fine, delle avventure amorose, attrattiva eterna della vita goliardica.

Rari gli studenti che fossero già ammogliati, e, se lo erano, li aveva spinti al matrimonio il desiderio di vivere con maggior agio colla fortuna della moglie. Tanto si ritenevano di danno agli scolari tali legami, che era invalso il detto che «subito che un Dottor prende moglie, perde il credito». Poichè se lo scolare veramente si occupava della famiglia e de' figlioli, trascurava gli studi; e se aveva lasciato la famiglia a casa sua, non rinunciava per ciò alla compagnia dei colleghi, «teneva il cervello a vettura», e arrischiandosi nelle imprese amorose cercava «di trapiantare qua quelli che a le lor donne altri hanno piantato al paese».

Ma nella massima parte, non pesando sulle loro spalle nè gli anni nè alcun precedente legame, gli scolari si davano spensieratamente alle avventure amorose, con pari ardore, studiosi e scioperati, poveri e ricchi. Per tali svaghi trascuravano le lezioni, e divenivano loro principali occupazioni il passeggiare per le strade e per i quadrivi, l'oziare come quei cittadini che passavano lunghe ore seduti sulle panche in piazza a dir male del prossimo, lo scrivere biglietti e versi amorosi, il pizzicare il liuto accennando una canzone, trascorrendo le notti fuori di casa. Chi fosse entrato nella stanza di uno di costoro avrebbe visto i libri, quasi tenuti «per ornamento a guisa de ritratti», senza la minima gualcitura, coperti d'un intatto strato di polvere. Quali le conseguenze? Che ritornando al luogo natio egli si sarebbe dimostrato «un di questi Dottori di dozina, di questi segretarij di legge, che con mille tratti di corda non ne confesseriano una».

Lo studente innamorato seguiva mille vie per giungere allo scopo. Se era invaghito di qualche fanciulla, lo si vedeva aggirarsi insolitamente di buon mattino per le vie della



Antico registro delle Matricole dello Studio di Padova

città e avviarsi alla messa del Santo o di S. Giustina o degli Eremitani, dove sapeva d'incontrarla.

Pare che la venustà delle donne padovane potesse facilmente commuovere lo scolaro forestiere. Le padovane erano di «bellissimo sangue» e vincevano «di creanza ogn'altro luogo di questo contorno, e particularmente nell'andare, ne gli habiti, e nel dolce parlare, e caro procedere». Ma se v'erano fanciulle virtuose serie e composte, piene di grazia modesta e contegnosa, e dotate di sapere, tanto che «nel ragionare pareano Muse che insegnassero», e per le quali invano gli scolari ricchi facevano sfoggio di eleganze, di cortei di servi, v'era abbondanza di donzelle e di dame che, mosse da uno sfrenato desiderio di «vagheggiare ed esser vagheggiate», «con uno sguardo intorto e con un mezzo riso», si trascinavano dietro, come alla catena, i loro giovani adoratori.

Nè le spose sfuggivano alla spietata caccia degli scolari, i quali non lasciavano intentata alcuna via, diretta o traversa, ricorrendo talora per aiuto a qualche «femina manigolda». Si arrendevano le sciocche, che non sapevano d'esser vive se non perchè respiravano, o quelle d'animo più sensibile, confessando: «noi altre donne siamo molto inclinate alle preghiere, onde se accade qualche comodità succede il fatto». Gli scolari divennero sempre più insistenti e indiscreti. «I Padovani hanno il nome d'essere poco amorevoli di forestieri, e massimamente di Scolari»: ma non era ingiustificata questa scarsa amorevolezza, che divenne una tradizione: gli scolari si sarebbero spesso voluti impadronire non soltanto delle loro case, ma del loro onore. Non per nulla una *Relatione della Republica Ser.ma di Venetia et stati suoi* diceva dei padovani: «Amano poco li Forestieri, et sariano consolatissimi se li levasse lo studio, poichè oltre a' gli oltraggi che ricevono giornalmente dalli Scolari vivono in continua gelosia delle loro Donne, le quali sono altratanto piacevoli e cortesi verso di chi si diletta di vagheggiarle, quanto sono naturalmente di bella forma et maniere».

Fra le spose vi erano quelle che invece del docile marito portavano esse berretta e giubbone e «le brache» ed il pugnale con «la scarsella» alla cintola; altre che, sostenendo non esser conveniente per donne di civile condizione andare per le piazze accompagnate da una sola serva, si facevavo seguire da una mezza dozzina di donne. Ma ciò era proprio di «queste Cittadinelle che per haver loro un poco di roba gli par esser entrate nel fumo della nobiltà», dimentiche che i padri loro trafficavano spingendo innanzi l'asino. E l'anonimo accademico, buon conoscitore di proverbi, conclude poco poeticamente: «Ogni tignosella vuol portare la coda di dietro: ogni versatoio vuol fare la sua puzza».

Ma ecco, a bilanciare l'effetto di queste osservazioni misogine, l'elogio della buona moglie padovana, prezioso conforto per il marito, consolazione nelle avversità, appoggio alla vecchiaia, guida ottima per i figlioli.

Com'è facile immaginare, gli oggetti dei sogni, platonici o no, degli scolari, non erano sempre le fanciulle o le spose degli altri: intorno agli studenti si aggiravano molte facili amiche. I meno scrupolosi si lasciavano da esse vestire e calzare, quand'anche queste donassero «un fazzoletto per farsi fruttare una camicia»: gli ingenui per quelle indegne donnaccie spendevano tutti i quattrini inviati dalle famiglie a prezzo di stenti, e finivano col mettere a pegno la biancheria e i libri. Esse cercavano di non lasciarsi scappare l'amico, nella speranza di ottenere da un momento all'altro il beneficio di maggiori fortune. Ma non si accontentavano dei sei scudi che, sui dieci di mesata, consumava per esse lo scolare, poichè lo inducevano «a far qualche stocchetto», o sugli avanzi a farsi comperare «un buratto, una sottana, un passalà». E la mensa casalinga dell'amico, rinforzata dai vini prelibati e dai sullodati dolciumi, non era l'ultimo vantaggio dei loro fallaci amori.

Queste sgualdrine cercavano di rubarsi l'una con l'altra l'amante: donde gelosie e baruffe fra rivali, e scambio di epiteti e di botte al sospetto del tradimento, o quando una di esse scopriva una sua pari nascosta dietro ad una scansia di libri nella stanza da studio dell'amico.

* * *

Di carnevale gli spassi prendevano il sopravvento sugli studi. Gli scolari davano mille

prove di valentia alle loro belle: si battevano « in steccato », si affrontavano nelle giostre, si radunavano a serali banchetti, più che mai lauti, e quindi cantavano nuove canzoni, e mascherati da villani, da facchini, da Franceschi, da artigiani, recavano nelle case la loro travolgente allegria.

Durante la giostra, nelle domeniche di carnevale, si avvicinavano alle loro dame, protetti dall'incognito della maschera, o ancor meglio da vesti femminili, e, avendo comperato per uno scudo, un centinaio di uova ripiene di polvere di Cipro, le gettavano addosso alle spettatrici, le quali si schermivano ridendo del gradito omaggio. E tanto si diffuse quest'uso, con varietà di armi non sempre innocue, prima e più graziosa forma dei moderni coriandoli, che dovette intervenire il Podestà vietando « ogn'arma di legno, i schizzetti d'acqua rosata, i schioppetti di semola ».

Nei « tripudi » invernali furono specialmente frequenti le recite di pastorali, di tragedie, di commedie in occasione delle feste per la prima neve. In tale circostanza, nel 1566, come dissi, fu rappresentato *il Parto supposito.*

La quale commedia, per un dialogo arguto, i caratteri ben delineati, la pittura fedele dell'ambiente, fa dimenticare il convenzionalismo teatrale del secolo, cioè le inevitabili agnizioni. Vi palpita la vita, e, ciò che interessa specialmente noi padovani, la vita goliardica del secolo d'oro, quando dalle nazioni più lontane i giovani accorrevano alla nostra Università come a maestra di sapere, e Padova era veramente degna dell'elogio del suo Ruzzante, che in un « mariazo » aveva detto: « Pava che la passa tutte le altre in forteza, in beleza e in sinzia... ».

Bruno Brunelli

I TRE PRIMI RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA

Sul principio del secolo XVI la Repubblica di Venezia - minacciata, nella sua floridezza economica, dalla navigazione straniera e particolarmente dalla portoghese; nella sua sicurezza, ad oriente e sul mare, dalla cresciuta potenza turca; entro terra dagli eserciti di tutti gli Stati d'Europa, levatile contro dalla Lega di Cambrai - pareva presso al termine della sua grande e secolare fortuna.

Escita dalla gigantesca lotta, stremata ma non vinta, ritornata in potestà di gran parte dei dominî perduti, mirava allora - pur vigile sempre colle armi - a rinsaldare il suo imperio e a ravvivare la sua gloria.

In quei tempi dolorosi e gravissimi della Repubblica, anche lo Studio di Padova, che aveva irradiato per tutto il mondo tanto splendore di dottrina, era venuto declinando; prima per l'eccellenza degli Studi della nazione francese e da ultimo per gli sconvolgimenti della città; la quale, aperta dal tradimento di Trissino all'esercito di Massimiliano, soltanto con la rivolta del suo popolo e con le armi repubblicane, era potuta tornare al dominio veneto.

Il Senato, col vivo sentimento dei doveri civili dello Stato, istituì allora quella particolare Magistratura o Collegio dei *Riformatori dello Studio,* al quale furono commesse le cure di tutte le Scuole dello Stato e in generale di tutto ciò che, dalle lettere alle arti alla stampa, aveva rapporto colla pubblica e civile coltura.

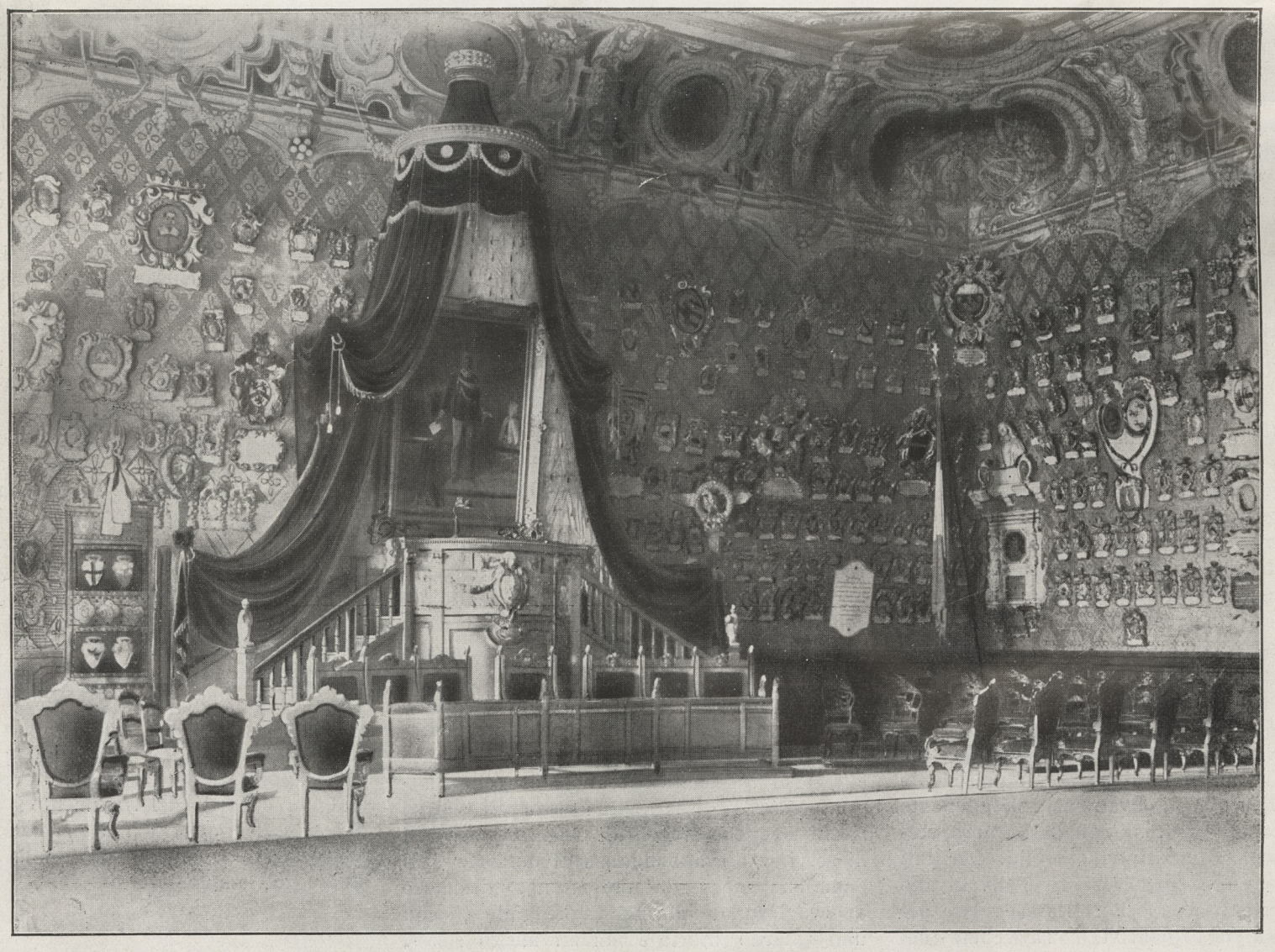
Il rapido rifiorimento, che quindi ebbe lo Studio di Padova e che starà memorabile nella storia dell'incivilimento umano, è dovuto alla austera saviezza della Repubblica Veneta e di quella sua nuova magistratura.

Il primo Decreto del Senato di Venezia ha la data del 21 Febbraio 1517 (1516 m. v.) Eccolo testuale:

« Essendo sta alla presentia nostra li ora-
« tori de la Mª cita de Padoa: et principal-
« mente suplicatone, che siamo contentj Resti-
« tuir, et ritornar el studio in quella terra,....
« fu proposto et approvado con 177 voti favo-
« revoli contro 6, chel sia fatto intender alj
« dictj Oratori, et scripto alli Rectorj nostri
« de Padoa: che vollemo ritornar jl studio jn
« quel florido stato che lera solito esser: Et
« da mò sia commesso al Collegio nostro che
« in questo tempo e fino al principio de studio:
« Debano practicar de haver lectorj eccellentj
« in luna et altra scientia: azio possino seguir
« li effectj de sopra dechiaratj: Non se pos-
« sendo perho condur alcuno per il dicto col-
« legio senza deliberation di questo Con-
« seglio... ».

(R. Archivio di Stato in Venezia - Senato Terra - Reg. 19. c. 141. t).

A questo Decreto - che dava al Collegio dei Savi mandato di vigilanza sullo Studio di Padova, soltanto però fino al prossimo riaprirsi dello Studio medesimo e con la condizione che le nomine proposte dal Collegio dovessero avere conferma dal Senato - tenne dietro dopo sei mesi un altro decreto per la nomina dei nuovi magistrati nel quale si delinea il concetto di una *riforma* dello Studio; il precedente, come è chiarito dalla sua inter-



AULA MAGNA DELL'UNIVERSITÀ

Porta attuale della R. Università

pretazione letterale, piuttosto che a riforma, mirava alla restituzione o al ritorno dello Studio al florido stato antico.

Ecco la seconda deliberazione del Senato:

1517. 29 Agosto

« Si propone et approvasi, con 152 voti fa- « vorevoli et 15 contrari, che per la *Reforma- « tion del Studio* sia data facoltà ai.... nobel « homenj Zorzi Pisani Doctor, K^r Marin Zorzi, « et Antonio Justinian Doctorj.... de metter « parte, et proponer in questo Conseglio de « condur quelli Doctorj, et lectorj al Studio « de Padoa; et cum stipendio, over salario; « et quelle conditione che judicarano esser « conveniente ».

(Ibid. Reg. 20. c. 63).

Oggi che Padova celebra le glorie della sua Università, ci par debito di gratitudine ricordare, con brevi cenni della loro vita, anche i tre Savi della Repubblica che primi ressero la nuova Magistratura; la quale ricondusse lo Studio ad eccellenza tale da vincere, nel paragone, in quel secolo e nel successivo, tutti gli altri d'Europa.

Marin Zorzi, di Benardo, dottore, nato nel 1465, era entrato nel Maggior Consiglio nel 1490. Nel 1496 fu oratore della Repubblica in Spagna, di dove tornò poco dopo per la morte del padre. Dice il Sanudo (*Diarii* I, pag. 61) che riferendo egli ai Pregadi la sua legazione, *fo molto commendato* e disse *come il re lo volse far cavaliere et ricusoe tal militia.*

Mandato l'anno appresso a Napoli per l'incoronazione del Re Federico, sostò prima a Bracciano - dove il duca Guido d'Urbino era prigioniero dell'Orsini - e poi a Roma presso il Papa, perorando la liberazione del duca, così come gli era stato comandato dal Senato.

Ambasciatore straordinario in Francia nel 1498 e poi per due anni a Roma, acquistò larga fama a sè e giovò di reputazione alla Repubblica; sì che il Cardinale di Santa Croce scriveva alla Signoria: « ... summa cum vo- « luptate audivi quae retulit magnificus orator « dominus Marinus Georgius, quem ob singu- « larem virtutem doctrinamque, praeterquam « quod is erat cui publica auctoritate quam « gerit omnia debebam, vidi optatissime... » (Sanudo. *Diarii* III, 841). Podestà di Bergamo nel 1503, ritornò in questa città nel 1509 quale Provveditore sopra le cose della guerra. In tale ufficio, uomo come egli era di grande saggezza (*multae philosophiae vir,* dice il Bembo) s'adoprò con ogni sforzo nella resistenza contro i Francesi, condotti da Gastone di Foix. Cadute ad Agnadello le armi della Repubblica, ei fu fatto prigioniero (1511) insieme col comandante Alviano; condotto in Francia riebbe libertà alcuni mesi dopo, sol promettendo fede di tornar prigione ove la Repubblica non avesse pagato il riscatto.

Compiute codeste ed altre missioni fuori dello Stato, Marin Zorzi, già da natura non fisicamente vigoroso, fatto più debole dai disagi e dai patimenti morali, divise in patria il resto della vita tra gli studi e gli altissimi uffici civili; tra i quali prima ebbe quello di riformatore dello Studio, poi di conservatore alle leggi.

Morì nel 1532. Fu sepolto e ancora riposa nella Chiesa di S. Stefano, nella cappella a sinistra del presbiterio. La bella e semplice urna che lo accoglie ricorda nell'epigrafe seguente i servigi prestati dal nobile cittadino alla patria, i patimenti che ne portò, le lodi che ne ebbe e il pubblico compianto che lo seguì.

Marinus Georgius, Philosophus, Orator, Senator Clariss | qui propter optimar. artium studia fuit | tota in Italia exterisq. gentib. summo bono | re ac nomine legatus innumerabiles provinci | as obiit, domi fórisq. magistratus ampliss. quousq | facillime adeptus est et summa cum laude gessit | inter quos captivus pro rep. factus in diuturnam | valetudinem cum incidisset leges urbanas ex | S. C corrigens lugente civitate extintus est | H. S. M. quod Helena Maura ux. sequatur. T. F. V. | Vixit ann. LXVI | Kal. novembr. MDXXXII.

Giorgio Pisani di Giovanni (del ramo di S. Simeone), dottore e cavaliere, fu ambasciatore della Repubblica nel 1496 presso Massimiliano I e durò in questo ufficio sino al 1498 quando il Senato lo sostituì con Sebastiano Giustinian. « Ma havendo il re fato intender « a Zorzi Pisani che non voleva più oratori « con lui de niun signor italiano, et non fa- « cendo quel caso si conveniva di dito orator « nostro, fo decretà di dar licentia al prefato « orator et Sebastiano Zustignan che doveva « andar in luogo suo *non andarà si presto* » (Sanudo. *Diarii,* I, pag. 986).

Podestà di Chioggia nel 1499, capitano a Bergamo nel 1504, ambasciatore prima a Ferdinando di Napoli per rallegrarsi della sua venuta in Italia, fu poi ambasciatore a Roma presso Giulio II nel 1508.

Di carattere altero, esercitò quest'ultimo ufficio in modo che non raccolse unanime consenso. Narra il Bembo nelle sue *Historiae* (pag. 261. Venezia Lovisa 1718) che essendo egli in una barca a Civitavecchia a diporto sul mare tranquillo insieme col Papa, che di ciò grandemente si dilettava, richiesto da Giulio che si adoperasse col Senato per proporgli qualche concittadino a cui si potesse dare Rimini e Faenza, quali feudi del Papa, che così Venezia avrebbe avuto quelle terre ed il Papa non le avrebbe perdute, egli rispondesse « morosi ad modum ingenii » non essere usanza della Repubblica alcuno dei suoi cittadini fare Re. Nè di ciò diè notizia al Senato il quale, intanto abbandonata la speranza della pace, si preparava con grande animo a sostenere la guerra.

Giorgio Pisani quale Savio del Consiglio esercitò molti altri importantissimi uffici com-

Il Gonfalone dell' Università

messigli dal Senato, oltre quello di Riformatore agli studi. Morì il 22 dicembre 1524 « et fo sepulto il dì seguente vestito d'oro a la Crose de la Zueca, dove è le soe arche » (Sanudo. *Diarii,* XXXVII, pag. 346).

La Chiesa della Croce alla Giudecca è stata distrutta; il convento annesso è ora trasformato in carcere femminile.

Antonio Giustinian, nato nel 1470, dottore e cavaliere, si era dato agli studi di filosofia e tra i Senatori aveva fama di molta dottrina. Riferisce il Sanudo (*Diarii,* II pag. 102) che nel 1498 « fo ballotato quelli patrizii si haveano fatto scriver a la lectura di logica e filosofia in questa terra... e rimase ser Antonio Zustignan el dotor de sier Polo, qual tune era proveditor sopra le rason di le camere ».

Mandato poco di poi oratore in Ispagna, ritornò in patria agli uffici civili e alla cattedra, come attesta il Sanudo che, nel febbraio 1502, nota: « in Pregadi fo eletto orator a Roma, ser Antonio Zustignan, el qual lezeva a Rialto in filosofia » (*Diarii,* IV 231).

Nell'ambascieria a Roma, dove stette molto tempo, si condusse con somma abilità e prudenza sì da averne lodi dalla Repubblica e lasciarne gradimento al papa.

Il Senato lo nominò provveditore per la guerra a Crema nel 1509 e di lì lo mandò a Massimiliano per concludere la pace; alla quale la Repubblica sarebbe stata disposta anche restituendo all'imperatore Trieste e Pordenone. Fallite le trattative con l'imperatore e quelle col vescovo di Trento, che non aveva voluto ascoltarle perchè « cogli scomunicati non si doveva parlare nè riceverli » (Bembo, *Historiae* pag. 291) e tornato in città, fu un'altra volta mandato a Massimiliano per tentare lega con questi e proporgli oneste condizioni; ma non migliore esito della prima ebbe la seconda missione, sebbene la Repubblica, accompagnasse la fiducia nel buon fine, ordinando tre giorni di preghiere in tutte le chiese.

Nel 1512 eletto provveditore per Brescia fu nel dicembre di quell'anno preso dai nemici e condotto in Francia, di dove tornò quand'ebbe - come lo Zorzi - pagato il denaro impostogli per il riscatto; durante il suo ritorno, il Senato lo eleggeva nel Collegio dei cinque Savi alla guerra.

Designato a trattare la lega col re di Francia nel 1513, mandato legato a Costantinopoli, rientrato in Venezia ai suoi studi, interrotto da così gravi vicende, ebbe poi l'ufficio, come dicemmo, di riformatore allo Studio; che interruppe da ultimo per andare legato in Francia (1518) e a Roma presso il papa Adriano VI (1522).

Morì il 25 settembre 1524, colto da febbre violenta, mentre era a villeggiare; il Sanudo non dice dove.

Giovanni Bordiga

R. UNIVERSITÀ DI PADOVA — IL PALAZZO NEL 1623

SENATO DEL REGNO

Commemorare il settimo centenario del nostro Studio significa risalire alle cause e alle origini gloriose della sovranità intellettuale italiana sul mondo, per mantenerci, oggi e sempre, non indegni eredi di tanta grandezza.

Nino Tamassia

GIULIO CASSERI

Da Servo a Professore Universitario

La Scuola anatomica di Padova è indubbiamente una delle più gloriose del mondo. In essa Andreas Vesalius di Bruxelles (1514-1564) esplicò fervida, coraggiosa ed altamente proficua lotta contro l'anatomia di Galeno ritenuta intangibile, ed iniziò con l'insegnamento e con la pubblicazione del Trattato di Anatomia una nuova fulgida era per questa scienza.

Dopo il Vesalius ebbe l'Università di Padova eccelsi insegnanti e cultori dell'anatomia: Realdo Colombo di Cremona (morto nel 1559), Gabriele Falloppia di Modena (1522-1562), Girolamo Fabrici d'Acquapendente (1533-1619), Adrien Van den Spiegel di Bruxelles (1578-1625), Iohann Vesling di Minden (1598-1649), Giovanni Battista Morgagni di Forlì (1682-1771), Leopoldo Caldani di Bologna (1725-1813).

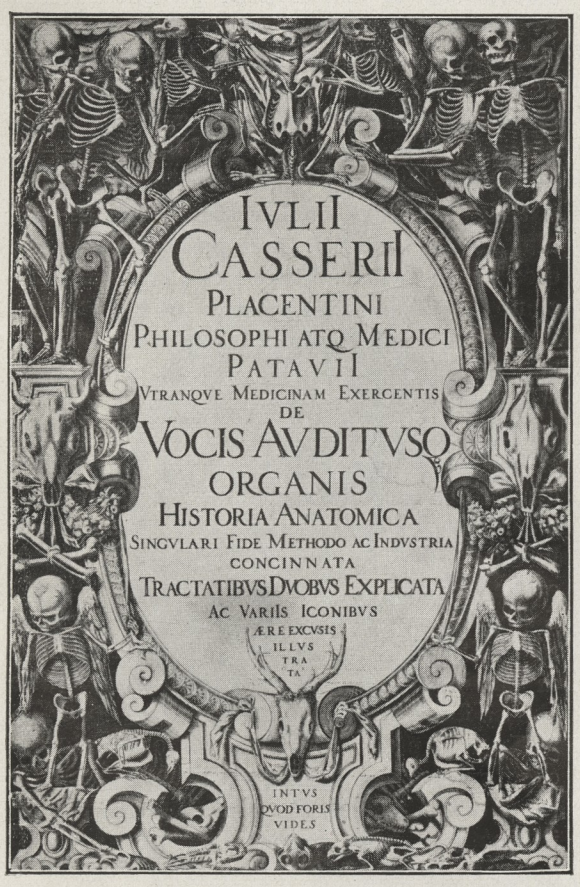
A Padova vennero dall'estero a studiare anatomia uomini famosi. William Harvey quivi s'ispirò e si preparò alle memorabili ricerche sulla circolazione del sangue. In Padova studiarono anatomia: Olaus Worm, Wolcher Coiter, Caspar Bauhin, Caspar Hoffmann, Moritz Hoffmann, Iohann Heinrich Meibom, Werner Rolfink, Caspar Bartholin, Thomas Bartholin e furono studenti in Padova anche il Vesling ed il Van den Spiegel.

Tra gli anatomici illustri della Scuola Padovana ve ne furono due che non ottennero l'insegnamento ufficiale dell'anatomia: Giulio Casseri e Iohann Georg Wirsüng; il Casseri divenne Professore di Chirurgia. Sul Wirsüng ho fatto estese ricerche, i risultati delle quali sono raccolti in un lavoro inserito nel Volume che l'Istituto Veneto ha pubblicato per l'occasione del settimo centenario dell'Università di Padova, ma la vita e l'opera scientifica di lui interessano soltanto i cultori della scienza medicochirurgica. Molti scrissero del Casseri, e recentemente ne trattò con grande abilità un mio Allievo, Giuseppe Sterzi, morto a soli 43 anni quando aveva già dato prove luminose di essere un eminente continuatore delle splendide tradizioni dell'Anatomia Italiana.

Quelli che fino ad ora si occuparono del Casseri, ne scrissero per farlo conoscere ai dotti. Piace a me oggi presentare al pubblico questo Anatomico, che da servo di Girolamo Fabrici, eccellente maestro di anatomia e di chirurgia, emulò nel campo scientifico il pamali e faceva anche ricerche di embriologia; tutte queste prerogative, furono trasmesse nell'allievo: il Casseri non poteva imbattersi in tipo migliore da imitare.

Come si svolse l'educazione del Casseri in casa del Fabrici, non sappiamo, ma è un fatto che il discepolo si foggiò alla maniera del maestro. Ecco l'importanza dei grandi maestri! Le forti intelligenze molto possono

GIULIO CASSERI Ancona fot.



Frontespizio della prima Opera di Giulio Casseri
Ancona fot.

drone e divenne uno dei nostri migliori anatomici ed abilissimo chirurgo. Dalla vita del Casseri possiamo trarre tanti utili ammaestramenti.

Al Casseri, per divenire celebre anatomico e chirurgo, era indispensabile di acquistare istruzione letteraria elevata, cioè la padronanza dell'italiano, del latino e del greco, d'imparare nel modo il più perfetto l'anatomia, la patologia, la tecnica operatoria, di farsi una estesa e profonda cultura anatomica. Ne aveva delle difficoltà da superare questo umile servo, ma Egli di tutte trionfò.

Giulio Casseri nacque a Piacenza intorno al 1552. Figlio di genitori poverissimi, si recò molto giovane a Padova e andò servo dal Professore Girolamo Fabrici, che insegnava Anatomia e Chirurgia.

Da servo divenne ben presto scolaro del Fabrici, il quale era uomo di vasta erudizione, usava nelle indagini anatomiche il metodo anatomocomparativo: cioè confrontava l'anatomia dell'uomo con quella degli altri animali fare da sé, ma riesce di grandissimo aiuto anche ad esse, il buon indirizzo ricevuto al cominciamento del lavoro scientifico.

A molti parrà strano che si possa essere appassionatissimi per lo studio della paurosa anatomia; invece vi furono e vi sono non pochi giovani che sentirono e sentono prepotente il bisogno, non solo di conoscere il proprio organismo, ma presi dal vivo desiderio di vedere più in là di quello che si sapeva, scrutarono e scrutano instancabilmente i segreti della compagine umana e di quella degli altri animali, ed è fortuna per l'umanità che vi siano di tali uomini, perchè da essi provengono i maestri dell'anatomia, la quale è il fondamento delle discipline chirurgiche e mediche e fornisce utili insegnamenti allo scultore ed al pittore. Il Casseri era uno di questi giovani entusiasti.

Istruito dal Fabrici e frequentati i corsi universitari, conseguì la laurea in medicina ed in filosofia.

Fattosi espertissimo nell'anatomia, comin-

ciò ad insegnarla privatamente e tante lodi gliene vennero da produrre gelosia nel Fabrici, che fece cessare queste lezioni, le quali poi poterono essere riprese.

Mentre attendeva all' insegnamento, eseguiva anche indagini di anatomia, tanto più che l'esercizio della chirurgia gli aveva procurato agiatezza.

Nel 1609 il Fabrici, per causa della tarda età e della malferma salute, dovè lasciare l' insegnamento della chirurgia, che fu dato al Casseri, il quale seguitò anche ad insegnare privatamente l' anatomia.

Era venuto in tanta fama come anatomico, che gli fu offerta la nomina a Professore di anatomia nelle Università di Torino e di Parma, ma Egli non accolse questi molto onorifici inviti, perchè era ormai fissato nella idea di essere il successore, nella cattedra di anatomia, del suo antico padrone e maestro. La Repubblica di Venezia lo fece Cavaliere di San Marco, onorificenza tenuta in altissimo pregio.

Pubblicò due grosse Opere che hanno per titoli: " De Vocis Auditusque Organis Historia Anatomica „ e " Pentaestheseion, hoc est de quinque Sensibus Liber „. Espone l' anatomia e la fisiologia della laringe e dei cinque sensi; raccoglie accuratamente quello che si sapeva sulla anatomia di tutti questi organi, porta ad essa il contributo di nuovi risultati, la corrobora con ricerche di anatomia comparata e la illustra con grande ricchezza di figure.

Pubblicata il Casseri la prima Opera, il Fabrici ne pubblicò a sua volta una con il medesimo titolo. Lo Sterzi che fece attento esame dei due lavori conclude: " È certo che l' opera del Casseri supera di gran lunga, vuoi per ampiezza di osservazioni, vuoi per profondità d' indagine, quella del Maestro „.

Il Casseri scrisse le sue opere in ottimo latino, dimostra di sapere bene il greco e rivela una piena conoscenza della bibliografia.

Preparò anche molte eleganti e veraci Tavole anatomiche, le quali videro la luce dopo la sua morte: 52 costituiscono un Atlante di Anatomia e 10 illustrano gli annessi e l' anatomia del feto.

Il Casseri morì all' età di 64 anni circa nel 1616, dispose che gli fossero fatti funerali modestissimi, fu sepolto nella Chiesa degli Eremitani.

Se il Casseri non fosse morto prima del Fabrici, ne sarebbe stato senza dubbio, come Egli giustamente ambiva, il successore, e sarebbe degnamente entrato a far parte della schiera di quei grandi che dalla Scuola Anatomica di Padova irradiarono vivida luce per il mondo.

Fui spinto a scrivere questo articolo da tre ragioni: per rendere omaggio ad un Italiano che dal nulla si rese celebre; per mettere in evidenza di quale meraviglioso sviluppo siano suscettibili la forte intelligenza, le spiccate attitudini naturali e la ferrea volontà, e per deplorare che queste doti non si coltivino abbastanza negli umili. Se Giulio Casseri non avesse avuto la fortuna di trovarsi a contatto con un maestro che sentiva vivamente la passione d' insegnare, la sua intelligenza sarebbe rimasta sterile, e quante di queste intelligenze vanno perdute! Si devono istruire tutti i figli del popolo, ma a quelli tra loro che si rivelano straordinariamente intelligenti e di buona volontà, diamo i mezzi per l' istruzione la più elevata; sono gli uomini d' intelligenza superiore che spingono vigorosamente innanzi il progresso umano: un numero infinito di mediocrità, non vale un solo uomo di genio!

DANTE BERTELLI
Professore di Anatomia

I SIGILLI

delle antiche Corporazioni Universitarie

MENTRE esistono tuttora impronte e matrici originali dei sigilli padovani usati dal Governo Comunale e dalla Signoria Carrarese, i più antichi sigilli delle Corporazioni universitarie che costituirono il nostro glorioso *Studio* presentemente più non si trovano. Eppure ebbe per certo i suoi sigilli l' Università degli scolari giuristi ed artisti (filosofi e medici) che si mantennero insieme uniti in una sola corporazione dal 1222 al 1399.

Li ebbe l' Università dei Teologi, costituitasi nel 1363 per effetto d' una bolla pontificia, la quale aggiunse agli insegnamenti allora impartiti nello Studio quello della Teologia.

Li ebbero, a principiare dal 1399, l' Università degli scolari artisti e l' Università degli scolari giuristi, non appena cioè fu decisa, in seguito a gravi divergenze che fecero insorgere i più aspri litigi, la divisione dell' antica *Universitas juristarum et artistarum* in due distinte corporazioni.

E sigilli propri usarono il Collegio dei dottori giuristi, che qui preesistette alla fondazione dello Studio avvenuta nel 1222, il Collegio dei dottori artisti ed il Collegio dei dottori teologi, collegi tutti che fecero parte integrante e necessaria delle tre rispettive Università, avendo essi esercitata, oltre a molte altre autorevoli funzioni, quella importantissima di esaminare gli scolari che aspiravano al dottorato.

L' esistenza dei sigilli or ricordati è comprovata specialmente dagli antichi *Statuti* delle corporazioni universitarie, ne' quali qua e là se ne trova fatta particolare menzione.

Il *Codice statutario dell' Università,* compilato nel 1331 ed edito nel 1892 da Enrico Denifle, accenna per la prima volta ad un sigillo-tipario comune agli scolari ultramontani e citramontani, che adoperavasi ancor prima del 1262 ed era tenuto dal Rettore degli ultramontani. Accenna pure all' eventualità di possibili dissidi fra scolari ultramontani e citramontani in relazione all' uso di detto sigillo, ed in tal caso concede al Rettore dei citramontani la facoltà di farsi eseguire un altro sigillo identico a quello tenuto dal Rettore degli ultramontani.

Nel 1331 dallo stesso codice statutario veniva prescritto che il sigillo fosse custodito in una cassa di pertinenza dell' Università, depositata nella sacrestia dei frati predicatori (S. Agostino) o in quella della Cattedrale; che la cassa fosse chiusa con tre chiavi diverse, tenute una dal Rettore degli ultramontani, una dal Rettore dei citramontani ed una per un semestre da un consigliere ultramontano e per un semestre da un consigliere citramontano; che il sigillo non potesse venir apposto a nessuna carta, se prima non ne avessero presa conoscenza del contenuto i Rettori e i consiglieri dell' Università.

Il sigillo, cui si riferiscono le anzidette disposizioni statutarie, fu quello usato dall' Università dei giuristi ed artisti fino al 1399, nel quale anno, come dissi, la grande corporazione fu scissa in due Università.

Forti motivi ci inducono a credere che su detto sigillo figurasse l' imagine del Redentore, press' a poco quale la vediamo tuttora scolpita in pietra sulla facciata della casa prospiciente la basilica di S. Antonio, casa che era stata donata nel 1399 da Francesco Novello da Carrara all' Università dei giuristi, e fu nel 1450 abitata dal grande scultore e fonditore fiorentino Donatello.

Dal *Codice statutario dell' Università dei giuristi,* compilato nel 1463 ed ora conservato manoscritto nella Biblioteca civica di Padova, risulta che in quell' anno e assai probabilmente parecchio tempo prima la Corporazione giurista usava essa pure di un suo proprio sigillo, sul quale era raffigurato il Redentore in gloria, come appare sugli zecchini della Repubblica di Venezia. Detto sigillo aveva l' iscrizione *Sigillum unice Universitatis juristarum studii paduani,* e veniva custodito, come l' altro spettante al sec. XIII, in una cassa depositata o nella sacrestia della Cattedrale, o nella casa del Rettore o in quella del Massaro dell' Università stessa. Per aprire la cassa rendevasi necessaria la presenza del Rettore, di un Consigliere e del Massaro della corporazione, a ciascuno dei quali era affidata una delle tre chiavi che la chiudevano.

Dal libro degli *Statuti dell' Università degli artisti,* che fu edito nel 1589 ma che certamente riflette disposizioni che possono risalire anche al 1399, veniamo a sapere che detta Università aveva anch' essa il suo sigillo; che questo era di forma rotonda, del diametro maggiore di quello di un *ducato* veneziano; che intorno al sigillo era incisa l' iscrizione *Sigillum Universitatis philosophorum et medicorum studii patavini,* e che nel campo vi figurava il Redentore risorto dal sepolcro.

Gli *Statuti* della stessa Università, stampati nel 1607, nel 1648 e nel 1654, ripetono le medesime indicazioni circa l' imagine e l' iscrizione che dovevano caratterizzare il sigillo, ma prescrivono, a meglio differenziarlo dal sigillo dell' Università giurista, che ad esso fosse data quinc' innanzi la forma ovale in luogo della rotonda precedentemente usata. Nello *Statuto* manoscritto del Collegio dei teologi, la cui compilazione risale al 1573, statuto che si conserva al presente presso la Biblioteca civica di Padova, nulla troviamo che abbia riferimento col sigillo dell' Università teologica. Però il *Gymnasium patavinum* edito dal Tomasini nel 1654, sopperisce egregiamente a questa mancanza di notizie col farci conoscere (pag. 66), mediante un disegno, il tipo del sigillo, quale era usato dai Teologi almeno dal sec. XV. Onde possiamo dire che esso era di forma ellittica; che aveva l' iscrizione *Sigillum Theologorum* e che recava l' imagine del Redentore, uscente con la metà superiore del corpo dal sepolcro, con la testa coronata di spine e nimbata.

Da documenti archiviali sappiamo inoltre che nel 1421 per ordine del dottore Taddeo da Treviso vicerettore dell' Università degli artisti fu data commissione all' orefice Bartolomeo di eseguire il sigillo di detta Università, e che tale lavoro fu compensato con lire 20. Sappiamo pure che dal Collegio dei teologi fu deliberata il 3 dicembre 1468 l' esecuzione di un sigillo dell' Università teologica, sigillo che si finì di pagare il 9 dicembre del 1470.

Le non poche prove che sono andato ora esponendo e che furono per la maggior parte raccolte dal benemerito prof. Andrea Gloria in una sua dotta memoria sopra « I sigilli della Università di Padova », ci portano a concludere che gli antichi sigilli delle nostre più grandi corporazioni universitarie esistet-

tero realmente, e che su di essi era raffigurato il Redentore patrono di tutti gli scolari dello Studio padovano, effigiato in atteggiamenti diversi, così che dovesse apparire in modo assai evidente a quale delle varie università ciascun sigillo avesse appartenuto.

L' imagine del Redentore continuò ad essere rappresentata pur sui sigilli che le Università dovettero rinnovare in corso di tempo. Il Museo Bottacin di Padova possiede un' impronta originale in cera rossa del sigillo usato nel sec. XVI dall' Università dei Medici e Filosofi, impronta che misura in diametro mm. 55 ed è in una scatola rotonda di ferro, ricoperta di pelle ed ornata di fregi d' oro, la quale conserva ancora infisso il cordoncino di seta verde che la legava ad un documento pergamenaceo, forse ad un diploma dottorale. Vi si vede l' intera figura del Redentore, nimbato, vessillifero, in atto di benedire e risorgente dal sepolcro, accanto al quale stanno due soldati dormienti, e vi si legge l' iscrizione: ✝ SIGILLVM . ALMAE . VNIVER . DD. . PHIL. ET MED . PAT . GYMNASY.

Sigillo grande dell' Università degli Artisti (sec. XVI)

Lo stesso Museo ha pure il sigillo-tipario grande ed il sigillo-tipario piccolo, tutti e due di bronzo, dell' Università dei Giuristi. Il grande, del diam. di mm. 54, reca incisa la data 1627 e l' iscrizione ✝ SIGILLVM * VNIVERSITATIS * IVRISTARVM * PADVAE; il piccolo, del diam. di mm. 26, ha l' iscrizione circolare IVRIST . PAT . VNIVERSITAS.

Tanto su l' uno, quanto su l' altro è raffigurato, entro un' ellisse lineare e perlata, ornata esternamente da fregi ed internamente da stelle, il Redentore in gloria, ritto di prospetto, nimbato, col libro dei Vangeli aperto sulla mano sinistra, e con la mano destra benedicente.

Sigillo grande dell' Università dei Giuristi (a. 16 7)

Del sigillo grande il Museo Bottacin conserva altresì un' impronta originale in cera rossa, che è, al pari di quella dell' Università degli artisti, entro una scatola rotonda di ferro, foderata di pelle con fregi d' oro ed unita mediante un cordoncino di seta verde ad altra simile scatola del diam. di mm. 53, contenente l' impronta originale in cera rossa del sigillo del Collegio Veneto dei dottori giuristi, sulla quale si legge l' iscrizione PAX * TIBI * MARCE * EVANGELISTA * MEVS, che circonda la figurazione del leone di S. Marco, nimbato, alato, col libro dei Vangeli, in soldo. Una stessa figurazione caratterizzava presumibilmente anche il sigillo del Collegio Veneto dei dottori artisti, il quale era stato istituito, come quello dei dottori giuristi, dal Governo veneziano nel sec. XVI, allo scopo di rendere possibile il dottorato agli scolari protestanti senza che questi prestassero il giuramento di fede cattolica, che era stato imposto da una bolla emessa nel 1564 dal Pontefice Pio V.

Sigillo piccolo dell'Università dei Giuristi (sec. XVII)

Sigillo grande del Collegio Veneto dei Dottori Giuristi (sec. XVII)

Il Duomo di Padova custodisce nel suo tesoro un sigillo grande d' argento, che appartenne all'Università teologica. Ha desso quella forma ellittica a due punte, che fu propria fin dal medio evo ai sigilli ecclesiastici, e misura mm. 60 per 30. Dalla foggia delle lettere che ne costituiscono l' iscrizione: ✝ SIGILLVM . VNIVERSITATIS * THEOLOGORVM . PADVAE , II., e dal carattere stilistico della figura di Cristo emergente dal sepolcro, risulta evidente che il sigillo fu lavorato nel sec. XVI. Questo prezioso tipario si differenzia da quello pubblicato dal Tomasini non solo per il testo dell' iscrizione, ma anche per certi particolari e dettagli che s' accompagnano alla figurazione del Redentore. Evidentemente, come del resto ce ne rende consapevoli l' iscrizione stessa, il sigillo conservato nella Cattedrale fu il secondo che l' Università dei teologi fece eseguire per autenticare i suoi atti, mentre abbiamo ragioni per credere che il sigillo disegnato nell' opera del Tomasini fosse stato eseguito precedentemente e forse, come si disse, fra il 1468 e il 1470.

Sigillo grande dell' Università dei Teologi (secc. XV-XVI)

Sigillo grande dell'Università dei Teologi (sec. XVI)

I sigilli grandi e piccoli che furono usati dai tre Collegi dei dottori, i quali svolsero la loro azione strettamente collegata a quella delle rispettive Università, ebbero incise le imagini dei santi protettori dei collegi stessi.

Il sigillo del Collegio dei dottori giuristi recava l' effigie di Maria col Bimbo; quello del Collegio dei dottori teologi la figura di S. Girolamo nudo e genuflesso; quello del Collegio dei dottori artisti la figura di S. Luca seduto nella cattedra ed in atto di scrivere.

Malauguratamente però non conservasi ora che quello del Collegio artista, posseduto dal Museo Bottacin di Padova. È di bronzo, di forma ovale e delle dimensioni di mm. 17 per 19; ha l' iscrizione: ✝ SIG : PHILOS : ET : MED : COLL : PAT : -; e reca incisa nel campo la figura di S. Luca seduto nella cattedra, dietro la quale sta il simbolico bue e sotto le lettere S * L, che significano *Sanctus Luca*. Questo cimelio della sfragistica padovana spetta al sec. XVII.

Sigillo piccolo del Collegio dei Dottori artisti (sec. XVII)

Anche le *Nazioni* rappresentate dagli scolari iscritti allo Studio di Padova ebbero sigilli propri. Il Museo Bottacin possiede il sigillo-tipario usato nel sec. XVI dalla Nazione Polacca. È di bronzo, di forma rotonda, del diametro di mm. 38, ed ha lo stemma inquartato di Polonia e Lituania, circondato dall' iscrizione ✝ * SIGILLVM . NATIO . POLONIAE . ET . MAG . DVC . LIT., ed accostato dalle lettere PA-TA (Patavii).

Sigillo degli Scolari della Nazione Polacca (sec. XVI)

Il Gabinetto d' Archeologia della nostra Università possedeva, e credo possegga pur ora, il piccolo sigillo - tipario dei Filosofi e Medici della Nazione Germanica. Da alcune note prese qualche anno fa, quand' ebbi occasione di vedere detto sigillo, mi risulta che esso era di ferro, di forma rotonda, del diametro di mm. 23 ; che aveva nel campo l' aquila bicipite coronata ed all' intorno l' iscrizione: NATIONIS · GERMANICAE · ARTISTAR.

Nessun altro sigillo delle nostre antiche Corporazioni universitarie, oltre a quelli or presentati, mi consta esistere in pubbliche od in private raccolte. L' esiguità del numero degli esemplari che ci son pervenuti fu causata precipuamente dalla deplorevole consuetudine invalsa nei passati tempi di lasciare senza le cure d' una rigorosa custodia o di distruggere senz' altro i sigilli-tiparî di mano in mano che venivano sostituiti con altri di nuovi. I pochi rimastici bastano però a dimostrare, se mai ne fosse bisogno, la loro importanza quali monumenti storici ed artistici.

Eseguiti da orafi e da incisori di provato valore, essi ci tramandarono con fedeltà, nelle forme volute dalle esigenze stilistiche del tempo in cui furono creati, imagini che sono l' espressione dell' ardente fede religiosa d' allora, e rispecchiarono altresì, mediante l' esclusione d' ogni simbolo che significar potesse sommissione ad altre autorità civili od ecclesiastiche, quei diritti di libertà e di autonomia, che le Corporazioni universitarie godettero fin dai loro primordi e che tanto contribuirono allo svolgersi ed al rapido progredire dell' insigne Studio padovano.

LUIGI RIZZOLI

La festa della prima neve

(Spigolature dal ms. 655 dell' Antico Archivio Universitario).

Le lamentazioni sugli eccessi degli scolari del nostro Studio, che Carlo de' Dottori argutamente pone in bocca ai suoi concittadini, sono confermate dal cronista il quale asserisce sembrar i Padovani servi degli scolari. Nel Cinquecento, i troppi privilegi della studentesca, di cui fece un così vivo quadro il chiarissimo prof. Biagio Brugi, universalmente riconosciuti, ne avevano indebolito il timor delle pene; così, mentre si succedono senza effetto leggi e divieti dei podestà, crescono le intemperanze degli studenti pieni di sè stessi, soverchiamente audaci perchè ricchi, troppo lontani dalle loro famiglie perchè queste ne possano frenare la condotta.

Non parrà strano se la baldanzosa brigata goliardica, ormai poco timorosa di podestà e capitani, punto dei birri e delle cernide di soldati, si sbizzarisse nelle più matte guise contro frati e preti, essa che si era creduto lecito di sguainare le spade ed azzuffarsi nella chiesa degli Eremitani, e di tentar l' orgia nel tempio del Santo echeggiante il terrore delle vergini padovane. E come si potrebbe pensare ad un contegno meno scorretto da parte degli scolari verso i cittadini, se a quando a quando, sia pure sotto il pretesto di obbedire ad un rito goliardico, veniva a mancare il rispetto dei discepoli perfino verso i proprii maestri? A Ferrara gli studenti osavano presentarsi mascherati alle pubbliche lezioni suscitando disordini e tumulti, e così pure a Pisa quando la vigilia di S. Antonio entravano « in la Sapienza a fare le aranciate »; in quella Pisa dove, per far baldoria, nel carnevale toglievano i libri ai lettori costringendoli poi a ricomprarli un fiorino l' uno.

A Padova preti e frati, e con essi israeliti, professori ed altri cittadini, per sottrarsi alle palle di neve che gli studenti lanciavano così violentemente e senza stancarsi contro di loro, stabilirono di offrire a questi tiratori di troppo bene esperimentata precisione un annuo tributo. Così, cessato l' uso di questa battaglia, ogni anno alle prime falde di neve che rade, incerte, minute si staccavano dal cielo cinereo presagite e invocate, un' onda incomposta di studenti traversava correndo e cantando le strade della città per recarsi in Ghetto, nelle case, nei monasteri a raccogliere il prezzo del loro disarmo.

Jacopo Cabianca, in « Giovanni Tonesio » (1846), racconto della vita studentesca padovana del sec. XVII, dedica un bel capitolo a questa costumanza che, con qualche variante, vigeva pure in altre sedi di Studi. A Bologna, per esempio, alla prima nevicata i consiglieri di ciascuna Nazione coi loro bidelli si recavano a presentare una palla di neve in apposito bacile al Gonfaloniere, agli Anziani, all' Arcivescovo, al Rettore del Collegio di Spagna, al Legato e al Vice Legato, e da tutti ricevevano regalie e doni che consumavano la sera gozzovigliando.

Il manoscritto donde siamo venuti spigolando ci offre un « Elenco (del 1623) delli Capponi che dalle Comunità regolari si contribuiscono al Scolare che primo porta l' annuncio della prima neve: S. Giustina paja 6; S. Benedetto paja 1; S. Agostino o sia Domenicani p. 1; S. Maria del Carmine p. 1; S. Maria de' Servi p. 1; Eremitani solevano contribuire un pajo di capponi, ma sono varii anni che non li contribuiscono. Li Monasteri di Monache contribuiscono dolci ». Arditi invero questi padri ribelli degli Eremitani, per nulla sgomenti dagli eccessi dell' anno innanzi in cui la pacifica mula dei Cassinesi, trascinata e malconcia dagli scolari per le vie della città, ne aveva reso più chiassosa la gazzarra di S. Martino (Martinalia). Meno arditi però di quei religiosi di S. Agostino che a Siena (come narra Dante Catellacci), nel carnevale del 1565, dall' alto del campanile e dai tetti del monastero avevano mirato giusto coi sassi avventati sulla scolaresca recatasi a riscuotere « quella mercede che per antica usanza dottori e conventi s' erano obbligati a dare nell' occasione della *Serra* ».

Il Vescovo, i magistrati, i professori davano ciascuno una certa somma di denaro ai tre o quattro studenti che, accompagnati dal Sindico e dal Bidello generale, si recavano alle lor case per ricevere la strenna alla caduta della prima neve; e i professori specialmente davano volentieri purchè non si avesse più a ripetere l' antico oltraggio del berretto o del mantello strappato a loro sulla pubblica via dai proprii discepoli.

Agli ebrei erano stati imposti sei ducati. Con tali denari la studentesca soleva allestire rappresentazioni drammatiche nel Palazzo Pretorio (1563) o nel teatro che gli scolari di tutte le Nazioni avean fatto costruire nel Palazzo Prefettizio (1573).

Non è a credere che troppa fosse la fretta di dar fondo al denaro raccolto nei giorni di S. Martino e della prima neve. La previdenza e la carità consigliarono talvolta di serbarlo nella cassa universitaria. Infatti nel 1549 gli scolari « con consenso di tutta l' Università degli Artisti, senza che pur uno di loro contraddicesse donarono alla fabbrica dell' Orto dei Semplici » quanto avrebbero speso per la Festa dei Capponi; « il che (nota Gianfrancesco Trincavello, accennando a questo particolare) dà manifesto testimonio dell' utilità che essi scolari da detto Giardino riportano ». Nel 1555, l' anno della pestilenza, i denari raccolti per la stessa festa vengono largiti in « elemosina al Lazareto per li poveri amalati di mal contaggioso », e l' anno appresso si delibera « che siano dati amore Dei a' poveri della Città ». Servirono nel 1618 ad una delegazione di studenti che si trattenne due giorni a Venezia per conferire col Doge, e pagarono nel 1623 le spese a Giandomenico Sala, incaricato dagli Artisti di recare il saluto a Francesco Contarini assunto allora al dogado. A Torino, dei venticinque scudi d' oro che gli ebrei dovevano snocciolare in occasione della prima neve, una parte si spendeva dai Legisti per le feste di S. Caterina, l' altra dagli Artisti per la festa di S. Francesco.

Gli ebrei, che oltre ai sei ducati per la festa della neve dovevano versare anche cinque fiorini per quella dei capponi, protestarono più di una volta; e quando nel febbraio del 1553 « furono fatti gli Tripudii de' capponi », tentarono di sottrarsi alla strana imposizione, pretendendo « non esser tenuti a pagar se non quando si celebrano le Feste del Palazzo ». Ma avendo notato gli scolari che sono già « spesi gli fiorini trenta deputati a ciò, nè hanno bastato, essendo creditori li sonatori e cuoco », gli ebrei saldano il conto.

Alla prima neve dell' anno 1631 gli scolari, armati di archibugi, si divisero in isquadre e recatisi di negozio in negozio, sbravazzando, asportarono tutto ciò che loro capitò alle mani. Invaso poscia il monastero di S. Benedetto, si fecero aprire il pollaio e, fattone ricco bottino, percossero l'Abate accorso al rumore. Lo stesso fecero nel convento del Carmine dove s' appropriarono anche le minestre dei frati. Intanto i bottegai, sollevatisi, si unirono al popolo, si ripresero le cose tolte e misero in fuga i temerari.

Che i Padovani fossero ormai stanchi di questo procedere, se n' avvide il doge Francesco Erizzo che con ducale del 20 febbraio 1633 (leggi 1634) considerato che « la prohibitione dell' andar nella festività di S. Martino alle case de' Lettori, Monasteri et altri particolari ha divertito molto scandali », poichè prevede che « lo stesso farà quello della prima neve, vogliendo l'animo alle sodisfattioni delli studenti, restando levato l' uso di S. Martino, e prima neve predetti, da che viene levato al Studio qualche considerabile emolumento », decreta « l' applicatione di qualche condanna per caduno non eccedente 50 in 60 ducati incirca che saranno l' equivalente alla perdita che per l' obbedienza predetta alle proibitioni facessero i Scolari ».

Le ducali succedutesi negli anni 1638, 1641 (12 luglio), 1671 (30 maggio), 1676 (8 agosto) confermano « la continuatione delle condanne alle Università degli Scolari per la proibitione d' andare al S. Martino alle case de' Dottori, et altri, come anche della prima neve ».

Ma la studentesca « ha natura sì malvagia e ria - che mai non empie la bramosa voglia ». Essi non erano paghi di questo compenso in ducati per il mancato tributo; e si capisce come gli spavaldi non potevano rassegnarsi tanto facilmente a rinunciare alle attrattive di quelle cerche perpetrate colle armi alla mano, così ricche di svariate avventure, così seducenti.

Nel sec. XVII « gli ebrei per levarsi da' disturbi sono concorsi alla contributione delli confetti, che ogni anno senza violenze dal spezier Panighetti vengono corrisposti per ordine dell' Università degli ebrei ». Quanti confetti per accontentare un migliaio di studenti! Da una « Nota del Comparto delli con-

fetti per la prima neve alle Nationi de' SS. Scolari » ne risultano libbre 261 da dividersi tra le varie Nazioni in proporzione dei loro componenti: a chi quattro libbre, a chi sette, dieci, sedici, fino a venticinque libbre che spettano alla « Bresciana ». E i confetti dovevano essere di prima qualità.

Nel 1739 tentano di attenuare la spesa rifacendosi sulla quantità; ma subito la scolaresca « sospettando di essere stata defraudata di portion non lieve », esige la scrupolosa osservanza del tributo. I poveri ebrei, che al dottorato di ogni loro correligionario dovevano offrire anche « lire centosettantauna di confetti a peso venetiano » da ripartirsi, secondo una « Nota della dispensa del 1680 » in tanti scartozzi » di libbre cinque, quante erano le Nazioni (due per ciascuna ne spettavano all' « Alemana » e all' « Anglica »), più uno per li Bidelli e Gastaldi del Ghetto di libbre 6 » - quando si videro imposta oltre i confetti la tassa di prima, vivamente risentiti per tali vessazioni, impugnarono la legalità di quelle pretese; ma la consuetudine ormai s' era fatta legge.

OLIVIERO RONCHI

I nuovi edifici universitari

IL Corpo Accademico dell' Università di Padova non tardò a prevedere che le sempre crescenti esigenze di locali e di materiale, tanto per le ricerche degli insegnanti quanto per le esercitazioni degli allievi, e l' aumento della popolazione scolastica richiedevano una rapida e profonda trasformazione ed un notevole ampliamento degli edifizi universitari.

Dopo l' annessione del Lombardo - Veneto al Regno d' Italia fino al principio di questo secolo, erano state provvedute sedi speciali soltanto per la Scuola di medicina (Via Aristide Gabelli), dove si impartivano gli insegnamenti della fisiologia, delle anatomie, della patologia generale, dell' igiene e della medicina legale; per l' Istituto di chimica farmaceutica (Via dell' Ospedale); per la clinica ostetrico-ginecologica (Via Nicolò Giustiniani) e per la Scuola degli ingegneri (Via Giotto). Nell' antico centro universitario (Via 8 febbraio e Cassa di Risparmio) si affollavano tutti gli insegnamenti di giurisprudenza, di lettere e di matematica pura, gli Istituti di fisica, di geologia e di geografia fisica e gli uffici. Conservavano la loro sede vetusta l' Osservatorio astronomico, in vicinanza della barriera Saracinesca, con la sua torre, di cui narrasi che fosse costruita da Ezzelino III; l' orto Botanico, con accesso in via Donatello, fondato dalla Repubblica Veneta con determinazione del 29 giugno 1545, l' orto Agrario con ingresso dalla via Alberto Cavalletto. La biblioteca Universitaria occupava dal 1632 un palazzo in piazza del Capitaniato, con la sala detta dei Giganti, appartenuta alla Reggia dei Signori di Carrara.

Ma anche le sedi più recenti, come quella per la Scuola degli Ingegneri e quella per la Scuola di Medicina, non tardarono ad apparire insufficienti per i bisogni nuovi.

Un efficace insegnamento dello sviluppo richiesto dai moderni istituti universitari, specialmente da quelli relativi a discipline, in cui sono grande parte l'osservazione o l'esperimento, ci giungeva, è mestieri riconoscerlo, d' oltr'Alpe o d' oltre Oceano, dove già nell' ultimo trentennio del secolo scorso alla mole delle costruzioni corrispondeva l' abbondanza del materiale scientifico di ricerca e di dimostrazione; e la somma dei lavori, che annualmente ne usciva, giustificava pienamente le spese sostenute per l' impianto e la manutenzione. Ma anche fra le Università Italiane, memori delle antiche glorie e sollecite di rinnovarle, non tardò ad accendersi la nobile gara.

Padova ha avuto la fortuna che alle Autorità Accademiche si associarono con grande slancio le pubbliche Amministrazioni della Regione per ottenere dal Governo la risoluzione del problema del rinnovamento edilizio dell' antico Studio, ed esse offrirono anche contributi finanziari cospicui. Il suo Comune aveva già donato un edificio per la clinica ostetrica e fornito la quarta parte della somma occorsa per la sistemazione della Scuola per gli ingegneri in Via Giotto. La sua Cassa di Risparmio aveva già contribuito ad un primo impianto del gabinetto di elettrotecnica. La voce dei grandi Maestri dell'Ateneo risuonava ancora ascoltata a distanza di secoli. Ogni cittadino Veneto considera lo Studio come uno dei maggiori titoli di nobiltà della Regione, e perciò coloro che sono preposti alle pubbliche amministrazioni sono sicuri di interpretare un sentimento comune promuovendo e favorendo provvidenze economiche al fine di conservare ed accrescere quel titolo.

Con due successive leggi, del 10 gennaio 1904 (N. 26) e del 22 giugno 1913 (N. 856) furono stanziati per nuovi edifizi universitari circa cinque milioni di lire, dei quali circa un terzo offerti dalle pubbliche amministrazioni della Regione.

Con legge del 5 maggio 1907 (N. 25), auspice il Magistrato alle acque per le provincie Venete e di Mantova, fu stanziata la somma di L. 500.000 per la costruzione di un edifizio da destinare agli insegnamenti ed ai laboratori delle discipline idrauliche e delle loro applicazioni. Recentemente, cresciuto oltre ogni previsione il costo delle costruzioni, il Governo ha concesso altri quattro milioni.

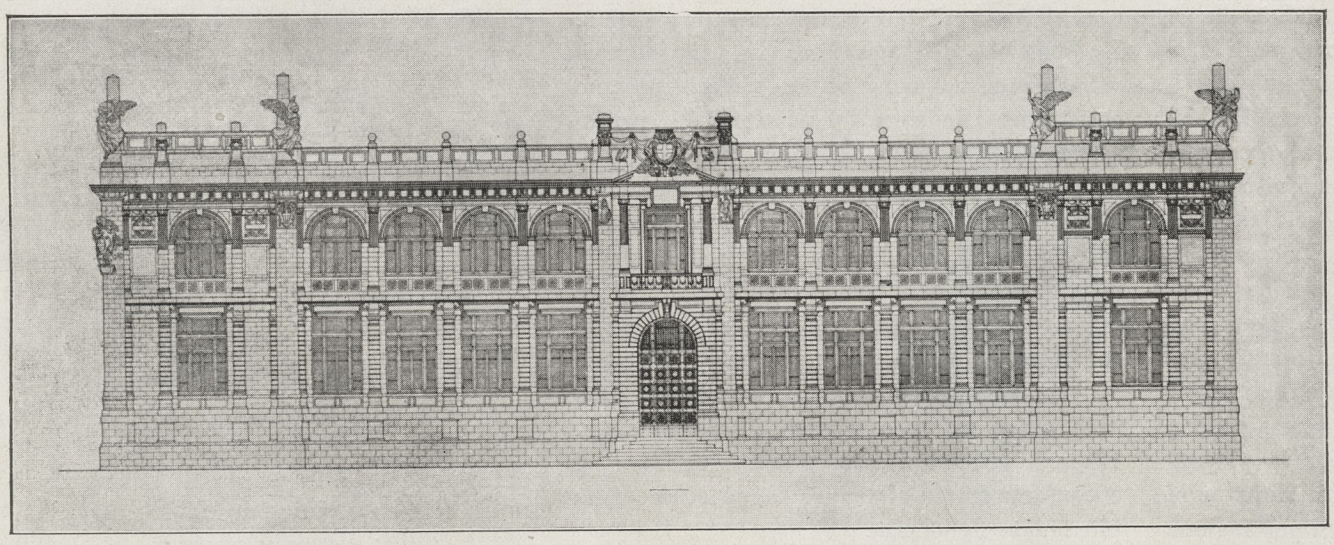
La legge del 1913 deve essere segnalata in modo speciale come raro e provvido esempio di decentramento amministrativo. Le somme in essa stabilite sono amministrate da una Commissione locale, di cui fanno parte rappresentanti dello Stato, degli Enti contributori e dell' Università. Questa Commissione ne dispone, entro i limiti dei fini enunciati dalla legge, sotto la personale responsabilità dei suoi componenti, con la stessa libertà con cui ne disporrebbe un privato, senz' obbligo di speciali norme nè per la redazione dei piani, nè per la loro esecuzione, senza alcun vincolo derivante dalla legge di contabilità dello Stato.

La guerra non ha permesso di attuare il programma così rapidamente come era previsto, e come andò effettivamente sviluppandosi fino al 1915. Ma redento per essa il Veneto, da ogni nuova Provincia affluiscono allo Studio nuove generazioni di discepoli, e ne deriva nuovo e maggiore eccitamento a compiere l' opera nel tempo più breve, e con mezzi adeguati. Pari all' esultanza con cui l' Università di Padova accoglie questi figli nuovissimi è il sentimento comune ai docenti ed ai cittadini che l'Ateneo, per età e per gloria di maestri e discepoli invidiabilmente vetusto, sia degna sede di ogni più severo studio in tutte le discipline, di cui è carico e si adorna, ed in perenne giovinezza incessantemente si rinnova il grande albero del Sapere.

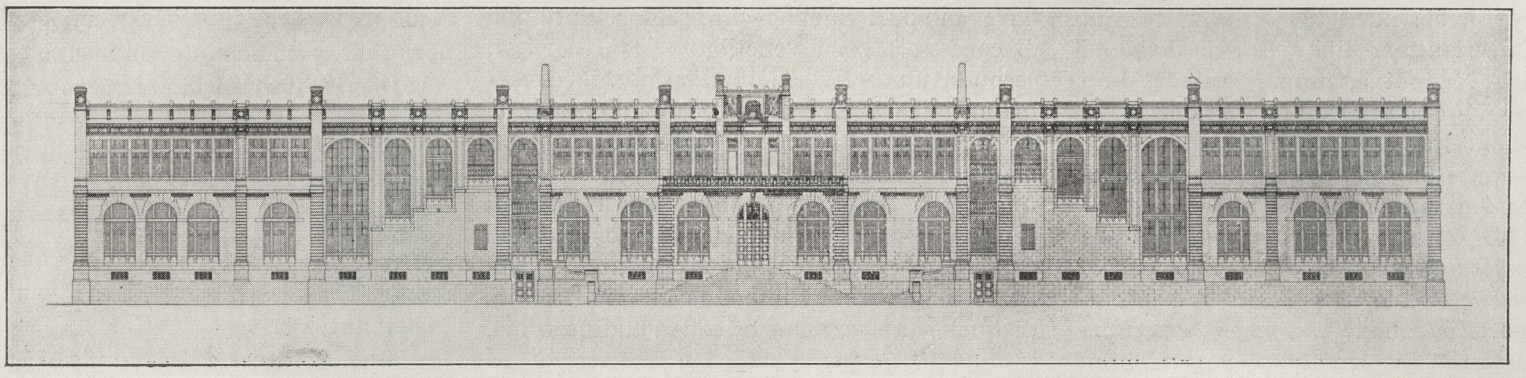
A sistemazione compiuta, nell' antico centro universitario del Bò, arricchito da tre ale di nuove costruzioni, continueranno ad aver sede le Facoltà di giurisprudenza e di lettere, gli insegnamenti di matematica pura, gli uffici e il rettorato. Qualche insegnamento della Facoltà di lettere potrà essere trasferito nell' antica sede della biblioteca in piazza del Capitaniato, dove è già sistemato il Gabinetto di Archeologia. Il Gabinetto di Geodesia, che ora occupa un locale in via Frigimelica, sarà trasportato nel centro del Bò.

Attualmente la Biblioteca è in un edificio costruito a tal fine con i più moderni sistemi di scaffalature metalliche. Esso fu inaugurato nel 1912.

Un quartiere universitario completamente nuovo, esteso sopra un'area di circa 8 ettari, sorge fra le Vie Paolotti, Loredan, Japelli. Gli Istituti già



Riordinamento del Palazzo Universitario — Nuova ala di Via Cesare Battisti (*arch. prof. G. Fondelli)*



Scuole di anatomia umana normale, anatomia patologica, medicina operatoria, medicina legale e biblioteca Pinali
Fronte in Via Faloppio — *(arch. prof. G. Fondelli)*

inaugurati in questo quartiere sono quelli di chimica generale, di patologia generale, di zoologia, di igiene, di antropologia, di mineralogia, di farmacologia e materia medica, ed un' ala della nuova Scuola per gli ingegneri, destinata agli insegnamenti delle discipline idrauliche ed elettrotecniche. Di questa nuova Scuola di applicazione per gli ingegneri sono in avanzata costruzione altre tre ali: è preparato il progetto per un edifizio centrale ad uso direzione, uffici e servizi generali. Nell' edificio che la Scuola abbandonerà tosto che sia compiuta questa nuova sede, saranno trasportati gli Istituti di geologia e di geografia fisica e metereologia.

Nello stesso quartiere di Via Loredan dovranno sorgere in seguito gli Istituti di fisica, di fisiologia e di chimica applicata.

Finalmente va ricordato che da vari anni è sorta e lodevolmente funziona in questa nuova Città universitaria la Mensa per gli studenti, assai provvida istituzione, cui si nutre fiducia sarà presto associata quella della « Casa per lo studente ». Il suo fine sarà quello di offrire ai giovani in uno o più edifizi appositi stanze da letto, sale di ricreazione, di studio e di convegno, campi da giuoco. Di consimili istituzioni, diffuse specialmente in paesi di lingua inglese, quantunque piccoli collegi per studenti non sieno mancati in Italia e nella stessa Padova da tempi assai antichi, è ormai sentito il bisogno anche presso di noi. L' Università non deve offrire ai giovani soltanto le aule da lezione ed i gabinetti per le esercitazioni, ma tutto quanto è necessario per una comoda esistenza, e per provvedere senza gravi spese alla ricreazione ed all' educazione fisica. Chi conosce le consimili istituzioni straniere non esita a riconoscerne il benefizio: presso di noi il desiderio non è ancora molto diffuso, perchè è in generale più sentito il bisogno di comodità, cui si è abituati da molto tempo; ma il progresso consiste appunto nell' accrescere entro ragionevoli limiti anche le materiali comodità. Fuori d'Italia, specialmente in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, l' ospite, a qualunque condizione od età appartenga, trova ciò che là chiamasi club, ove sono sale di lettura, di conversazione, di convegno; e chi li ha visitate si accorge che essi sono istituzioni così utili da rammaricarsi grandemente di non trovarne in Italia. Altrettanto ed a maggior ragione si può ripetere che la « Casa dello studente », il quale ha maggiori bisogni di assistenza degli adulti, e generalmente nelle Città universitarie non trova fuori delle aule e dei laboratori che i caffè e le trattorie, e stanze da letto, per lo più anguste e sfornite di ogni comodità, dove nulla certamente lo attrae ad indugiarsi per ragione di studio. La Città di Padova, per merito di provvidenze degli Enti pubblici regionali si arricchirà, nutriamo fiducia, entro breve tempo, di tale istituzione, perchè notevoli contributi sono già assicurati. Ad essi anzi le amministrazioni pubbliche intendono di conferire il significato di forma concreta e durevole di celebrazione del centenario.

Un altro quartiere universitario sta sorgendo sull' area della anzidetta Scuola di medicina, ora demolita dalle fondamenta: vi saranno collocati gli Istituti di anatomia normale, di anatomia patologica, di medicina operatoria e di medicina legale.

Le cliniche generali, medica e chirurgica, quella oculistica, quella pediatrica e le patologie speciali sono nell'ospedale civile, imponente costruzione nella via cui conferisce il nome. La clinica ostetrica sorge nelle sue vicinanze in un edifizio che, come fu detto, venne donato dal Comune, e cui furono aggiunti due padiglioni costruiti con una frazione delle somme stanziate nelle summentovate leggi.

La clinica dermosifilopatica è pur essa nell' ospedale, ma i locali di insegnamento e di ambulatorio sono stati trasportati in un edifizio apposito contiguo all'ospedale, e parimenti eretto con le somme stabilite in quelle leggi.

Tale è lo stato edilizio presente e di prossimo avvenire dell' Università di Padova.

Il presente è già di grande compiacimento, ed è titolo di profonda riconoscenza per i promotori e gli artefici: il prossimo avvenire, specialmente se le costruzioni potranno essere compiute rapidamente ed arredate con mezzi adeguati, sarà cagione di compiacimento anche maggiore. Ma sia lecito concludere il breve cenno osservando che le esigenze di un'università moderna, e quindi le cure che Ella reclama, sono inesauribili: rami nuovi di scienza si staccano continuamente dai tronchi meno giovani, nè di questi scemano in generale l'importanza e la vigoria. Se può desiderarsi che la popolazione scolastica non cresca in quantità oltre certi limiti, è senza dubbio da desiderare e da ottenere che essa migliori continuamente in qualità. La diffusione dell' agiatezza, che è il maggior vanto di quest' epoca moderna, checchè possano contrastare i lodatori del passato, e l'aura di libertà delle moderne democrazie consentiranno ad un sempre maggior numero di giovanetti di percorrere le scuole secondarie. L' Università, da questa grande massa di ogni più umile villaggio e d' ogni condizione sociale, deve saper trarre i migliori per guidarli agli studi superiori con mano sapiente.

Con l' elevamento materiale e morale dei discenti si accrescono anche i suoi doveri. L' alma Mater deve conservarsi in ogni tempo, e conformemente ai tempi, degna altrice della più nobile figliolanza.

Con questo sentimento, e con la piena coscienza dell'altissimo fine, debbono essere preparati i mezzi di ogni specie: soltanto se ci animerà questo sentimento, saremo degni di avvicinarci alla celebrazione del settimo centenario.

Sopra la porta dell' ala del Palazzo centrale universitario, in questi giorni scoperta, è scolpito a caratteri d' oro il motto: « In saecula virescit ». Questo motto a me sembra abbia la virtù di riempire di godimento tutta la vita di chi si dedica con passione alla ricerca e alla scuola. Nelle ore di lavoro esso gli ricorda la maggior ricompensa che lo studio può concedere, che è la soddisfazione di contribuire ad accrescere le verdi fronde dell' albero della Scienza: nelle ore di riposo gli addita l' ombra fresca e ristoratrice di fronde, che non appassiranno mai.

FERDINANDO LORI

Una laurea fastosa

[17 dicembre 1520]

Nella pompa con la quale venivano nei tempi andati celebrate presso di noi le solennità universitarie, e quelle alle quali le Università partecipavano, sono rimaste memorie copiose negli atti dello Studio, negli annali della Nazione Germanica, e presso gli storiografi, quantunque in generale questi ultimi siansi limitati a pochi cenni.

Per lo sfarzo spiegato era sopra tutte piena di magnificenza e di grandezza la cerimonia con la quale si imponeva nella Cattedrale parata a festa il cosiddetto « caputium auro et gemmis distinctum pellibusque mustellinis suffultum » al nuovo Rettore nel ricchissimo costume di rosso velluto. Vi partecipavano il Podestà ed il Capitano con i loro seguiti, le Nazioni nei ricchi e svariati costumi, i Lettori nelle toghe severe preceduti dai Bidelli reggenti le ricche mazze ed accompagnati dagli scolari recanti sopra cuscini serici i sigilli e gli statuti dell' Università. Nell' andata e nel ritorno dal Duomo incedeva il Rettore sopra un cocchio tirato da quattro cavalli, preceduto e seguito da trombetti, e tutta la cittadinanza può dirsi partecipasse al corteo ed alla cerimonia che si chiudeva con banchetti e feste, i quali importavano così grave dispendio che si finì col non trovare più uno scolaro in condizioni da poter accettare la troppo onerosa carica.

Accadeva però talvolta che a certe cerimonie, anche di carattere privato, venisse data una certa impronta di solennità e di pubblicità da indurre cronisti e diaristi a tenerne conto: e questo accadde, per modo di esempio, nella occasione della laurea di Andrea di Piero Priuli, della quale ci tramandò memoria nientemeno che Marin Sanudo.

Per rendersi conto della importanza dell'avvenimento è mestieri avvertire alle circostanze di tempo nel quale esso veniva a cadere.

Siamo dunque alla fine del 1520, cioè appena a tre anni di distanza dalla ricostituzione dello Studio dopo i subbugli della guerra per la Lega di Cambrai, e dalla istituzione del Magistrato dei Riformatori, il quale però, giova notarlo, non era cosa affatto nuova, poichè vi erano stati in precedenza Domenico Morosini e Tommaso Trevisan, i quali, essendo Savii del Consiglio *pro tempore,* avevano avuto incarico ed ufficio di «protettori dello Studio»; e già i provvedimenti presi dal Senato avevano ripopolate le cattedre di valorosi insegnanti intorno ai quali si radunavano novamente gli scolari accorsi, possiamo ben dire, da tutte le parti del mondo; sicchè addì 14 marzo 1519 il Sanudo poteva con compiacenza annotare nei suoi Diarii: «reduto il Studio di Padova per la Dio gratia in bona perfection e bon numero di scientiati» [XXVII, 50], poichè in un atto pubblico del medesimo giorno si legge: «Cum Gymnasium Patavinum adductum sit in statum valde bonum, tum doctoribus, tum maximo numero scholarium».

E il governo della Serenissima, se da un lato vietava al patriziato di aspirare a letture nello Studio di Padova, nel ragionevole timore che ciò potesse dar luogo ad atti di favoreggiamento, dall'altro teneva assai a che i suoi giovani patrizii frequentassero le scuole di Padova, ed anzi, in segno di onore, serbava a quelli che vi conseguivano la laurea un posto distinto nei Consigli, la cosiddetta «panca dei dottori».

Quando Andrea Priuli abbia dato il suo nome alle matricole nostre non sapremmo ben dire; questo bensì possiamo affermare che non fu uno scolaro molto diligente, avendo preferito di attendere agli studi in Venezia sotto la guida sapiente di Sebastiano Foscarini, dottore e allievo egli stesso dell'Università, e più tardi e ripetutamente Riformatore dello Studio. Del profitto fattone diede saggio il Priuli l'8 luglio 1519, difendendo in Duomo novanta conclusioni di logica filosofia e teologia, argomentandogli contro i Lettori; e la cosa avvenne con tanta solennità ed ebbe così grande eco che i Rettori di Padova, Pietro Lando Podestà e Marco Antonio Loredan Capitano, stimarono opportuno darne avviso con apposite lettere al Collegio, del contenuto delle quali sappiamo per la relazione datane dal Sanudo [XXVII, 480].

Della laurea seguita addì 17 dicembre 1520 alla presenza di molti patrizii veneti appositamente venuti da Venezia, e dei Rettori della città che con gran corteo lo accompagnarono; di un lauto convito dato intorno al Prato della Valle, e dei doni fatti dal nuovo laureato ai suoi promotori, ci informa con molti particolari il Sanudo in un luogo dei suoi Diarii che qui vogliamo testualmente riprodurre [XXIX, 467:]

«A dì 19 [dezembrio] 1520. È da saper, a «di 17 Luni passato a Padova, con gran «triumpho et pompa si adotorò sier Andrea «di Prioli qu. sier Piero, qu. sier Benedeto «andato a studiar a Padova pocho, ma ha «studiato qui sotto sier Sebastiano Foscarini «dotor, leze in philosofia, et fece convito pu«blico: vi andò di questa terra molti patricii, «tra i quali 5 dotori, sier Sebastiano Fosca«rini, sier Nicolò Tiepolo, sier Lorenzo Venier, «sier Francesco Morexini, et sier Nicolò da «Ponte et altri parenti bon numero, sier Al«vise Barbo qu. sier Zuan, sier Polo Trivixan «fo consier ed altri zercha numero 20 ben «vestiti et in ordene: vi fu li rectori a acom«pagnarlo a caxa, sier Marin Zorzi dotor po«destà e sier Alvise Contarini capitano con «tutti i patrici nostri, et quelli studia a Padoa «et doctori di Padoa, citadini et altri; fece «una colation atorno al Prà de la Valle, «erano.... (*sic*) che portava scolari et altri «con arzenti assaissimi; el dì seguente fece «un pranso a persone da conto numero.... (*sic*) «Era alozato sul Pra di la Valle in cha' Ve«nier, sichè fu gran triumpho, et li promotori «soi numero 8 donoe un anelo d'oro per uno «et uno becho [*cappuccio*] di veludo cremesin, «cosa inusitata, e poi fè feste, verà in questa «terra a star come dotor».

Statua di Galileo Galilei in Prato della Valle

L'Archivio della Curia Vescovile di Padova ha una grande lacuna relativa a questi anni, per modo che non saremmo nemmeno in grado di dire in quale disciplina sia stata al Priuli conferita la laurea, qualora non ci sovvenisse l'Archivio Universitario il quale ci ha conservati, più o meno completi, tutti i documenti relativi.

Fra gli «Atti del Sacro Collegio degli Artisti e Medici» dal 1512 al 1523 (Filza 321, car. 116-117) abbiamo infatti trovato in data «1520 Ind. octava die mercurij quinto decembris in ecclesia S.ⁱ Urbani» che «Andreas de priulis patritius venetus fuit conventuatus in Artibus...» e che «laudabiliter, excellenter et elleganter se habuit in recitando puncta sibi heri sero assignata»; laonde «ab omnibus doctoribus praesentibus, nemine penitus discrepante, fuit approbatus et iudicatus habilis ad subeundum suum publicum Examen sub promotoribus...» e qui, degli otto menzionati dal Sanudo, ne sono registrati sei, cioè: Niccolò Passera, detto il Genova; Niccolò da Noale; Lodovico Carensio; Girolamo da Urbino; Gio. Lorenzo da Sassoferrato e Gerolamo da Tolentino. Seguono i nomi dei dottori presenti in numero di trentasette, fra i quali ci terremo a notare Sperone Speroni.

Addì 10 dicembre successivo aveva luogo «in aula episcopali» l'*Examen;* ma l'atto relativo è semplicemente impostato, e sono notati i nomi dei membri del Sacro Collegio presenti in numero di quarantasette.

Finalmente, con la data «1520 die lune XVIJ decembris in Ecclesia Catredali (*sic*) hora XXª» troviamo, ma questo pure poco più che impostato, l'atto relativo alla «Traditio insignium Doctoratus in artibus M. D. Andreae de Priulis» avvenuta: «In presentia Magn.ᶜᵒʳᵘᵐ et Clar.ʳᵘᵐ Dnorum Rectorum, videlicet Clarissimis Dominis Marino Georgio Doctoris Potestatis ac Magnifici et Clarissimi Aluisij Contareni Capitanei padue pro Ill.ᵐᵒ et Ser.ᵐᵒ D. D. V. nec non Magn.ʳᵘᵐ Dnorum Rectorum ambarum Universitatum, videlicet DD. Juristarum et DD. Medicorum, nec non Rev...». E qui si arresta il documento: probabilmente l'estensore dell'atto di fronte alla gran folla di persone cospicue ch'erano presenti alla cerimonia, e nel timore di omettere il nome di qualche ragguardevole intervenuto, lasciò la pagina in bianco, riservandosi di completarla. Per conto nostro aggiungeremo soltanto che Rettore dei Giuristi era Giovanni Pietro Michelino da Genova, e degli Artisti Matteo Leopardo da Creta.

Chiuderemo con alcune poche notizie biografiche che ci fu dato di trovare intorno ad Andrea Priuli.

Era nato di Piero e di Tadia Trevisan nel 1493: quando egli conseguì la laurea, aveva dunque ventisette anni, ed apparteneva al Maggior Consiglio, per il quale estrasse balla d'oro il 14 dicembre 1516. Fu poi «Camerlengo di Comun», «Sopra Camere», «alla Sanità», e Senatore. A più alti ufficii non potè venir eletto, essendo mancato ai vivi nel 1529, cioè non ancora compiuto il trentesimo sesto anno di sua età.

ANTONIO FAVARO

I Teatri della Scuola Anatomica

DI PADOVA

Alessandro Benedetti, nato a Legnago nel 1460, morto a Venezia nel 1525, insegnò con plauso anatomia in Padova. Una grande quantità di studenti affluiva alle sue lezioni e perciò sorse il bisogno di rendere proficue le dimostrazioni.

Era un ambiente buio. Si componeva di sei scaglioni paralleli (vedi disegno), provvisti ognuno di ringhiera; gli spettatori stavano in piedi essendo gli scaglioni molto stretti. Nella platea era il tavolo sul quale veniva deposto il cadavere o parte di esso e nella platea stavano il Professore di anatomia (vedi disegno), gli Assistenti, i Rettori della città, i Rettori dello studio, i Consiglieri e i Membri del Collegio medico e qualche rappresentante della nobiltà veneta. Il primo scaglione era

Teatro anatomico di Girolamo Fabrici — Ancona fot.

occupato dai Consiglieri delle Nazioni, negli altri scaglioni prendevano posto gli studenti. Per mezzo di due candelabri, recanti ciascuno tre candele, e per mezzo di otto lumi, retti da otto studenti, veniva illuminato il teatro.

Una lezione di anatomia a quei tempi era spettacolo grandioso: lo rendevano imponente la maestà della morte, la luce fioca, l'anatomico che svelava sul cadavere la costituzione dell'organismo, l'intervento di persone autorevoli, i numerosi studenti che in silenzio perfetto ammiravano, e traevano dalla morte le norme per rendere meno triste la vita.

Il teatro del Fabrici, per la vetustà, per essere stato il primo dei teatri anatomici stabili, per la singolarità della costruzione, perchè in esso risonarono le voci di sommi maestri, come Girolamo Fabrici e Giovanni Battista Morgagni, è uno dei più cospicui monumenti della nostra Università.

Con questo metodo s'insegnò l'anatomia fino al 1844, nel quale anno il teatro del Fabrici venne chiaramente illuminato per mezzo di molte finestre.

Il Benedetti, per raggiungere questo scopo, fece costruire in legno un'ampia scuola anatomica simile agli anfiteatri dei Romani. Alla fine del corso l'anfiteatro veniva smontato. Alle lezioni fatte in questa scuola intervennero un numero stragrande di studenti ed illustri personaggi, anche l'Imperatore Massimiliano vi assistè. Il Tosoni, che pubblicò un Lavoro sulla Scuola anatomica di Padova (1844), si esprime, a proposito del teatro del Benedetti, in questa guisa: " ..... è il più antico di quanti ci resti memoria „.

Di teatri simili per costruzione a quello del Benedetti e smontabili, si servirono il Vesalius, il Casseri ed il Fabrici. Prima del Fabrici i teatri venivano preparati in stanze poste fuori del palazzo universitario e la loro sede cambiava, donde la necessità che fossero smontabili.

Il Fabrici aveva il suo teatro in una delle aule superiori del palazzo universitario, ma nel 1594 fu costruito per lui, in una di quelle aule, il teatro anatomico stabile, che è il più antico di tutti.

Nel 1872 l'insegnamento dell'anatomia ebbe una nuova sede, ottenuta con la trasformazione di parte del Convento di San Mattia, ma nemmeno questa poteva per molto tempo servire ai grandi progressi fatti dalla anatomia negli ultimi tempi, e così l'anno scorso incominciò la costruzione di un nuovo, grande Istituto.

In questo Istituto i futuri anatomici, con le ottime doti intellettuali proprie della nostra razza e con il fascino in loro esercitato dalle brillanti tradizioni, riporteranno certamente l'anatomia agli antichi alti fastigi, verso i quali oggi tutto il mondo scientifico guarda, pieno di ammirazione.

PROF. DANTE BERTELLI

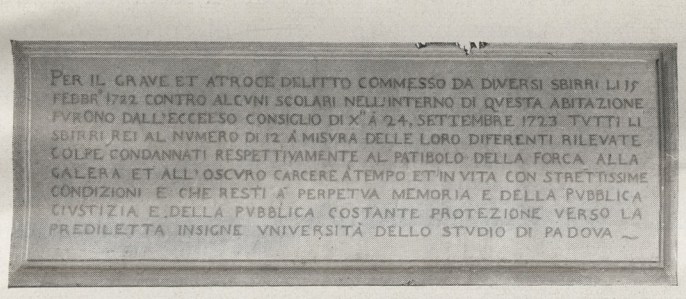
STUDENTI E SBIRRI

STUDENTI universitari e istinti di ribellione furono sempre dappertutto, quando più quando meno, quasi sinomini; e chi fu senza colpa, scagli la prima pietra: ma simile colpa non valse però mai a giustificare gli eccessi e peggio ancora gli arbitrî e le vendette della repressione. Qui a Padova, nel secolo XVIII, nonostante gli ordini severi della Dominante, gli studenti non volevano rinunziare affatto a uscire armati di fucili e di pistole, poichè lo reputavano un loro diritto o privilegio. Ora avvenne, che nella notte dal 14 al 15 febbraio 1723 una pattuglia di sbirri, trovati quattro studenti muniti d'armi, s'impossessarono di queste, lasciandoli però in libertà. Il giorno dopo i disarmati, in compagnia del vicesindaco dei Leggisti, si diressero al palazzo del capitano per chiedere la restituzione delle armi; ma, giunti alla piazza dei Signori, entrarono in una bottega di caffè e liquori attigua alla chiesa di S. Clemente, per bere e giocare. In un'osteria vicina erano parecchi sbirri, che veduti gli studenti, uscirono e si appostarono dietro i pilastri del portico. Il vicesindaco avrebbe voluto parlare col sottocapo degli sbirri; ma questi, sfidati con ingiurie gli studenti, irruppero nella bottega di caffè, inseguendoli con fucilate anche nei piani superiori della casa ove si erano rifugiati. Quivi uccisero il vicesindaco Giacomo Nonio, grigione, e ferirono mortalmente lo studente vicentino, conte Gio: Battista Cogolo, che la notte appresso morì. Due studenti, per scampare la morte, saltarono da un poggiuolo nella piazza: uno rimase illeso; l'altro, Agostino Beffa Negrini di Brescia, riportò fratture e contusioni. Il figlio stesso dell'oste delle *Tre Spade,* ov'erano prima entrati gli sbirri, fu ucciso da questi, perchè dal poggiuolo della casa gridava si sonasse a campana martello in soccorso degli aggrediti.

Il Consiglio dei Dieci e i Riformatori dello Studio furono tosto informati dell'accaduto dal capitano e vicepodestà Leonardo Dolfin e dai professori Ceffis e Morgagni, mentre gli studenti avevano presa la risoluzione di andarsene da Padova. Il Ceffis fece ogni sforzo per trattenerli, e intanto venne a Padova l'avogadore Angelo Foscarini incaricato della formazione del processo, e poi giunsero i rinforzi chiesti per arrestare gli sbirri, che la sera del 18 furono rinchiusi in carcere. Gli studenti, anzichè ritornar alle loro case, erano andati quasi tutti a Venezia, come erano soliti di fare in simili contingenze, per rendere più solenne la dimostrazione di protesta e per destare maggior impressione nell'animo della Signoria; e i due vicesindaci dell'Uni-

versità si presentarono ai Riformatori chiedendo un *pronto, strepitoso ed esemplare rimedio*. Gran merito ebbe il Serdanna, vicesindaco degli Artisti, di far ritornare a Padova gli studenti e di indurli a frequentar l'Università, chiusa subito dopo il misfatto, ma riaperta il 20 febbraio: nonostante ciò, molti erano renitenti a riprendere le lezioni, perchè avrebbero voluta una pronta esemplare punizione degli sbirri. La Signoria, che non voleva porre in pericolo le sorti dell'Università, era disposta di accontentarli in tutti i modi, ma non poteva permettere un giudizio affrettato; e notificò loro la *risoluzione di correggere* i rei *con mano forte*, e la concessione a tutti gli scolari che avessero compiuto il terzo anno di potersi addottorare anche senza aver frequentato il quarto anno.

Allora soltanto ritornò la calma e l'ordine nello Studio, e gli studenti attesero fidenti l'esito del processo che fu assai laborioso. Finalmente il 24 settembre il Consiglio dei Dieci emanò la sentenza, che assolse sette dei 19 sbirri processati, con l'obbligo però di non metter più piede in Padova per tutta la vita; Gaetano Fanton, l'uccisore del Nonio, fu impiccato tra le due colonne di S. Marco; gli altri undici furono condannati, chi alla galera, chi alla prigione perpetua o temporanea; e il 28 dello stesso mese il Doge ordinò al Podestà e al Capitano di Padova di porre in esecuzione la parte presa il giorno innanzi dal Consiglio dei Dieci, per cui venne infissa una lapide nella casa ove era stato commesso il delitto, con l'iscrizione dettata dallo stesso Consiglio dei Dieci:



Lapide infissa in una casa in Piazza Unità d'Itatia

Così ebbe termine questo triste episodio della vita universitaria padovana, che lasciò memoria di sè anche nella poesia satirica contemporanea, e particolarmente in un carme di 199 versi in latino maccheronico, scritto da uno studente durante l'istruzione del processo, affinchè anche per questa via arrivasse la voce del pubblico, che reclamava un castigo esemplare:

Quod si non fitur de tristis grande macellum
Haec gens infamis totam male buzarat Urbem (1).

A. MEDIN

(1) Chi voglia conoscere maggiori particolari del fatto, i documenti relativi e il carme maccheronico, vegga la mia memoria pubbl. negli *Atti e Memorie* della *R. Accademia di Scienze, lettere ed arti* in Padova, vol. XXIII, Disp. II (1907). Parecchie altre poesie sull'argomento sono nel cod. 572 del Seminario di Padova, e una lettera del prof. **A. Volpi** alla moglie, del 20 febbraio 1723 (nella lapide la data del 1722 è secondo il costume veneziano) fu pubbl. nel giornale *Il Brenta*, A. I. n. 6, 14 dicembre 1850.

L'Orto Botanico Universitario

L'ISTITUZIONE dell'Orto Botanico segna, nella storia dello Studio padovano, una testimonianza delle cure gelose, colle quali la Repubblica Veneta promoveva il fiorire del suo glorioso centro di studii; e nella storia della botanica segna una data memorabile, quella cioè dell'inizio del metodo dimostrativo nell'insegnamento della botanica.

Nel 1543 Francesco Bonafede, padovano, che, primo nello Studio di Padova, tenne la cattedra di Lettore dei semplici (1533-1549), avendo scorto la difficoltà di impartire proficuamente il suo insegnamento senza la materiale ostensione dei semplici stessi, appoggiato da alcuni altri professori, e specialmente da G. B. Del Monte, e dagli stessi scolari, esponeva al Magistrato dei Riformatori dello Studio di Padova, col mezzo del Rettore degli Artisti, la necessità di fondare un Orto pubblico, ove coltivare piante medicinali, specialmente quelle delle regioni orientali soggette al dominio veneto; e, così pure, di annettere all'Orto una spezieria modello, la quale, col mezzo delle pratiche comparazioni, servisse all'esatta cognizione e autenticazione delle piante medicinali.

Tale istanza, dopo rinnovate sollecitazioni, fu accolta dai Riformatori, che ottennero dal Consiglio dei Pregadi del Senato Veneto, convotazione quasi unanime, la deliberazione di affittare dai monaci del vicino convento di S. Giustina un luogo idoneo all'istituzione dell'Orto medicinale.

La deliberazione del 29 giugno 1545 fu effettuata, con rapidità esemplare, il 7 luglio seguente, allorchè il Riformatore S. Foscarini stipulò lo strumento di affittanza dai detti monaci. Ebbe la direzione dei lavori inerenti alla nuova istituzione Pietro da Noale, Professore di Medicina, sotto l'alta sorveglianza del dotto Patrizio veneto Daniele Barbaro, che fu poi Patriarca di Aquileja. L'esecuzione delle opere, e probabilmente anche il disegno dell'Orto, fu affidata a M. Andrea Morone da Bergamo, che allora attendeva all'edificazione della basilica di S. Giustina.

L'Orto padovano è la più antica istituzione del genere che si sia stabilita in Europa, e fu ben presto imitato da altri centri universitarii (Pisa, Bologna, Leida, Firenze, ecc.).

Nel 1546 i lavori di impianto erano così progrediti che il nuovo Istituto meritava già i vivissimi elogi di quanti lo visitavano.

La direzione dell'Orto fu affidata dapprima (1546) all'Anguillara, che ne fu il primo Prefetto.

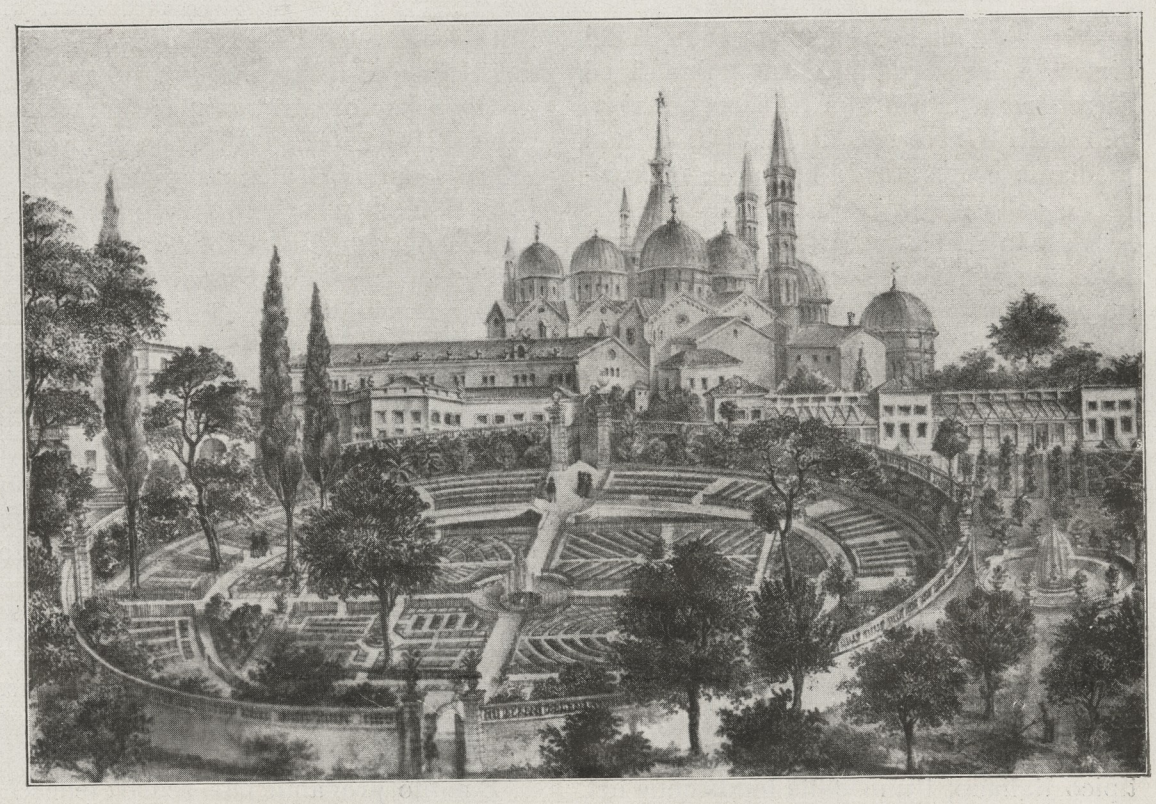
Fino dalla sua fondazione la struttura architettonica fu quella che si osserva attualmente, e le successive aggiunte di serre, di edifici ad uso di abitazioni, gabinetti, biblioteca, ecc., non ne modificarono affatto la rara perfezione estetica, che è compatibile completamente colle esigenze attuali della ricerca scientifica.

L'istituzione dell'Orto, che rappresentò dapprima una dipendenza della cattedra di Lettura dei semplici, si fece ben presto (1564) autonoma, colla fondazione della cattedra di Ostensione dei semplici, dalla quale derivò poi la cattedra attuale di Materia medica.

L'opera dei Prefetti che si susseguirono nella direzione dell'Orto valse ad arricchire notevolmente le collezioni di piante vive, a far sorgere nuove costruzioni per il migliore funzionamento dell'istituzione, così che, salvo brevi periodi di decadenza per un complesso di cause avverse, l'Orto corrispose sempre alle esigenze degli studii, ed ebbe periodi di vero splendore.

La serie dei Prefetti dell'Orto annovera nomi gloriosi nella storia della botanica; ne ebbero la direzione, fra gli altri, Prospero Alpino, Giulio Pontedera, Giovanni Marsili, Roberto De Visiani, e, fino al 1915, P. A. Saccardo.

L'Orto consta di un recinto circolare di m. 84 di diametro, ricostruito al principio del sec. XVIII, sormontato da una balaustrata in pietra; in esso stanno, delimitati da cancellate, gli spazii per le coltivazioni delle piante in ordine sistematico, quelli per le piante medicinali e per le colture sperimentali.



L'Orto Botanico di Padova nel 1842 — *(da una stampa)*

Al di fuori del muro circolare sono aree destinate, per la maggior parte, alle piante arboree, talune delle quali quasi bisecolari, alle serre, ai locali per i laboratorii, le collezioni ecc.

Tra le specie coltivate sono da ricordare alcune piante notevoli perchè non frequenti negli Orti botanici (*Tecoma Tagliabuana, Astrocharion Chonta, Taxodium imbricatum,* ecc.), o per la loro longevità, come il *Vitex Agnus Castus,* di poco (1550) posteriore alla fondazione dell'Orto, un *Platanus Orientalis,* di 242 anni circa; il *Chamaerops humilis var. arborescens* di circa 337 anni. Quest'ultima pianta, oltre che per la longevità, è degna di interesse per la storia dell'*amabilis scientia,* perchè Goethe, visitando l'Orto padovano nel 1786, ebbe *risvegliata e fissata l'attenzione dalla serie di trasformazioni* presentate dagli organi fogliari di questa palma, e ne raccolse saggi che egli *conservò e venerò come feticci, per avergli fatto intendere i felici risultati che egli poteva aspettarsi dai suoi studii,* che furono poi pubblicati nel Saggio sulle metamorfosi delle piante.

Oltre che come centro di coltura di piante, l'Orto padovano ebbe non minore importanza nel progresso degli studii botanici. Basti ricordare l'opera di De Visiani sulla Flora dalmatica, e sopratutto l'attività indefessa che l'ultimo Prefetto P. A. Saccardo spiegò nello studio dei Funghi; per opera sua l'Istituto di Padova divenne il principale centro nel mondo di studii di sistematica micologica, e a lui fu possibile pubblicare quella grandiosa *Sylloge fungorum,* che compendia le descrizioni di tutte le parecchie diecine di migliaia di specie di funghi conosciute. Il Saccardo raccolse inoltre una biblioteca ed una collezione micologiche tra le più complete che si conoscano, e che, acquistate dallo Stato, costituiranno fra brevissimo tempo una delle più pregevoli raccolte conservate dalla nostra Università.

G. Gola

Monumento a Morgagni
donato all'Università dalla Nazione Germanica

LA NAZIONE GERMANICA
DEGLI SCOLARI

L'attività, il lustro, il numero degli studenti tedeschi, che costituirono la corporazione della Nazione germanica dei giuristi e degli artisti, furono eminenti, ed esercitarono la più alta efficacia nel rigoglio della Università di Padova, e, non crediamo esagerato l'affermarlo, nelle vicende della stessa civiltà.

Essi infatti cooperarono - non è qui possibile esaminare in qual grado, sul quale soltanto può nascer dubbio e contestazione - potentemente e all'accoglimento - alla recezione, come fu detto - del diritto comune romano in Germania, e alla nobile lotta, che fu sostenuta per la libertà di coscienza, della quale fu benemerita la repubblica di Venezia, onde la *patavina libertas,* che attraeva, oltre la fama dei professori, al celebrato ateneo.

Dei tre periodi, in cui si può dividere la storia dell'Università da quando sorse a quando perdette, almeno nello spirito, se non ancora in ogni sua manifestazione, il carattere, la struttura, l'ordinamento tipico italiano, l'uno dalla fondazione nel 1222 all'inizio del dominio dei da Carrara nel 1318, il secondo sino alla signoria della repubblica nel 1405, il terzo sino alla ingloriosa caduta sua, la nazione tedesca fiorì sovrattutto in quest'ultimo, ed in modo speciale ebbe splendore nel secolo XVI.

Nonostante la pericolosa consuetudine di lasciar registri e documenti nelle case dei cancellieri delle Università, nonostante l'incuria, qualche volta la malevolenza o l'infedeltà di alcuni di essi, o di altri cui capitarono a mano, nonostante, nella prima metà del secolo scorso, il disinteresse del governo austriaco, si salvarono, alcuni mutilati, altri integri, vari codici relativi anche alla nazione tedesca, che, finalmente, si sono cominciati a pubblicare da Antonio Favaro e da Biagio Brugi, benemeriti di questi studi.

Sono per ora tre volumi; due contengono gli «Atti della Nazione germanica artista» dal 1553 al 1591 e dal 1591 al 1615, il terzo gli «Atti della nazione germanica dei legisti» dal 1545 al 1601.

Le narrazioni, che fanno i consiglieri delle due Università, degli artisti e dei giuristi, rispecchiano le vicende d'un periodo in particolar modo glorioso dello Studio patavino; la sincerità, certe volte l'ingenuità, gli aneddoti, le passioni, il ricordo di avvenimenti cittadini, le memorie di antiche famiglie tedesche, la balda vita degli scolari, vissuta giorno per giorno, ne fanno una miniera di notizie incomparabile, costituiscono uno de' più autorevoli documenti della storia delle Università e della vita politica veneta, ed entro certi limiti italiana ed internazionale di quei secoli.

È molto probabile che scolari tedeschi a Padova fossero fino dal sorgere del suo Studio; in ogni modo vi convennero ben presto; la mancanza di sicuri documenti non lo smentisce; basta tener conto di tutto il complesso delle notizie, che si hanno dei secoli XIII e seguenti. Certo le narrazioni, che ci son giunte, lo stile stesso dei Consiglieri, redattori degli Atti, che abbiamo, presuppongono una non recente maturità di esistenza corporativa della nazione. Si può ritenere che in origine, forse per la scarsità del numero, non costituissero una «Nazione» separata ed autonoma, ma facessero soltanto parte degli scolari Ultramontani, distinti allora in complesso dai citramontani o italiani. Che scolari stranieri, ultramontani fossero a Padova risulta da un noto documento sol di sei anni posteriore all'inizio dello Studio.

Il 2 luglio 1553 si separarono i legisti dagli artisti della nazione germanica; sin allora unica era stata la *natio;* ma, come narra in una singolare lettera Adamo Knauff - vecchi ricordi di fatti avvenuti quaranta anni prima - al figlio Guglielmo, che fu procuratore e bibliotecario, i legisti per la nobiltà, le ricchezze, il numero maggiore ferivano, per dir così, ledevano la suscettibilità degli scolari artisti; e ne nascevano contese nei ritrovi, nelle bicchierate, a mensa, nei dormitori; e non di rado trascendevano in lotte più gravi, alcune volte cruente, alcun'altra amene, di giovanile allegria, a mò d'esempio, usando come proiettili buccie di cocomero, come sembra si possa dedure da una parola, del resto dubbia; il 2 luglio 1553 si separarono dunque gli scolari di medicina, di filosofia e di teologia e costituirono l'Università, la corporazione, la *natio* artista germanica; l'antico tronco, più numeroso, sebbene molti in quell'anno fossero anche gli artisti - già si usa la parola Facoltà per i vari rami degli studi - costituì la nazione germanica dei legisti.

La nazione, dapprima unita, poi divisa fu la massima fra le ultramontane per numero, per attività, per forza, per efficacia nella vita e nelle vicende dello Studio; nelle riunioni dei consiglieri delle *nationes* i tedeschi avevano di regola la precedenza. Forte fu il suo spirito collettivo, di corporazione; lo scolare v'era accolto novizio, matricolino, consigliato, aiutato, difeso, seguito e sorretto, per dir così, passo a passo nel suo soggiorno; e se moriva, salde erano le prove di comunanza d'affetto o di nazionale rimpianto, e le salme erano inumate nella Chiesa degli Eremitani, dei giuristi, nella chiesa di Santa Sofia, degli artisti.

Gelosa cura ebbe la nazione dei privilegi e delle franchigie e del rispetto degli statuti; la repubblica veneta, che pur tendeva ad assorbire la direzione dello Studio famoso, che aveva creata nel 1516 la magistratura dei Provveditori e riformatori, si condusse sempre con abile ed accorta tattica rispetto agli scolari, usò di ogni sapiente temperamento per non urtarne la suscettibilità, per attirarli e render loro gradito il soggiorno e massimo il profitto, e in particolar modo riguardosa fu per i tedeschi, le cui ambascerie a Venezia eran ricevute con onore e con premura. Il Doge

Andrea Vendramin nel 1476 scriveva ai Rettori di Padova, che fra gli scolari di tutte le nazioni aveva in modo speciale cari e diletti i tedeschi, che furono sempre ornamento e decoro dall'Archiginnasio.

Gli scolari tedeschi avevano soli diritto di cinger la spada nelle riunioni delle Università, potevano sempre andar armati, si esercitavano, e certe volte traversavano la città ordinati militarmente; se debitori eran giudicati dai loro consiglieri, e, quando il Rettore della Università o giurista o artista mancava - venne tempo in cui arduo era trovar chi ne sostenesse l'ufficio per i gravi pesi che imponeva - lo sostituiva un Consigliere germanico.

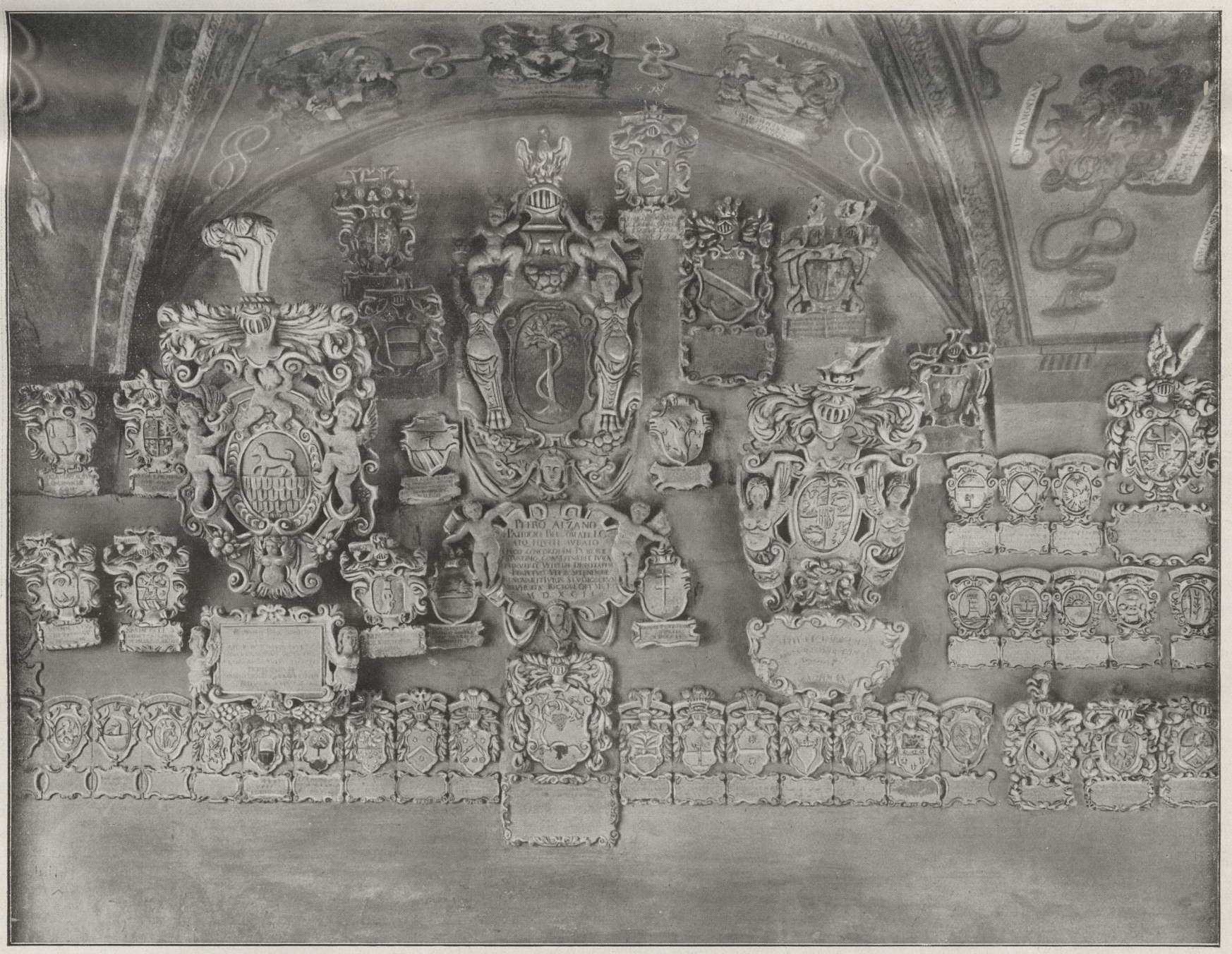
Furon sovrattutto gli scolari della nazione germanica, che, in buon numero seguaci della riforma, lottarono per aver libertà di culto e di coscienza; e la sapiente repubblica, che aveva con costanza difesi i diritti del potere civile contro le invasioni tentate dall'autorità religiosa - pur rimanendo sempre pia e fida al culto degli avi - seppe difenderne le ragioni; nel 1587 finì per riconoscere la completa libertà di culto, purchè senza scandalo.

Furono sovrattutto gli scolari della nazione germanica, artista e giurista, che provocarono la concessione delle lauree, *auctoritate veneta,* per sottrarle alla professione di fede, che per la bolla di Pio IV *in sacrosancta* del 1564 doveva esser fatta. Si crearono due Collegi veneti, artista e giurista, che agli scolari ultramontani ed agli scolari poveri conferivano lauree *auctoritate veneta;* ciò valse ad arrestare l'esodo che era da Padova cominciato dei tedeschi. Per tal modo a fianco ai sacri collegi dei dottori, di antica data, e regolati sovrattutto dalla bolla di Urbano IV del 1264, dei quali il Vescovo era Cancelliere perpetuo, ove il dottorato si dava *auctoritate Pontificia,* sorsero gli augusti Collegi veneti artista e giurista, e fu evitato il giuramento di fede cattolica, cosa aborrita, dice il potestà dei 1566, dalla «Nation alemana, Anglesa, Greca ed altre».

Nel secolo XVI, che fu il più glorioso del nostro Ateneo, nonostante le pesti, che per vari anni lo fecero disertare, e le difficoltà religiose, prima che la veneta e sapiente repubblica provvedesse, si ha notizia, che non meno di diecimila tedeschi v'accorressero, e in un solo anno trecento! Ve li attirava la fama dei professori, la libertà di pensiero, che vi aleggiava - sovrattutto la repubblica che sorvegliava, pronta a difendere l'autorità civile e dello Stato contro eccessive pretese dell'altro potere -, la facilità e la giocondità della vita, la utilità delle ricche biblioteche pubbliche e private, la potenza della nazione, prima unita, poi divisa, che assicurava sostegno ed aiuto durante tutta la permanenza nella dotta città, che aveva offuscato la fama di tutti gli Studi allora esistenti.

Convenivano a Padova scolari delle più insigni casate tedesche, marchesi di Brandeburgo, principi di Sassonia e così via; per molti era tradizione di famiglia, onde nei ricordi si ripetono i cognomi, padri, figli, nipoti; e nella storia della Germania si trovano, spesso in eminenti uffici politici; per salirvi era prezioso titolo aver frequentato lo Studio nostro, il quale, se fino al secolo decimoquinto fu per fama inferiore al bolognese, da allora di gran lunga lo superò, pur rimanendo anche l'altro, da cui era germogliato, d'insigne valore.

La nazione tedesca - che abbracciava tutti gli scolari parlanti la lingua alemanna o di paesi vicini - aveva, come le altre, un consigliere per l'università artista ed uno per la giurista, che concorrevano alle nomine dei rettori, dei sindaci, dei procuratori, e a trattare ogni decisione di qualche momento, due procuratori, sei assessori, un bibliotecario, matricola speciale, ed atti o annali, che si serbavan segreti ed eran redatti con grande cura. Tutti i privilegi degli scolari, che si fa-



STEMMI NOBILIARI DI STUDENTI NELL'ATRIO UNIVERSITARIO

cevan risalire allo stesso testo romano ed alla autentica *Habita* di Federigo Barbarossa, suggerita dai glossatori, che erano riconosciuti dagli statuti generali e particolari, che prima il Comune di Padova, poi i Carraresi, poi la Serenissima avevano mantenuti, eran propri anche di loro; ma ne aveano maggiori e speciali a differenza di tutte le altre nazioni.

Furono la massima delle corporazioni ultramontane degli scolari; lasciarono stemmi delle loro famiglie - ne sono coperte le muraglie dell'Università -, ricordarono con iscrizioni e con funebri monumenti i loro morti, ci trasmisero documenti preziosi; si può dire, che, in ispecie a Padova, scrissero una gloriosa pagina della storia in quei secoli delle genti tedesche.

Tanto gli scolari tedeschi artisti, quanto i giuristi furono zelanti nel domandare la creazione di nuove cattedre; dopo la guerra per la lega di Cambrai richiesero la riapertura dello Studio, come del resto d'ogni parte ne giungevano voti alla repubblica veneta; curarono sempre la scelta di ottimi professori, ed è noto lo zelo con cui sostennero il Bembo, che voleva condurre a Padova l'Alciato, umanista e giurista d'insigne fama; insisterono perchè una scuola clinica o nuova o rinnovata fosse aperta, come avvenne nel 1578, favorirono le insistenze di Francesco Bonafede, lettore de' semplici, perchè fosse creato un orto pubblico, origine dell'odierno botanico; insisterono per la costruzione del primo teatro stabile di anatomia, consigliato anche da fra Paolo Sarpi, amico di Fabricio d'Acquapendente; non v'è insomma fatto notevole dello studio per cui la nazione non parteggi e sempre in favore della novità migliore, del progresso maggiore delle scienze.

Una storia completa degli scolari tedeschi a Padova, nonostante notevoli ed eruditi studi ed eleganti monografie nostrane e straniere, non è ancora fatta; gli stessi annali dei giuristi e degli artisti, come abbiam detto, son pubblicati soltanto in parte; larga, attraente, preziosa è la messe dei fatti e delle osservazioni, che dagli editi e dagli inediti si trarrà; è un lavoro che urge e che affascina.

Una cosa si può asserire; che la vita e l'azione degli scolari tedeschi a Padova costituiscono uno dei vincoli, dei legami più simpatici fra gli italiani e gli alemanni; due popoli che si son trovati a traverso le secolari vicende in ripetuti contrasti dalla antichità classica latina a noi; oggi finalmente riunita la gente italica in una sola collettività politica, è nobile e bello esser soci e compagni nel culto sublime della scienza, nell'amore alla civiltà; per il progresso della umana famiglia oggi è nobile e bello dimenticare gli eventi che ci divisero, ricordar quelli che ci unirono; fra essi in questo settimo centenario dell'Archiginnasio è d'alto momento la permanenza, l'accorrere numeroso degli scolari tedeschi a Padova, il lustro, che le dettero, la fede con cui l'amarono, i ricordi, che ne portarono nella patria lontana, le traccie, preziose, che lasciaron fra noi.

Padova, 30 aprile 1922

PROF. LANDO LANDUCCI
ex deputato al parlamento

GLI ANTICHI MAESTRI

Non senza profondo orgoglio gli Italiani ed i Padovani posson guardare a questo nostro Studio che ininterrottamente fu per sette secoli palladio di cultura, e da cui in taluni momenti s'irradiarono luci che dovevan restare definitive nello spirito umano. Per settecent'anni, in questo stesso edificio in cui ancor oggi noi cerchiamo d'infondere nelle giovani generazioni l'amore del sapere, furono uomini dotti che mantennero accesa la face della scienza. Un giorno io mi sentii commosso come per una repentina rivelazione, quando, discorrendo nella mia aula uno scolaro, del libero arbitrio, io l'avvertii: - Pensa, quante volte questo stesso problema è stato agitato da sette secoli, forse in quest'aula stessa, le cui mura rammentano certo questa parola! E se l'essere il problema sempre quello dimostra la pochezza dello spirito umano, il medesimo fatto prova d'altra parte la nostra umana grandezza, come che in torno ad esso ed in torno a tutti gli altri non mai si sia arrestata la nostra fatica! - Ed in quel momento sentii che per quanto modesta fosse la mia dottrina, essa acquistava per il luogo ove io la insegno un valore incomparabile, il valore più sacro, quello di elemento necessario e continuo della tradizione più augusta. Onde mi parve che ad un tratto mi fossero da torno fraternamente tutti gli antichi maestri dello Studio nostro, come ad attestare non solo la gloria di scienza che le mie parole avevan per un attimo evocata, ma anche la solidarietà perenne del nostro spirituale dovere.

Imaginiamo gli albóri del nostro instituto. Forse non erano che stanzette nude con pochi sedili ed una cattedra, quali ce le mostra fra altri il bassorilievo della tomba di Cino a Pistoia. Alberto Galeotti e Guido da Suzzara in loro latino ambiguo spiegano il giure a pochi scolari che pensano di diventare giudici o podestà. Ma forse da principio lo Studio fu solamente una scuola pratica, d'applicazione di leggi. Molti anni dovettero passare prima che sorgessero insegnamenti speciali e che lo studio assumesse carattere enciclopedico. Dopo i primi giuristi, fra i quali emerse Rolando da Piazzola cui fu eretta una sontuosa tomba che ancora si ammira in piazza del Santo, dobbiamo giungere a Pietro d'Abano, nel XIII secolo, per trovare uno spirito multiforme di alchimista e di mago, di scienziato e di filosofo, di medico e di naturalista, di cui l'Università possiede uno strano ritratto, di molto posteriore. Il primo umanesimo ravvisa a Padova un suo illustre rappresentante in Pier Paolo Vergerio, autore della vita del Petrarca e di quelle dei Carraresi e scrittore fecondo.

Fra tanto la Scolastica cercava di resistere alla sua fatale decadenza: essa or mai aveva distaccato gli spiriti della realtà e ridotto il pensiero ad inutile schermaglia verbale tra le formule sillogistiche. Da Padova dovevano partire i primi fra i più importanti attacchi a quel dogmatismo or mai inetto a sodisfare i bisogni dello spirito e, dopo che lo studio s'era nel '400 gloriato d'aver annoverato fra i suoi maestri il *theologorum monarcha* Paolo Veneto, il canonista Cesarini, detto poi il Cardinal Giuliano, Francesco Accolti aretino, *princeps subtilitatum,* giurista, ma più noto forse come buon poeta petrarchista di varia inspirazione, e Gaspare Barzizza, umanista e sostenitore di una celeberrima disputa sul Ciceronianismo ecco qui in Padova svolgersi una delle prime grandi polemiche filosofiche del Rinascimento, tra Alessandro Achillini averroista e Pietro Pomponazzi il primo pensatore dell'èra moderna. L'averroismo padovano rappresentava già un iniziale distacco tutto italiano dal formalismo scolastico e per esso lo studio ebbe a quel tempo gran fama, ma la critica del Pomponazzi che involgeva audacemente i più importanti valori religiosi, doveva rivelare al mondo civile di quel secolo che forse solo a Padova si poteva respirare un'aura di libertà.

Nel tempo stesso l'Università diveniva centro complesso e molteplice di svariatissimi

Paolo Veneto "Theologorum Monarcha,,
(Pietra tombale nella Sacrestia degli Eremitani

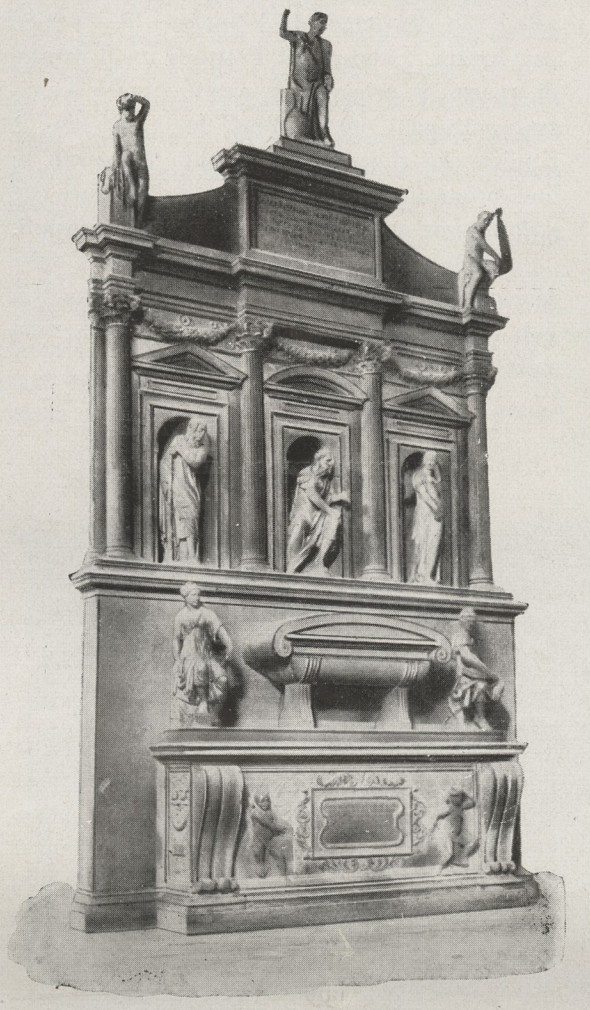
insegnamenti. La Dominante ne tutelava l'indipendenza, ne favoriva la sviluppo, ne sosteneva la fama, così che non solo da tutte le parti d'Italia, la Dalmazia e l'Abruzzo, l'Istria ed il Napoletano, l'Emilia e la Toscana, la Corsica e le Marche, accorsero qui in ogni tempo i lettori ed i maestri, ma anche gli stranieri venivano qui ad insegnare, fra cui Marco Musuro, un *graeculus* di Creta, umanista ed amico di Aldo Manuzio, Antonio Burgos, canonista e giurista di Salamanca e, celebratissimo fra tutti, Giovanni Müller nato presso Königsberg, detto il Regiomontano, che secondo il Delambre fu il più eminente astro-

nomo che a tutto il secolo XVI abbia prodotto l'Europa cristiana, oltre a Giorgio Peurbach ed a Paolo di Middelburg, anch'egli matematico ed astronomo, autore della *Paulina* o proposta di correzione del calendario. Eccellevano tra i giuristi il Raimondi, il Fulgori, il Decio, il Ruino e leggeva anche logica Girolamo Fracastoro, l'eletto poeta latino contemperatore nell'opera sua dell'arte, della patologia e della biologia sociale, il quale certo qui s'era nutrito di profondi studi di medicina. In fatti fin dai primi decenni dello studio troviamo insegnata l'anatomia da un Giovanni Mondino di Cividale, e più tardi c'imbattiamo in nomi grandi nella storia della scienza medica, quali son quello di Gabriele Falloppio, di Girolamo Mercuriale, medico di Massimiliano II, di Andrea Vesalio, belga, martire della scienza, di Girolamo Fabrizi d'Acquapendente, del quale il piccolo anfiteatro anatomico perfettamente conservato è una delle curiosità ed insieme uno dei documenti storici più cari del nostro Ateneo.

In tanto la tradizione aristotelica patavina aveva ripreso il sopravento e nel secolo XVI Francesco Carlo Piccolomini e Cesare Cremonini ne diventavano i più ardenti sostenitori, quantunque con qualche sforzo per porre la dottrina dello Stagirita in armonia con le nuove tendenze dei tempi e con qualche tentativo di darle un'interpretazione originale. Ma quella dottrina era or mai solamente ridotta ad un arido schema che non corrispondeva più alla rinnovata struttura dello spirito, era come la scorza vuota d'un albero secco e doveva ritrovar la sua autorità più vera non più come riconstruzione effettiva ed attuale dell'universo, ma come rievocazione storica, come documento del perfetto processo filosofico che il pensiero ellenico aveva rappresentato. Ma essa aveva nutrito di sè l'attività del nostro Studio nei secoli precedenti e dentro di essa si erano formati, come rivi sotterranei, i nuovi indirizzi del pensiero. Le scienze sperimentali che in questo Ateneo avevan trovato quasi sin dall'inizio suo la più libera palestra, il nuovo pensiero che aveva goduto qui, come raramente altrove, privilegi ufficiali per esprimersi, a causa della fermezza con cui la Repubblica di Venezia aveva sempre protetto lo Studio, avevan fatto di Padova un centro mondiale di cultura e d'indagini, una cattedra luminosa di sapere e di audacia.

L'Italia del Cinquecento non aveva che due governi sicuramente ed indipendentemente nazionali: il ducato di Savoja e la Repubblica di Venezia, onde a Padova unico centro liberale di studi dovevano rivolgersi gli spiriti di tutti coloro che sentivano il peso delle tristi vicende fra cui si svolse per noi tutto quel secolo. L'Umanesimo aveva qui alcuni dei suoi più tardi ma non per questo meno illustri rappresentanti, fra cui oltre a Marcantonio Mureto, francese di nascita, elegantissimo scrittore latino, emergono Carlo Sigonio, il miglior precursore del Muratori, uno dei più gloriosi rappresentanti della tradizione italiana nello studio dell'antichità, e Sperone Speroni « uomo - come disse il Salviati - non pur solennissimo in scienzia, ma della nostra prosa solennissimo dettatore ». Per opera dello Speroni anche la famosa polemica su la lingua che occupò tanti scrittori del cinquecento, ebbe un'eco a Padova, nel dialogo in cui l'*uomo solennissimo* pose ad interlocutore il collega Lazzaro Bonamico, fanatico del latino e del greco. Era il tempo delle discussioni ed anche il Sigonio n'aveva avute parecchie, fra cui violentissima quella con Francesco Robortello da Udine, suo *concorrente* alla cattedra. Tra i giuristi poi erano stati gloria dell'Ateneo Marco Mantova Benavidio, *sidus Gymnasii fulgentissimum* e Francesco Mantica fatto poi Cardinale.

Ed ecco il seicento, il secolo più doloroso per la storia d'Italia, il più glorioso forse dell'Università di Padova. Ne era stato teo-



Tomba di Marco Mantova Benavidio
maestro di Diritto Civile
" Sidus Gymnasii fulgentissimum „

logo Paolo Sarpi, il lottatore titanico, che scrisse: « Noi non vogliamo mescolare il cielo con la terra nè le umane cose con le divine; i sacramenti e quanto si ha di religioso lasciar vogliamo a lor luogo ». Scienziato d'italianamente multiforme ingegno, Paolo Sarpi è però figura illustre della storia nazionale, come quello che più animosamente d'ogni altro agitò la questione delle relazioni tra Chiesa e Stato, divenendo il più luminoso rappresentante di quella tradizione gloriosa che dagli storici fiorentini ai pensatori napoletani ed ai lombardi, dai Principi riformatori alla Destra del Risorgimento, constituivano la conscienza politica della nuova Italia. Ed a Padova, nel nostro Studio, dal 1592 al 1610 era lettore *ad Mathematicam* Galileo Galilei! *Tanto nomini nullum par elogium.* Da Pomponazzi a Roberto Ardigò, anche a traverso il secolo della Controriforma, pur essa gloriosa manifestazione italiana che Ranke e Macaulay ambedue protestanti ammirarono, la nostra Università volle e seppe sempre mantener questo carattere di resistenza alle invadenze dogmatiche, non ostante ogni sforzo contrario, serbandosi vigile separatrice dei due pensieri, devota alla scienza ed in pari tempo fedele alla religione più pura e meno politica.

Nel seicento i più grandi scienziati ascrissero a loro onore l'insegnar nel nostro Ateneo. Francesi, Tedeschi, Belgi, Svizzeri, occupavano le nostre cattedre a canto a grandi Italiani: nominiamo fra questi Benedetto Selvatico, nella cui famiglia la tradizione di operosità scientifica è viva ancor oggi, il quale formava il primo nucleo della Biblioteca Universitaria. Nelle discipline giuridiche Ottavio Livello e Giovanni Galvani avevan reso illustri le loro cattredre. E lo Studio proseguiva la sua vita gloriosa anche nel secolo successivo, quello in cui dopo le ultime imprese infelici di Venezia, lo Stato s'avviava alla sua decadenza. Però qui s'era in gran parte formato quel meraviglioso patriziato veneziano che per mille anni seppe tener vivo un magnifico organismo, quella Repubblica che non è impersonata in nessuna figura più eminentemente rappresentativa di sovrano, di capo di Stato, di condottiere, di poeta, di artista, di sacerdote, ma che seppe dare al mondo l'esempio unico nella storia, di una collettività che per mille anni operò come una personalità; e questa personalità si chiamava Venezia.

Nel secolo XVIII, di là da ogni influenza d'illuminismo o d'enciclopedismo, se bene a Padova fosse stampata la prima *Encyclopédie* francese, l'Università nostra proseguiva ed accresceva il suo fervore scientifico. Il benedettino Colombo vi promosse la fondazione dell'Osservatorio Astronomico, instituto che veniva degnamente a collocarsi vicino all'Orto botanico, fondato fin dal 1545 da Francesco Bonafede, lettore dei semplici, mentre il Vallisnieri donava all'Università le preziose raccolte del padre e fondava così il Museo di scienze Naturali, di Matematica e d'Archeologia. Massimo lustro allo Studio davano poi Bernardino Ramazzini, studioso delle malattie del lavoro e precursore insigne in questo ramo che è oggi tra i principali dell'arte medica, ed un altro sommo, Giovanni Battista Morgagni, insegnante per sessant'anni, del quale deve solamente dirsi che fu il più grande anatomista della storia della scienza.

Nelle altre discipline splendevano di chiara luce i nomi di Melchiorre Cesarotti, fecondissimo scrittore e traduttore, polemista arguto nella questione omerica ed in quella della lingua e, quale divulgatore dei poemi di Ossian, uno dei fondatori del romanticismo italiano, e quello di Jacopo Stellini, filosofo, autore del *De ortu et progressu morum.* Ma un altro dei fasti scientifici patavini risale a questo periodo, ed è la compilazione e la pubblicazione del *Lexicon Totius Latinitatis* per opera del Forcellini, del Furlanetto, del Facciolati, del De Vit e d'altri, lavoro monumentale che il *Thesaurus,* in corso di pubblicazione, non riescirà forse a rendere inutile. Nel secolo scorso l'Università si sistemava modernamente ed i suoi maestri concorrevano poderosamente al lavoro scientifico mondiale: negli edifici del nostro Ateneo le effigi o le lapidi, di bronzo o di marmo, ne eternano i nomi e la fama per legittimo orgoglio e per ammonimento solenne.

Poichè se l'Italia è e sarà ciò che il suo fato le segna, sono sopra tutto i suoi valori spirituali ed intellettuali che ne fanno una nazione degna di questo nome. L'Italia guarda a questi suoi secolari Atenei come ai monumenti più illustri del suo prestigio morale e sente in essi la manifestazione più tenace della sua vita storica. È qui uno degli argomenti della sua gloria, quello onde il nome suo sopravisse alle ingiurie degli uomini e del tempo, e qui si è esplicato e si esplica uno dei caratteri più propri della sua civiltà non mai offuscata. E nulla meglio che la celebrazione di sette secoli di dottrina e di studio, di fervore e d'indagine, attesta di sopra e di là da ogni deformazione universalistica il valore nazionale della nostra cultura.

EMILIO BODRERO

La Regia Biblioteca Universitaria

L'EREZIONE di una pubblica libreria « a commodo e decoro » dello Studio di Padova fu decretata all'unanimità dal Senato Veneto il 5 Luglio 1629. Sarà giusto omaggio spender qualche parola nel ricordo di coloro, il cui nome e la cui opera son più strettamente legati alle origini della più antica biblioteca universitaria d'Italia.

Insegnava umane lettere a Padova il milanese Felice Osio, che era stato tra i familiari del cardinale Federico Borromeo ed aveva non solo assistito, ma anche cooperato alla fondazione della Biblioteca Ambrosiana. In lui nacque l'idea del nuovo istituto, da lui partì la prima propaganda: un discorso ch'egli tenne a tal proposito davanti ai Riformatori dello Studio fu reso noto per le stampe nel 1873. Un intelligente e zelante fautore trovò egli nel vescovo di Cittanova, Jacopo Filippo Tomasini, che del suo attaccamento alla patria università e della sua bibliofilia ci lasciò insigne testimonianza in due tra le sue opere, il *Gymnasium Patavinum* e le *Bibliothecae Patavinae manuscriptae;* ed altro innamorato dei libri era pure il senatore Domenico Molino, che assunse il patrocinio della proposta davanti all'alto consesso.

L'anno dopo, la liberalità di un professore, con esempio poi seguito da molti, dava reale inizio al nuovo istituto con un primo e cospicuo nucleo di opere: il conte Benedetto Selvatico, in esecuzione della volontà paterna, consegnava 1400 libri di legge a stampa e 34 manoscritti radunati dal padre Bartolomeo, celebratissimo giureconsulto, e dal fratello Giovanni Battista « con lunghe fatiche e con grosso dispendio ».

Il primo marzo 1631 una terminazione dei tre Riformatori, uno dei quali era giusto il senator Molino, nominava il bibliotecario nella persona dell'Osio e stabiliva le rendite e le norme per il funzionamento della Biblioteca, che veniva allogata nella ex-casa dei Gesuiti presso Pontecorvo, là dove ora sorge l'Ospedale Civile. Senonchè, nel luglio dello stesso anno, l'Osio mancava ai vivi per effetto della terribile peste, di cui il Manzoni ha eternato il ricordo, e la biblioteca dovè chiudersi appena aperta. Cessato il flagello, rivolse le sue cure anche ad essa il benemerito prefetto della città Luigi Valaresso, che tanto aveva fatto pei Padovani in quelle luttuose circostanze: ed a lui, o per incarico ricevuto, o per ben riposta fiducia, indirizzò allora il suo *Piano di una pubblica biblioteca* (*Hypotyposis p. b.*), reso noto solo nel 1856 di su un ms. della Comunale di Amburgo, il danese Giovanni Rhode, padovano d'adozione, e non pure stimatissimo medico, ma sì anche erudito e bibliofilo tra i maggiori dell'età sua.

Nel 1632 il Valaresso assegnava alla biblioteca nuova e magnifica sede nello stesso Palazzo Prefettizio, l'antica reggia dei Carraresi, e precisamente nell'amplissima Sala dei Giganti, così detta dalle gigantesche figure di personaggi storici ond'è frescata tutt'in giro. Il monumento, tra i più insigni della nostra città, è troppo noto perchè se ne debba qui discorrere a lungo: basterà ricordare che le dipinture esistenti, con le sottoposte iscrizioni, risalgono, salvo qualche restauro posteriore, al 1540; ma la sala era frescata anche prima sin dai tempi di Francesco il Vecchio da Carrara, l'amico del Petrarca: e il ritratto di questo (il primo della parete minore a sinistra entrando), opera forse del Guariento, è l'unico che rimanga, per quanto malconcio, di quei primi dipinti, pei quali ci si dice pure che il dottissimo poeta desse i suoi preziosi consigli.

Due iscrizioni furon poste a memoria della fondazione e del trasporto; l'una comincia con nobilissima frase che io vorrei veder ripetuta sulla facciata del moderno edificio:

ΟΠΛΟΘΗΚΗ ΤΗΣ ΑΘΗΝΑΣ
ARMAMENTARIUM MINERVAE

l'altra con le parole che ancora figurano nei sigilli dell'istituto:

SENATUS . VENETUS.
MUSIS . EUGANEIS.

E in quella sede, espandendosi gradatamente sullo stesso piano e nel piano inferiore, adattandosi ai locali e, nella misura del possibile, adattando a sè questi, la biblioteca rimase fino al 1912. Amavano i nostri vecchi dare ai libri sedi sontuose: ma, in istituti destinati a vita perenne e sempre più vasta ed intensa, non abbastanza previdero, nè forse lo potevano, le esigenze dello spazio e dell'uso. Già in sul principio del sec. XVIII la biblioteca s'era sentita a disagio nell'unica Sala dei Giganti: e s'era pensato di trasferirla presso l'Università in una fabbrica apposita. Si cominciarono i lavori nel 1717 e vi si spese molto danaro fino al 1729, quando per deficienza di fondi la costruzione già avanzata fu interrotta; ripresa alcuni lustri appresso, fu però destinata alla Scuola di fisica. Di altri avvenimenti riguardanti la storia della vecchia sede non accade qui far memoria: ma un cenno meritan certo i mirabili scaffali della biblioteca di Santa Giustina costruiti e scolpiti in quercia di Norvegia, legno di Giuda e bosso di Levante dal fiammingo Michele Bartens fra il 1698 e il 1704, e passati nel 1822 ad adornare la Sala dei Giganti, disposti dosso a dosso nel mezzo lungo l'asse maggiore.

Sui primi di questo secolo le condizioni della biblioteca, per effetto sia del suo incremento sia del deterioramento dell'edificio, eran divenute insostenibili: in pochi anni, dal 1904 al 1912, al progetto seguiva la fabbrica nuova per opera dell'ing. prof. Giordano Tomasatti; in pochi giorni, nel settembre dello stesso anno, sotto la direzione del bibliotecario dott. Giulio Coggiola, la materiale traslazione dei libri.

Il nuovo fabbricato, sorto in via Biagio, dove, prima che al Bo', furono, in parte, site le scuole universitarie, consta di un avancorpo e di un retrostante padiglione-magazzino. L'avancorpo al primo piano serve anch'esso da magazzino; al secondo son gli uffici, la sala di distribuzione e dei cataloghi, e ai due lati di questa le sale di lettura, che son quattro: sala pubblica a sinistra, emeroteca, e due sale riservate (sala di consultazione generale e sala di lettura dei manoscritti) a destra entrando. Il padiglione-magazzino, a cui si accede dal fondo della sala di distribuzione, comprende cinque ammezzati alti m. 2,20 (l'ultimo un po' più alto) divisi in due navate da un corridoio centrale a pilastri e ciascuna navata in 11 campate fenestrate accoglienti ognuna due fronti di quattro scaffali in ferro, sistema Lipman, della luce di un metro per uno: in tutto per ogni ammezzato 88 scaffali, che, a una media di sette palchetti, danno uno sviluppo lineare di metri 1232. Nell'avancorpo, sotto la grande (metri 20×10; circa 100 posti) e luminosa sala di lettura, altri due ammezzati simili; il resto del pianterreno è diviso in sale di normale altezza destinate ormai a particolari collezioni (manoscritti e incunaboli, archivio antico dell'Università, Accademia Padovana, Accademia Veneto-Trentino-Istriana, duplicati).

Non è il caso di scendere a maggiori particolari sulla nuova costruzione e sul suo arredamento (acqua, illuminazione elettrica, riscaldamento a termosifone, ascensore, telefono e citofoni, bocche da incendio ed estintori a mano); contentiamoci d'aggiungere che anche alle future esigenze si è provveduto riserbando ai lati del padiglione posteriore lo spazio per costruirne altri due simili; e passiamo a dir qualche cosa sull'incremento progressivo dell'istituto, sulle sue principali ricchezze e sugli strumenti di lavoro che mette a disposizione dello studioso.

A circa 300.000 si possono oggi far ascendere, in cifra tonda, gli stampati che la biblioteca possiede; ad essi vanno aggiunti 1456 incunaboli e 2466 manoscritti. Depositi cospicui: l'Archivio antico universitario (849 volumi), le raccolte dell'Accademia Padovana e dell'Accademia Veneto-Trentino-Istriana (quasi esclusivamente periodici ed atti accademici), e i libri acquistati dal Consorzio Universitario (opere e periodici).

La Biblioteca, essendo generale, non segue di proposito nessun particolare indirizzo negli acquisti; ma, per forza di cose, dato il sempre maggiore sviluppo che assumono le biblioteche speciali dei vari Istituti scientifici (ad es. la Biblioteca medica Pinali) vengono ormai a predominare gli acquisti di carattere filologico e giuridico. Così pure, può e deve limitarsi in quelli di pubblicazioni aventi carattere artistico o locale, per cui è benissimo fornita e si mantien al corrente la Biblioteca del Museo Civico. Particolare ricchezza della nostra posson ritenersi i periodici e gli atti accademici, che sommano, anche a considerar solo quelli in corso, a varie centinaia, e di cui si spera, quando che sia, di pubblicare un elenco, aggiungendo così quelli in deposito come quelli degli altri Istituti universitari. La dotazione è, dall'anno finanziario in corso, di L. 30406, di cui circa la metà son destinate agli acquisti; l'incremento annuo, a parte sempre i depositi, risulta poi di non poco aumentato per effetto degli acquisti fatti direttamente dai professori sulle quote dei Maggiori Proventi delle tasse universitarie, per effetto del diritto di stampa, onde ci dovrebbe esser trasmesso quanto si stampa nella provincia, pei doni, bene spesso pregevoli, e pei cambi internazionali.

Tra i manoscritti mancano di quei cimelii che formano la gloria mondiale di una biblioteca: ma, ciò non di meno, quante ghiotte cose! Il più antico è uno Hieronymi *Breviarium super Psalterium* del sec. IX; parecchi altri appartengono al X e al XI. Cospicuo per numero e per importanza è il gruppo dei manoscritti storici e geografici: citerò l'*Itinerario per la terra ferma veneziana*, prezioso autografo di Marin Sanudo. Tra quelli letterari meritano menzione:

Ms. 1469. Augustinus, *De civitate dei*. Saec. XIV. « Non modo non spernendus, immo melioribus libris adnumerandus est.... Cuius pretii sit... non modo inde intellegitur quod ubique fere cum optimis... consentit, sed aliquot etiam locis unus genuinam lectionem exhibet » (E. Hoffmann).

Ms. 1490. Augustinus, *De civitate dei*. Saec. XIV. Con postille autografe del Petrarca!

Ms. 136. Fr. Petrarcha. *De viris illustribus*. Saec. XV. « Soprattutto prezioso perchè contiene la vita di Scipione Africano, per intero, conforme alla versione di Donato da Casentino » (Colabich, Cat. dei mss.).

Ms. 129. Fr. Petrarca. *Il libro degli uomini illustri volgarizzato da* Donato da Casentino. Sec. XV. Uno dei pochi che offrano il nome del volgarizzatore.

Ms. 1106. Dom. Cavalca. *Esposizione del Credo*. Sec. XIV. Sul correttissimo testo di questo codice venne condotta l'edizione curata da Fortunato Federici (Milano, Silvestri, 1842).

Ms. 4. Anton Francesco Doni. *Il primo libro della guerra di Cipro* [poema]. Di mano dello stesso autore e con firma autografa di *henrj d' Albret* (Enrico III).

Ms. 274. Traiano Boccalini. *Ragguagli di Parnaso* (abbozzi; vol. 2°). Autografo? Sarebbe da confrontare con questo il codice aldiniano 189 della R. Biblioteca Universitaria di Pavia contenente i *Commentari sopra Cornelio Tacito* e pure autografo, secondo Pier Vittorio Aldini.

Ms. no. provv. 80. Lettera autografa di Ugo Foscolo (Milano, 15 Nov. 1807) alla contessa Isabella Teotochi-Albrizzi.

Pei classici latini e greci non vi è purtroppo gran cosa. Pure, un codice dalle *Epistole di* Seneca *a Lucilio* (ms. 352 sec. XIII-XIV) è parso al Prof. Carlo Landi meritevole di studio; un codicetto di Tibullo (ms. 1699, sec. XV) offre un testo non ispregevole; un altro, miscellaneo (ms. 528 sec. XV), da cui fu già pubblicata una cantilena medievale contro le donne, contiene un mazzetto di *pseudovergiliana* (cc. 69-76) che metterà conto di esaminare e... l'elenco potrebbe esser continuato....

I mss. greci son soli quindici, descritti a stampa dal sullodato prof. Landi, tutti senza particolare interesse. Per alcuni mss. orientali si attende il cortese conoscitore che voglia descriverli.

Finiamo questa saltuaria rassegna, nella quale nessun intendente vorrà meravigliarsi di non trovar ricordate tant'altre cose che conosce ed apprezza, con un ms. giuridico:

Ms. 941. *Digestum vetus*. Saec. XII. « A librario prudentissimo optime scriptus » (Th. Mommsen).

La collezione degli incunaboli, benchè nessuno sia anteriore al 1470-1471, non è solo cospicua per numero: non pochi sono i rarissimi, e, per esempio, il Reichling per la compilazione delle sue *Appendices* allo Hain ed al Copinger non visitò senza frutto questa nostra biblioteca. Ad alcuni esemplari accrescon pregio la perfetta conservazione o l'ornamento delle miniature, ad altri annotazioni manoscritte d'interesse storico o letterario. Incompleta è purtroppo la serie padovana.

Sparse poi per gli scaffali dei magazzini sono in gran numero le edizioni aldine e giuntine, quelle degli Stefani e degli Elzeviri, tante altre designate come rare o rarissime nel Brunet e nel Graesse; quasi completa è la raccolta Volpi-Cominiana; posseduti anche alcuni capolavori del Bodoni. Più larga cerchia di gente interesserà il sapere che si possiede un esemplare della edizione principe dello Shakespeare (1623).

Infine, tra un piccolo gruppo di oggetti artistici (busti, quadri, medaglie) spicca per singolar pregio una famosa miniatura: una Madonna col Bambino dell'ab. Felice Ramelli (sec. XVII), riproduzione squisitissima di un quadro contemporaneo di Carlo Maratta che si conserva nella Magliabechiana a Firenze.

Già sappiamo come il primo nucleo della Biblioteca si dovesse a un legato. E per legati e per doni di professori e d'altri dotti o mecenati sortì essa notevoli incrementi attraverso tutti e tre i secoli della sua storia. Al legato Selvatico seguivano dal 1631 al 1636 i libri legati dal matematico Bartolomeo Severo, quelli del filosofo Cesare Cremonini e quelli del medico Pompeo Caimi donati dai suoi fratelli. Sempre nel secolo XVII fecero dono di libri, di codici e di strumenti scientifici Jacopo Zabarella, Pietro Dolfin, Vittore e Tommaso Contarini, Paolo Giustiniani, Girolamo Gradenigo. Nella prima metà del XVIII accedettero per legato le librerie dei due giureconsulti Giovan Battista Rainis e Vincenzo Viali; nella seconda Antonio Vallisnieri donò tutte le opere di storia naturale già possedute da suo padre Antonio, il celebre naturalista e medico. Nella seconda metà del XIX la serie riprende numerosa: nel 1866 il bibliotecario prof. Antonio Valsecchi donava manoscritti; nel 1872 il prof. Tommaso Antonio Catullo libri di storia naturale; nel 1883 accedevano quelli del matematico Serafino Raffaele Minich donati dal fratello Angelo; nel 1885 quelli del giureconsulto Luigi Bellavite donati dal figlio Paolo; nel 1890 la raccolta medica di Moisè Benvenisti; e seguono, fino al 1907, più o meno cospicui doni della Biblioteca Pinali, del Rettorato dell'Università, del prof. Antonio Franco, della famiglia di Aristide Gabelli, di Emilio Teza, della famiglia di Eugenio Ferrai, del sottobibliotecario Riccardo Perli.

Sala di lettura della Biblioteca della Scuola degli Ingegneri

Nel 1913 il prof. Edgardo Morpurgo faceva splendida cessione della sua pregevolissima raccolta di opere e di opuscoli risguardanti l'oriente e l'occidente semitico; testè stesso, nel 1921, il Prof. Adolfo Sacerdoti ci legava tutta la parte giuridica (diritto commerciale) della sua libreria (oltre 5000 « pezzi ») e 12000 lire.

Tra il 1784 e i primi anni dell'unione del Veneto alla restante patria, cadono le accessioni dalle corporazioni religiose soppresse, principalissima fonte del fondo manoscritti e del fondo incunaboli. Nel 1784 il Senato Veneto destinava alla Università di Padova una porzione dei libri devoluti allo stato per la sop-

pressione dei Canonici Regolari Lateranensi di S. Giovanni in Verdara (1782): la parte migliore e maggiore andava a S. Marco, ma del buono toccò anche a noi, e col resto la miniatura del Ramelli. Sotto il Governo Italico, nel 1806, le corporazioni religiose essendo state sciolte, s'ordinò che la suppellettile delle loro biblioteche si radunasse e s'inventariasse in Padova, per poi distribuirla tra Milano, Venezia, Padova stessa ed altri luoghi e istituti: a Padova (1806-1817) toccarono le aldine, centinaia d'incunaboli e oltre mille manoscritti, provenienti questi soprattutto dal convento cittadino dei PP. Agostiniani e da quello di San Giorgio Maggiore a Venezia.

scoli provenienti soprattutto dai Minori Conventuali, dai Cappuccini e dai Filippini di Padova, e dai Benedettini di Praglia.

Resta che diciam qualche cosa degli strumenti bibliografici. Vi è una ricca collezione d'inventari e d'indici speciali, antichi e recenti, ma di questi non potremmo certo dar qui l'elenco; accenneremo solo ai cataloghi fondamentali. Oltre al catalogo generale alfabetico vi è un generale sistematico, del tipo Brunet: tipo vecchio, purtroppo, ma ardua impresa sarebbe, nelle presenti circostanze, rifar tutto da capo, e bisogna contentarsi di rammodernamenti parziali. Un catalogo a soggetti iniziato nell'aprile 1905 e limitato alle acces-

talogo dei ms. al numero provvisorio iniziato l'anno 1874 e sempre in continuazione. Annessi sono uno schedario delle provenienze conventuali e un repertorio alfabetico compilato negli anni 1907-1908. Ma un nuovo catalogo dei manoscritti è in corso: un grosso volume manoscritto accoglie già i numeri 1-1175 nelle nuove descrizioni del sottobibliotecario Giorgio Colabich († 1897) rivedute e trascritte dall'altro defunto sottobibliotecario Abd-el-Kader Modena (1905). Le schede originali e le correzioni ed aggiunte del Colabich giungono anzi fino al no. 1676, indi fino al 1735 seguono quelle del prof. Luigi Padrin († 1899). Tentativi iniziali o di continuazione si debbono a Vincenzo

NUOVO PALAZZO DELLA SCUOLA DEGLI INGEGNERI — *Arch. prof. Donghi*

Subito appresso, nel 1818, un decreto del Governo Austriaco assegnava definitivamente all'Universitaria altre due grandi librerie di chiostri padovani: quella di S. Francesco, fondata nel 1758 dal p. Michelangelo Carmeli, e la rimanenza di quella di S. Giustina. Ottantamila volumi possedeva la seconda sulla fine del sec. XVIII: dalle misere dispersioni non ne avanzavano ormai che poco più di tredicimila, acquisto, comunque, di stampati e manoscritti prezioso (1820), e, come abbiam detto di sopra, cumulato con quello dei grandiosi scaffali (1822). Nel 1867 altra devoluzione di librerie claustrali: 29000 tra volumi ed opu-

sioni da quella data in poi rende buoni servigi; non minori il catalogo misto, per autori e soggetti, della biblioteca di consultazione.

Il catalogo degli incunaboli risale al 1887: condotto a schedatura abbreviata, ma con riferimenti allo Hain e con numerosi indici è almeno sufficiente all'informazione. Il catalogo dei manoscritti consta di varie parti: dal no. inventariale 1 fino al 2276 v'è un catalogo latino compilato in età assai giovanile dal famoso paleografo Andrea Gloria e così diviso: Inventario topografico. Catalogo metodico. Indice delle persone menzionate nel metodico. Indici speciali (ben 10). Gli fa seguito il ca-

Forcella, Amalia Vago, Gaetano Burgada. È proposito della presente direzione di riprender quanto prima la grossa e meritoria impresa.

Chiudo questo cenno riassuntivo sulle fortune e sui mezzi della nostra biblioteca coi nomi dei più illustri tra i suoi vecchi bibliotecari: Fortunato Federici, Giovanni Petrettini e Tommaso Gar, succedutisi dal 1836 al 1848; e di quelli che ne illustrarono le vicende: Simone Stratico (1773), Marco Girardi (1872; 1884-1903), Adolfo Avetta (1905-1909) e Giulio Coggiola (1912-1913).

F. Ageno

Trasporto allegorico degli Studi Universitari dalle vecchie sedi a quella del Bò — (da un' antica pittura)

ALLA UNIVERSITÀ DI PADOVA NEL SUO SETTIMO CENTENARIO

CANTICA

Nata a libera età, da un operoso
popolo uscita alla feconda prova,
ti amò l' Italia e, come a mèta nuova,
l' Europa del pensiero accorse a te.

Dal lido patrio il veneto leone
che l' aquila di Roma in sè ricrea,
come una forza che diventa idea,
sulla tua soglia vigile ristè.

Son tre le Venezie che guardano
fidenti a quest' unica madre,
son cento le giovani squadre
che un sol gonfalone adunò.

Festosi i goliardi l' avvolgono
d' un canto che vien dal futuro,
risquilla ove il giorno è più puro
la vecchia campana del Bò.

Venne il servaggio, ma un' invitta fede,
invocando gli eroi, da te si mosse;
con l' atteso tornar delle riscosse
pronto al destino il tuo leon ruggì.

Compiute l' Alpi, oggi è più vasto il giro
dell' orizzonte che da te si esplora;
or dal Nevoso la redenta aurora
manda all' Italia anticipato il dì.

Per quante battaglie tuonarono
dal Mincio all' Isonzo negli anni,
cresciuto agli italici affanni,
l' armato goliardo volò.

Dei morti fratelli lo spirito
con l' aura dei varchi trasvola
su le onde che frangono a Pola,
sui fiumi che scendono al Po.

Madre di leggi ed arti onde l' antica
stirpe rinnova il suo travaglio indomo,
guida all' eterna ascensïon dell' uomo,
con la parola e il numero sei tu.

Ferve la tramutante opera immensa;
è vigilia di vita ogni memoria:
dai tuoi cheti recessi esce la storia
in vive correntie di gioventù.

Noi siamo l' aprile d' Italia,
la rosa intrecciamo all' alloro,
temprando nel giovine coro
la fede che vuole e che può.

Per noi si rinfiora in imagine
l' austera parola del vero:
per noi si trasmette al pensiero
la fiamma che in cuore avvampò.

Madre, nell' alto un' armonia raccoglie
tutte le glorie oltre le nostre gare.
Là dove Dante è un muto inno stellare,
l' astro di Galileo tremulo sta.

Sotto quei lumi che ci fan più sano
l' oriente dei secoli profondo,
avanti, madre, ambasciatrice al mondo
d' un' Italica eterna umanità.

G. BERTACCHI

La rivendicazione di un'antica gloria veneziana

Il fatto che a Venezia verso la fine del secolo XIII si sia riusciti a fabbricare, prima che altrove gli occhiali, non può essere veramente messo in relazione con la presenza in Padova dell'Università, nella quale la fisica e l'ottica in particolare pur ebbero degno culto e si avvantaggiarono specie per opera del Galilei, ma soltanto qualche secolo dopo, e quando gli occhiali erano già venuti d'uso comune.

Tuttavia non mi sembra del tutto fuor di luogo ricordarlo in questa solenne circostanza, sopratutto per quella direi quasi affinità di spirito, per quella liberalità con cui la fiorente repubblica di S. Marco sovvenne poi per tanti secoli al nostro Ateneo, costituendosi patrona degli studî severi che qui si conducevano; la qual cosa dimostra la continuità della piena coscienza di quanto alla dignità ed alla prosperità stessa di uno stato conferisca il culto della scienza e del sapere.

Tale culto dovette appunto preesistere alle relazioni stesse di poi fra l'*Universitas patavina* e la Serenissima, poichè senza di esso non potrebbe spiegarsi nè in genere lo sviluppo meraviglioso che essa aveva raggiunto, nè quello in particolare delle sue industrie, prima fra tutte quella del vetro.

E' vero, ed io ho dovuto constatarlo altrove, che l'invenzione degli occhiali deve ascriversi più ad un occasionale e fortunato esperimento che a cognizioni scientifiche. Il principio sostanzialmente diverso, che fa delle lenti di ingrandimento due cose ben distinte, dovette indubbiamente esser formulato in successo di tempo e in base ai primi empirici risultati.

Ma l'empirismo, quando non sia volgare speculazione, ma ragionevole tentativo di raggiungere una meta, per altra via in quel determinato momento non raggiungibile, presuppone certamente una attitudine scientifica apprezzabilissima.

D'altronde le leggi della rifrazione attraverso un mezzo trasparente e quindi attraverso la lente d'ingrandimento erano già state intuite e studiate ben prima, e lenti di ingrandimento a Venezia si costruivano già, ed erano chiamate *lapides ad legendum* o *pere da lezer*. E quindi facilmente sospettabile che di quelle leggi qualche cosa ne sapesse anche l'umile artefice, che il braccio oramai aveva adusato a rivolgere nella scodella il manubrio recante alla estremità inferiore il dischetto di cristallo, per ridurlo alla voluta convessità. Il quale indubbiamente dovette un bel giorno esser colpito dal fatto, prima non sospettato, che lenti diverse a diversa curvatura non permettevano la chiara visione dell'oggetto, riguardato attraverso la loro luce, se non a distanze diverse. Potè quindi facilmente constatare che, quanto minore era la convessità loro, tanto più dovevano essere avvicinate al viso; potè infine intuire che riducendo al minimo tale convessità, esse potevano stare quasi aderenti all'occhio.

L'intuizione dovette tosto esser seguita dall'esperimento riuscito soddisfacente; d'onde la prima origine del monocolo. Dal monocolo agli occhiali, più breve il passo. Si trattava da un lato di rendersi conto della maggior comodità di lettura, adoperando contemporaneamente e secondo la legge di natura entrambi gli occhi e di combinare quindi un sistema di due lenti; dall'altro di disimpegnare la mano, onde non essere impediti nella scrittura.

Quali e quante forme di armatura per occhiali sieno state sperimentate non è qui il caso di dire, anche perchè non si riconnettono per niente all'invenzione di essi. « Certo si è che un'esempio classico di occhiali a cerniera si aveva in natura nella famosa *naia dagli occhiali* e che in un ambiente, nelle sue origini bizantino come Venezia, non dovevano mancare pitture e mosaici sul tipo di quelli della *tavola sparecchiata* di Eraclito (Museo Laterano) e del Salvatore di San Calisto (Museo del Palazzo Venezia) dove l'ingenua tecnica dell'artista si sforzava di rendere i pomelli delle guancie e le borse degli occhi con linee che potevano benissimo nel loro complesso dare l'idea degli occhiali.

Ma per ritornare alla parte sostanziale degli occhiali e cioè alle lenti a convessità minima, l'inventore non intuì certo allora come esse, pur in fondo ricavate dalla lente di ingrandimento, fossero divenute un qualche cosa di sostanzialmente diverse; che cioè mentre la lente d'ingrandimento fa corpo, a così dire, con l'oggetto guardato, gli occhiali fanno sistema con l'occhio; e ancora, che mentre la lente dà l'immagine dell'oggetto realmente ingrandita e perciò solo meglio visibile, gli occhiali suppliscono alla diminuita capacità di adattamento del cristallino e fanno pervenire alla retina l'immagine tal quale la darebbe il cristallino nella sua piena funzionalità.

BACILE

nel quale anticamente venivano bruciate le schede durante le elezioni del Rettore

Nè la scarsa conoscenza che si aveva allora della struttura oculare poteva infine permettere di sospettare che il vario grado di presbiopia avrebbe richiesto una diversa graduazione della convessità delle lenti: onde i primi occhiali valevano in quanto casualmente si verificasse, a così dire, una coincidenza di proporzione fra l'entità del difetto e quella del rimedio.

A parte tutto ciò che soltanto più tardi fu acquisito alla scienza, e che fu da me messo recentemente in rilievo, resta a Venezia ed alla sua industria vetraria il non piccolo merito di aver trovate, come disse frate Giordano da Rivalto, « l'arte di fare gli occhiali, che fanno veder bene, ch'è una delle migliori arti ch'el mondo abbia.... »

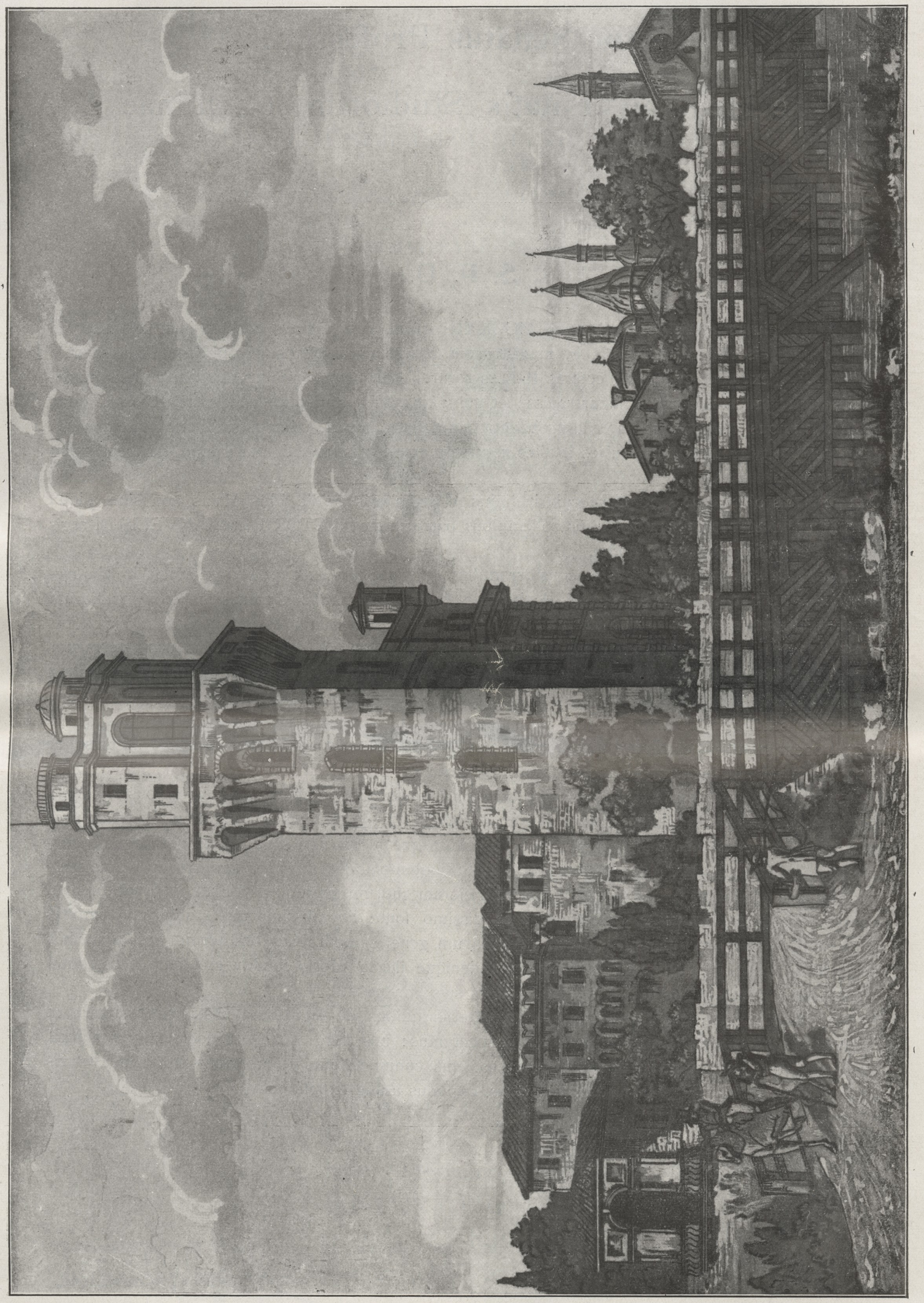
In Venezia si hanno i più antichi documenti e in questi le prime denominazioni di *roidi da ogli, vitreos ab oculis ad legendum, oglarios de vitro*, donde il toscano *occhiali*.

Presso Venezia, nella Basilica di San Nicolò di Treviso, si ha la prima pittura con occhiali, il ritratto di Frate Ugone di Provenza, ora disgraziatamente minacciato dalla salsedine, onde fin dallo scorso anno ho interessato il Ministro della P. I. a provvedere, ottenendo sicuri affidamenti. In Venezia, a Padova, a Verona, e cioè in territorio Veneto, molti altri fra i più antichi documenti pittorici e scultori.

Onde le più disparate supposizioni, che ne attribuiscano l'invenzione ai tempi ed ai luoghi più lontani, cadono inevitabilmente, e cade anche la leggenda fiorentina di Salvino degli Armati. Nè maggior ragione vi ha di ritenere inventore degli occhiali quel Frate Alessandro della Spina che pur seppe prontamente riconoscere il principio primo informatore e fabbricare da sè.

Ed io non posso non credere che fra i primi ad usufruire della benefica invenzione sieno stati taluni dei Maestri dello studio di Padova. E sono soltanto dolente di dover confessare che sinora almeno nelle mie ricerche non mi è stato dato di trovare nessun documento che confermi questa che credo legittima supposizione.

G. Albertotti



L' OSSERVATORIO ASTRONOMICO

(Da un' acquatinta dello Chevalier)

Rector Senatus Professores
Regiae Vniversitatis Studiorum Patauinae

Amplissimo Senatui * * * * * * * * * * * * * *

S. P. D.

Vniuersitatem nostram, anno MCCXXII ortam, inter omnes constat iam XIII saeculo discentium frequentia et magistrorum praeceptis institutisque floruisse, XV saeculo exeunte, cum inter ceteras Italicas sorores praestaret, omnibus Europae populis humanitatis atque industriae uiam monstrauisse et quasi quandam sapientiae facem praetulisse, quae postea, nubibus tenebrisque interdum obducta, numquam tamen extincta sit, nunc autem illam quasi reddita iuuentute, nouas uires in dies resumere et ad pristinae dignitatis non fallacem spem reuirescere uidemus.

Qua re nobis placuit ut septima saecularia huius Vniversitatis pridie Idus Maias non sine aliqua magnificentia agerentur: quibus festis sollemnibus patrocinium VICTORII EMMANVELIS III regis nostri decus et ornamentum addet.

Sed memoria uetera lustrantibus et considerantibus qui quot uiri ex quot orti gentibus, in Vniuersitatibus quas uocabant Iuristarum et Artistarum huius antiquissimi Gymnasi, in omni studiorum genere elaborauissent et rerum magnarum atque artium scientiam essent consecuti, sic nobis persuadebamus, saecularia nostra non modo ad nos sed etiam ad Italiae et totius orbis terrarum doctos homines pertinere. Athenaea igitur omnia et Academias et scholas et gymnasia in quibus iuuentus studiis liberalibus uacat, roganda censuimus, ut legatos ad nos mitterent per quos huic liberalium studiorum doctrinarumque inuentrici et quasi parenti suus honor redderetur, quam inuitationem nostram, clarissimi uiri, benigne uos accepturos esse confidimus. Longum fortasse et laboriosum iter erit legatorum: aliquid tamen hic inuenient praemi, urbem enim, in qua Titus Liuius natus est, uisent, quae omni eruditione libero digna homines imbuit et ex diuersis ortos gentibus tamquam fratres fecit; Galilei de Galileis, philosophi et astronomi ex omni memoria aetatum et temporum principis, Ioannis Baptistae Morgagni, qui sedes causasque morborum sagaci animo indagauit, aliorumque complurium illustrium uirorum monumenta contemplabuntur; in atriis nostris et in auditorio maximo arma et insignia integra et inconrupta ciuium suorum parietibus adfixa intuebuntur, qui cum ex hoc quasi litterarum et artium iucundissimo fonte liberalissimorum studiorum lymphas hausissent, in patriam reuersi, in aliquo doctrinarum genere admirabiles exstiterunt aut honoribus auctoritate rerum gestarum gloria floruerunt, denique illa a Musis condita et ornata urbs, quod Venetorum caput est, eos tota ueste ex litoribus suis iam uocat.

Itaque a uobis, quae est humanitas uestra, litteras quibus de legatorum uestrorum numero et nominibus certiores fiamus, quam primum exspectamus: nos uero, quae est doctorum hominum, ubicunque terrarum uitam degunt, inter se societas coniunctioque, ut laboribus uigilisque uestris longe lateque diffusam laudem adsequi possitis, cupimus atque exoptamus.

Valete.

D. Pataui Id Ian. MDCCCCXXII

Aloysius Lucatello

rector

Scripsit Vincentius Ussani

CELEBRAZIONE DEL SETTIMO CENTENARIO

DELLA

R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

SOTTO L'ALTO PATROCINIO DI S. M. IL RE

PRIMAVERA MDCCCCXII

COMPIONO i sette secoli dall'anno in cui, lasciata Bologna, una larga famiglia di studiosi dava principio all'Ateneo padovano.

Il ricordo di tali origini vuole essere rinnovato perchè il consenso di tutti gli Studi, e d'Italia e di fuori, moltiplichi gli auguri a questa solennità del pensiero.

Sorto alle aure del Comune dalla corporazione degli scolari raccolti intorno ai Maestri liberamente eletti, assistito dalle sollecitudini della Città ospite, indi della Veneta Repubblica, il nuovo Istituto rapidamente fiorì.

Nel secolo decimoquinto emulava già Bologna. Qui l'Università dei giuristi si gloriò di memorabili dibattiti; qui l'Università degli artisti, che si sublimerà in Galileo, rifulse di letterati, rinnovò l'ellenismo, perseguì serena le vietate anatomie, oppose ad Aristotele le disamine nuove, accolse l'insegnamento teologico e il diritto d'esame, consacrò l'umanità del sapere aprendosi ad ospitare gli intelletti dell'Europa intera.

Patavina libertas fu il grido.

Lo Studio che era nato dalla libertà, con essa e per essa si accrebbe; con essa e con Venezia declinò: si rialzò con l'Italia.

La data sette volte centenaria torna dopo l'immane prova eroica, onde in milizia combattente si mutò la disciplina degli studi.

Le aule dell'Ateneo, disertate per il più santo dei doveri, parvero lungo quegli anni prepararsi a più glorioso futuro. E il futuro vi irruppe con la vittoria. Fu dilatata l'Italia. Le giovinezze delle redente Venezie qui affluirono e affluiranno cresciute di numero e di fede; per esse l'Ateneo padovano starà tempio e baluardo del nuovo spirito italico.

Degni dei ricordi i presagi.

Annunciando la data memorabile, indicendo fin d'ora, per la primavera ventura il convegno a Maestri e a Discepoli d'ogni altro Ateneo, Padova riconsacra il suo Studio, che l'umanesimo nostro affermerà sempre più vivo nella storia del mondo.

Padova dal Palazzo Universitario, 1 Agosto 1921

IL COMITATO ESECUTIVO

PRESIDENTE

LUIGI LUCATELLO - *Rettore*

A. ARCANGELI - E. BELMONDO - A. FAVARO - C. FERRARIS - L. LANDUCCI - V. LAZZARINI - F. LORI
C. MANFRONI - N. TAMASSIA - F. SEVERI - E. SOLER - P. SPICA - A. BALLINI *Segretario generale.*

Dettato da Giovanni Bertacchi

Redazione sanscrita dell'invito per le Università dell'India

(a cura del Prof. Ambrogio Ballini).

ओं श्रीगणेशाय नमः

OM! A GANEÇA ONORE!

विद्या बन्धुजनो विदेशगमने ॥

in paese straniero
la sapienza è un parente.

स्वस्ति । पतव्यनगरनिवासी विश्वविद्यालयस्याधिष्ठाता लूकतेल्लनामकः श्रीमतः सकलविद्यावगाहनविशदीकृतमनसो सर्वतन्त्रबुद्दीपपुरुषण्डितानने-कप्रणामपूर्वकं विज्ञापयति ।

यदेकसहस्राद्विशतद्वाविंशतितमे ख्रीस्तवत्सरे स्थापितः पतव्यनगरविद्या-श्वविद्यालयः शिष्यबाहुल्येन चाध्यापककीर्त्या च ज्ञातमात्रं समृद्धो, द्विवर्षशते गते च सर्वापरेतल्लिदेशसंबन्धिविद्यासमाजविशिष्टश्च सर्वोद्भूय-नामकदेशज्ञानां सूर्य इव शाश्वतविद्याशिल्पप्रकाशीभूतो, ऽद्यतनेषु का-लेषु च पुनर्यौवनेन नवीकृत इव पुरातनयशोलक्षणसम्युक्तस्तत्सर्वं प्रतिदेशं विज्ञातम् ॥ अतःकारणाद्गुलिल्मेयेतिनामद्येतिषेन्द्रमोर्गज्योतिनामव्याधि-स्थानहेतुविदुपदेशश्रुतस्यास्मन्महाविद्यालयस्योत्पत्तिवर्षसप्तशतीमहोत्सवः पञ्चमासस्य पञ्चदशदिवसे श्रीमहाराजाधिराजस्य तृतीयवेत्रिम्मनुवेल्लेतिनाम्नः सकाशं यथाविध्यनुष्ठीयतां. सर्वद्वीपमहाज्ञानसागराणां पण्डितानामस्मत्पुरे समागमेनालंक्रियतां चेत्यस्माभिः सहर्षं मन्त्रितम् ॥

भवद्भिश्चास्मदनुग्रहणार्थं लिखितपत्राणि द्यूतनामसंख्यानि प्रेषितव्यानि ॥

इति ॥

ख्रीस्ताब्दे १९२२ तृतीयमासस्य दशमवासरे ॥

Salute!

Il rettore dell'università degli studi, chiamato Lucatello, che nella città di Padova risiede, ai chiarissimi, cui purificò lavacro di sapienza, dottori di tutte le città dell'India, s'inchina e annunzia:

Essendo l'anno millesimo dugentesimo vigesimo secondo di Cristo, sorse il tempio di tutte le scienze nella città di Padova, e, sorto appena, fecesi grande per discepoli frequentissimi e famosi maestri: due secoli trascorsi, conspicuo tra le altre università della terra italiana, fu sole che ai nati in ogni paese d'Europa illuminò arti e scienze: mostra, nel tempo presente, i segni dell'antico splendore, quasi per nòvo fiorire di giovinezza: ciò al mondo è noto. Dunque: «il nostro studio da sette secoli nato, glorioso per gl'insegnamenti di Galileo, principe degli astronomi e del Morgagni, che cause e sedi dei morbi conobbe; il quindicesimo giorno del quinto mese, in presenza del terzo Vittorio Emmanuele, inclito re, solennemente si festeggi, e l'adorni il convegno da tutti i continenti nella città nostra dei dottori, oceani di sapienza».

Così noi lieti deliberammo.

E Voi, di grazia, mandate fogli inscritti col nome e col numero dei vostri delegati.

Nell'anno di Cristo 1922, il 10° giorno del mese 3°.

卐

Coi tipi del Seminario

Giambattista Morgagni

PRINCIPE DEGLI ANATOMICI NEL XVIII SECOLO

Gli studi anatomici che tanto avevano rifiorito nell' archiginnasio patavino durante il cinquecento, fino oltre la metà del seicento, per opera dei più insigni maestri che avesse fino allora vantata la storia della medicina, quali Benedetti, Vesalio, Falloppia, Fabrici d'Acquapendente, Casseri, Spigelio, Veslingio, parvero languire nella seconda metà del seicento. Ripresero vigore nel settecento, specialmente per opera appena incominciavano a sorgere, sotto gli impulsi di Francesco Redi, di Alfonso Borelli e di Marcello Malpighi.

Fu appunto nell' archiginnasio bolognese che G. B. Morgagni ebbe le prime istruzioni mediche, sotto la guida di Anton Maria Valsalva e di Francesco Ippolito Albertini.

La grande svegliatezza dell' ingegno, la versatilità e l' attitudine che manifestò per gli studi anatomici furono apprezzate dal Valsalva, che volle in modo particolare istruirlo

di un altro non meno celebre Maestro, *Giovambattista Morgagni,* forlivese, che acquistò fama mondiale, non solo per le geniali scoperte in quel campo dell' anatomia descrittiva, che già era stato mietuto da valentissimi suoi predecessori, ma ancora nel campo della patologia. Ben a ragione perciò dai suoi contemporanei, Alberto Haller e Giovanni Maria Lancisi, venne chiamato «*Principe degli Anatomici del secolo XVIII°*». Studiando il cadavere umano non più a scopo puramente descrittivo, ma nell' intento di indagare la sede e le cause delle malattie, giunse a stabilire nuovi fatti e nuove dottrine, che contribuirono grandemente al progresso della medicina, in un' epoca in cui le scienze biologiche nell' arte anatomica, ripromettendosi di farne un valoroso allievo.

L' aspettazione non fallì: l' allievo divenne ben presto abilissimo nel preparare e seppe così cattivarsi tale stima e fiducia, che Valsalva, avendo dovuto recarsi temporaneamente all' archiginnasio di Parma, volle essere supplito dal giovane Morgagni nell' insegnamento a Bologna.

Il non lieve compito fu assolto con piena soddisfazione della scolaresca, sia per la facondia nel dire, che per l'efficacia delle dimostrazioni di preparati dal Morgagni stesso eseguiti.

Le sue belle scoperte sulla disposizione della glottide, sui muscoli del collo, sul forame cieco della lingua ecc. ecc. accanto ad altre pregevolissime osservazioni raccolte in una pubblicazione dal modesto titolo: *Adversaria Anatomica,* furono tanto apprezzate che gli valsero, nel 1712, la conquista della cattedra di medicina teorica nell' Università di Padova. Nuovi ed importantissimi contributi di anatomia descrittiva il Maestro apportò nel successivo triennio, cosicchè nel 1715 il Senato Veneto, lo trasferì alla prima cattedra di anatomia.

In quel periodo Egli compilò le altre cinque *Adversaria Anatomica.* I risultati delle sue indagini non solo giovarono a definire certe questioni che in via polemica erano state sollevate dal Manget di Ginevra e dal Bianchi di Torino, ma riuscirono altresì utilissime in quanto contribuirono a determinare la funzionalità di certi organi. Lo spirito critico e la logica nelle argomentazioni eguagliarono la precisione e la diligenza delle ricerche.

Ma dove il Maestro colse i maggiori allori fu nel campo della patologia. Egli, che già aveva insegnato medicina teorica, si dedicò pressochè interamente allo studio del cadavere, con l' intento precipuo di mettere in rilievo le eventuali alterazioni di organi e tessuti, dalle quali si potessero spiegare i sintomi morbosi.

Fin dall' epoca degli arabi il tentativo di indagare le cause delle malattie, mediante lo studio del cadavere, si era andato facendo; però nessuno si avvicinò tanto alla meta quanto il Morgagni.

Mirabile fusione di anatomico e di patologo!

Con le sue minuziose ricerche, animate sempre da un fortissimo spirito indagatore e da inarrivabile acume critico, il Maestro riuscì a mettere in chiaro fatti, non prima conosciuti, mercè i quali furono profondamente modificati molti dei vecchi aforismi, e la medicina potè avviarsi a quei solidi e nuovi progressi che aprirono la via alle conquiste biologiche avvenute nel secolo XIX.

Quanto proficui sieno stati gli insegnamenti del Maestro non tardarono ad affermare le nuove generazioni di medici, che alla scuola del Morgagni furono educate; più sicure si sentirono nel valutare e nel coordinare i sintomi morbosi ed abbandonarono molti dei concetti aprioristici ed empirici.

Non è senza un senso di profonda ammirazione e di meraviglia che si constata come nella classica monumentale Opera del: *De Sedibus et Causis Morborum, per Anatomen indagatis,* la quale costò al Maestro circa cinquant' anni di indefesso lavoro, Egli per spiegare il famoso *dogma di Valsalva,* insistesse nell' ammettere la decussazione di fibre nervose, malgrado in quell' epoca non si possedessero cognizioni sufficienti di anatomia microscopica dei centri nervosi. E' pure sorprendente il notare come inclinasse ad ammettere l' esistenza di aneurismi nelle arterie cerebrali, descritti quasi un secolo dopo. Nè meno meraviglioso si è vedere messi in rilievo fatti che oggi si riferiscono alle metastasi, alle embolie, alla compressibilità del cervello, alla tolleranza nei riguardi delle perdite di sostanza cerebrale, ecc. Queste ed altre questioni della maggior importanza patologica il Maestro intuì col suo genio, in un' epoca in cui le cognizioni delle scienze collaterali erano scarse, e deficienti i mezzi di ricerca.

Quanta luce sia irradiata pel mondo intero dalla cattedra di questo insigne pioniere della medicina moderna è dimostrato non solo dagli scritti dei suoi contemporanei, ma ancora dalle numerose riproduzioni della classica opera del: *De Sedibus*, sia nell' elegante latino in cui Morgagni l' aveva compilata, sia in lingue straniere. Malgrado la tarda età di quasi ot-

tanta anni, raggiunta quando vide la prima edizione del suo celebre trattato, il Maestro conservava mente così lucida e fresca da desiderare che Dio gli concedesse tanta vita ancora da permettergli di pubblicare altri scritti su argomenti estranei alla medicina. Tali erano quelli che da lunga mano stava preparando su studî critico storici, o di agronomia, o di geografia, i quali, appunto per essere estranei a cose mediche, il Morgagni prediligeva nei brevi periodi in cui cercava riposo e distrazione mentale, interrompendo le sue occupazioni scolastiche. Interessanti fra questi scritti, raggruppati sotto il modesto titolo di: *Miscellanea,* sono le dieci lettere a G. B. Volpi sul poema terapeutico di Sereno Samonico, e su Cornelio Celso, nonchè quelle a Lancisi sulla morte di Cleopatra. Pregevoli sono pure le lettere *Emiliane,* fra cui primeggiano: la *Storia degli uomini illustri,* della sua regione e la *Vita del suo Maestro, Anton Maria Valsalva*, al quale serbava vivissima riconoscenza ed affetto particolare.

Alto e prestante della persona, era di carattere mite e d' indole caritatevole verso il prossimo. Pur conoscendo il proprio valore come scienziato, non si mostrava ambizioso di gloria, nè cercava onori: solo si compiaceva di quelli che da ogni parte gli erano tributati da colleghi, sovrani e pontefici. Un particolare affetto serbava per la sua città natale, Forlì, dalla quale ritenevasi disgiunto solo col corpo, ma unito *animo et charitate.* E non desiderava da questa sua patria di troppo allontanarsi, come pure, per gratitudine alla Signoria Veneta, non accettava le profferte larghissime con le quali lo si invitava in altre università italiane e straniere. Visse in Padova per oltre sessanta anni vita austera, confortato dall' affetto della consorte e dei numerosi figli ed amici. Morì quasi d' improvviso la notte del 6 Dic. 1771, nella sua casa di via San Massimo, in Padova, e fu sepolto nella vicina chiesa parrocchiale di San Massimo, ove ancora trovansi le sue spoglie, accanto a quelle dei suoi cari.

A. Bonome

Natio anglica

La storia degli studenti inglesi all'Università di Padova rispecchia una gran parte della storia politica e culturale d' Inghilterra attraverso tre secoli.

Mettendo da parte quegli studenti ecclesiastici del trecento e del quattrocento, intorno ai quali non si sa più nulla se non che furono studenti e i cui nomi si leggono in qualche documento universitario, essa storia incomincia verso la fine del quattrocento con un gruppo di studiosi inglesi che presero più tardi una parte importante nella riforma della scuola e della chiesa inglese. Essi hanno tutti un certo carattere comune: erano tutti amici di Erasmo, e, come lui, avidi degli studii greci e desiderosi di far penetrare un nuovo metodo nell'insegnare la filosofia e nel trattare i problemi dell'interpretazione biblica; amavano molto siffatti studii accademici, ma nello stesso tempo si dedicavano volontieri a qualche ufficio pubblico, come ambasciatori, o medici, o cancellieri, o vescovi.

I nomi più conosciuti di questo primo periodo sono Tommaso Linacre, Guglielmo Latimer, Cathbert Tunstall, e Riccardo Pace. Il Linacre (1460-1524) accompagnò Guglielmo Selling, ambasciatore di Enrico VII presso Innocenzo VII, in Italia nel 1485. Prima di recarsi a Padova, egli visitò Bologna dove fece la conoscenza del Poliziano, e poi, insieme col Latimer e con Gugliemo Grocyn, si fermò a Firenze, dove Lorenzo de' Medici li fece partecipare alle lezioni che davano il Poliziano e Demetrio Calcondila a Piero e Giovanni de' Medici nel latino e nel greco. A Roma, mentre stava leggendo nella Biblioteca Vaticana un testo di Platone, il Linacre s'incontrò con Ermolao Barbaro, che lo spinse allo studio di Aristotele, Plinio e Galeno; a questo scopo egli lasciò Roma per studiare la medicina a Padova, dove si laureò nel 1492. Ottenuto cosí il dottorato, il Linacre passava qualche tempo a Venezia per aiutare Aldo Manuzio nella sua edizione degli *Astronomici Veteres* di Aristotele, e dopo un soggiorno a Vicenza presso Niccolò Leonico Tomeo, tornò finalmente in patria. Fu nominato medico straordinario del re Enrico VII e precettore del principe ereditario; nella sua vecchiezza egli scrisse per la principessa Maria in inglese una grammatica latina che venne adoperata in Francia per più di un secolo come la più autorevole di tutte. Il Latimer (1460-1545) invece si laureò a Padova nelle Lettere, trattenendosi per parecchi anni allo Studio prima di tornare in Inghilterra, di guisa che potè essere di grande aiuto al Tunstall e al Pace quando questi arrivavano verso il 1498. Il Tunstall si laureò in legge fra il 1501 e il 1503, e, di ritorno in Inghilterra, diventò cancelliere dell'arcivescovo Warham ed indi successivamente vescovo di Londra e di Durham. Guglielmo Latimer venne nominato precettore dal giovane Reginaldo Pole, nipote di Enrico VIII, il quale mandò il futuro cardinale a Padova nel 1521, dove studiò le lettere sotto Leonico e Romolo Amaseo fino al 1526. Riccardo Pace si recò da Padova a Ferrara per continuare i suoi studii sotto Leoniceno, ed ivi ricevette nel 1508 la visita di Erasmo. Tornato in Inghilterra, il Pace fu segretario privato del re e poscia ambasciatore inglese per molti anni presso la Repubblica di Venezia.

La carriera di questi studiosi così a mezza via fra l'umanesimo e la diplomazia era destinata a scomparire nei turbamenti prodotti dalla Riforma e dalla lotta internazionale per la supremazia politica in Europa. Incontriamo d'ora in poi un nuovo indirizzo ed un scopo più pratico nella peregrinazione accademica. Continuava sempre una schiera di studenti inglesi a visitare Padova per motivi d'educazione, come questa venne intesa dai lettori entusiasti delle traduzioni del *Cortegiano* di Castiglione o dei *Discorsi* d'Annibale Romei, ma un viaggio all'estero oramai si considerava principalmente come la migliore preparazione per un posto nel governo o nell' amministrazione, e si prestava facilmente come un mezzo comodo per assicurare un servizio d'informazione e qualche volta di spionaggio sulla politica della Spagna e del Papato. A questo scopo Elisabetta, per esempio, mandava spesso dei giovani inglesi all'estero a sue proprie spese, prescrivendo i loro movimenti e insieme il periodo che sarebbe durata la loro assenza d'Inghilterra. Nè mancava un motivo d'ordine più schiettamente scolastico. Alla carriera diplomatica qualche conoscenza del Diritto romano era quasi indispensabile; anzi il maggior numero degli ambasciatori inglesi fino a questo tempo si erano laureati nel diritto civile: ma dopo la Riforma, lo studio del diritto romano era pressochè scomparso dalle Università inglesi, perchè troppo strettamente legato al diritto canonico che allora fu abolito. Quindi occorreva andare all'estero per studiare il diritto romano, e naturalmente nessuna università offriva più grande opportunità di Padova, dove gli inglesi potevano profittare della tolleranza liberale della Repubblica in materia di religione. Chi leggesse la corrispondenza di Sir Henry Wotton, ambasciatore inglese a Venezia nel principio del seicento, ne troverebbe moltissimi esempii. Dall'altra parte in Italia non pochi esuli politici e intriganti cattolici trovavano un rifugio sicuro e specialmente a Padova, nei giorni torbidi che succedettero alla rovina del partito reale nel 1649 e dopo la caduta finale degli Stuarts nel 1688.

In mezzo a questi studenti vivaci e multiformi nasceva il movimento scientifico inglese di cui Guglielmo Harvey (1578-1657) fu la gloria più splendida. La sua scoperta della circolazione del sangue, sebbene pubblicata soltanto nel 1619 dopo il suo ritorno in Inghilterra da Padova, fu fatta nel teatro anatomico dell'Università dove egli si era laureato in medicina nel 1602. Fabrizio d'Acquapendente, Casserio e Galileo furono i suoi professori. Dopo lo Harvey, si matricolò a Padova Giovanni Evelyn, uno dei fondatori della Società Reale di Londra, alla quale egli presentò le 'tavole rare delle vene e dei nervi' che aveva adoperate a Padova. Nella casa dell'Evelyn in piazza del Santo fra il 1645 e il 1650, troviamo parecchi inglesi cospicui: Tommaso Conte d'Arundel, Enrico Howard, che più tardi divenne Duca di Norfolk, e signor Brampton, figlio del Guardasigilli della Gran Brettagna. In verità non pare troppo audace la dichiarazione che ci sono pochissime famiglie nobili in Inghilterra che non siano rappresentate negli stemmi di cui il cortile e le aule dell'Università sono fregiati. Ed è interessante constatare che fu appunto un'inglese, Riccardo Collins, pro-rettore della nazione nel 1688, che si recò a Venezia, quando per decreto del Senato il vecchio costume di far dipingere gli stemmi degli studenti venne abrogato, pregando 'conforme al solito anche de caetero porre memorie in Bue'.

Fino alla metà del settecento c'erano degli studenti inglesi a Padova: tuttavia sarebbe difficile durante quest'ultimo periodo distinguere fra i viaggiatori che facevano un soggiorno di qualche giorno e gli studenti che frequentavano regolarmente le lezioni della scuola. I nomi di persone che appartengono a tutte e due queste categorie ora s'incontrano confusamente nel libro del bidello della nazione. Ma certamente colla fioritura della scuola anatomica terminò il secolo d'oro degli studenti inglesi a Padova. Si potrebbe quasi dire che come il loro grande predecessore Lord Verulam, lo scopritore del metodo induttivo, anch'essi furono vittime della scienza. Egli morì di un raffreddore che prese mentre stava riempiendo di neve il cadavere di una gallina per stabilire sperimentando se la neve impedisce la putrefazione: essi sezionarono il corpo dello scibile così efficacemente che non poterono più raddrizzarlo. E mentre si sforzavano ad accordare le parti, sopravvenne la Rivoluzione e mandò gli sperimentatori in frantumi. E la peregrinazione accademica ebbe fine così.

Leonardo Smith

GLI SCOLARI FRANCESI NELLO STUDIO DI PADOVA

Come appare serrata e angusta la vita nella età di mezzo! Terra contro terra, castello contro castello, uomo contro uomo. Quanto siamo lontani dal tempo, in che Roma dell'*orbe* aveva fatto *urbe;* e per l'ampie strade solcanti la superficie del mondo poteva il cittadino correre sicuro, sotto la tutela dello stesso diritto, i tre continenti soggetti all'impero!

Tutto spezzato ora, frammentario, intercluso. È possibile viver così? No, esclama papa Urbano II, allorchè il grido « Dio lo vuole » sorse a romper quelle strette, a ravvicinar popolo a popolo: no, esclama il pontefice, proclamando la crociata nel cuore della Francia: voi siete troppo addossati l'uno all'altro: siete troppa gente in breve spazio; e per questo vi dilaniate: uscite e passate laggiù dove ampie regioni ricche v'attendono. Fu un respiro largo e fecondo: ripigliava la vita internazionale dell'Europa.

Con le crociate furono occasione e modo che le nazioni balzassero fuori dalle cerchie soffocanti i pellegrinaggi (e le crociate vennero dai pellegrinaggi precedute e furono pellegrinaggi armati), gli erramenti (in doppio senso, se si vuole) goliardici e giullareschi, i commerci, anche prima e anche più. Ma non tardano ad aggiungersi gl'impulsi al contatto internazionale derivanti dalla brama del sapere. Ecco le università farsi centri cosmopolitici. Ed ecco, dopo Bologna, Padova attirare a sè da ogni plaga genti diverse.

Ma non di tutte siffatte immigrazioni universitarie nell'antica città rimangono le memorie ordinate e compiute, che vorremmo. Anzi non isfuggirono al tempo e agli uomini se non reliquie. E così avviene che poco sappiamo intorno ai Francesi, i quali, fin dalla prima età dello Studio padovano, accorsero alle scuole di diritto. Li intravide sagacemente per entro alla dovizia copiosa delle memorie accolte nella grande opera del Gloria un ricercatore benemerito: Biagio Brugi [1]. Son pochi nomi, ahimè!, e non del secolo XIII, quando ancora erano in fiore le due letterature di Francia. Bologna, la metropoli universitaria di Padova, ebbe assai più fortuna: il nascer prima non sempre è una disgrazia, massime per chi è destinato alla immortalità. Certamente a Bologna diffusero canzoni e sirventesi di trovatori, oltre ai giullari, studenti di Provenza entro al secolo XII e nel principio del seguente; onde vediamo Boncompagno aver familiare il nome di Bernart de Ventadorn.

Ma se non ci presenta alcuna diretta prova delle sue simpatie verso le rime trobadoriche, Padova ben dimostra amore alla epopea troverica: ed è figliuolo suo l'autore di quell'enorme canzone di gesta su l'impresa di Carlomagno in Ispagna, che ci fu serbata da uno dei codici contenenti poemi e romanzi di Francia, di cui s'illustra, preziosa per tanti altri cimelî, la Marciana a Venezia. Già: un padovano, che non volle (santa modestia!) nominarsi, ebbe su la coscienza il peso di quel poema smisurato: l'*Entrée d'Espagne*. Eppure noi studiosi delle letterature medievali (non dico che siamo gente allegra) ci crogioliamo a leggere le lasse franco-venete dell'anonimo trovero, per la loro importanza d'ordine storico. Ebbene: quale rapporto potè avere con l'università l'epopea troverica, d'origine francese? O perchè non s'ha a imaginare che qui pure, fin dalle origini dello Studio, gente di Francia capitasse e seco traesse, oltre ai testi di diritto, anche poemi e romanzi a confortare l'esilio e a temperar l'arida severità del giure? Parve non inverosimile a più d'uno de' miei colleghi autorevoli quella tale ipotesi, che, parecchi anni fa, enunciai su la persona del trovero, che per l'appunto continuò l'*Entrée d'Espagne,* e rispondeva al nome (meno schivo costui del suo compagno d'arte padovano) di Nicolò da Verona. L'ipotesi era questa: che fosse Nicolò da Verona, il trovero, tutt'uno con *Nicolaus de Verona legum doctor*, contemporaneo, iscritto in una matricola dei dottori giuristi del collegio di Padova. Siam verso la metà del secolo XIV. Nessuna meraviglia che i cappati giuristi s'invaghissero di storie epiche e romanzesche. E per Padova basti rammentare che Lovato de' Lovati, giurista, precursore anch'egli, con Albertino Mussato, nella bella pleiade padovana fra lo scorcio del dugento e il principio del trecento, dell'umanesimo, non isdegnò comporre in latino un poema su gli amori d'Isotta la bionda. Quanto il diritto e la poesia si confondessero nello stesso culto, o almeno negli stessi cultori, per entro al periodo delle nostre origini letterarie, è troppo risaputo perchè se ne debba discorrer qui più a lungo.

Dunque influenza francese manifestissima su la coltura e l'attività dei nostri giuristi: influenza, che potè ripeter le sue ragioni e i modi dallo scender di scolari di Francia anche in questa figliuola di Bologna. Padova, del resto, aveva fatto da gran pezza buon viso ai romanzi francesi, prima d'esser sede universitaria, come attestano i nomi d'Artús, di Galvano, posti a figliuoli suoi già nel secolo XII. Ora l'accorrere di scolari francesi dovette rinvigorire l'antica efficacia delle audizioni e delle letture epiche e romanzesche.

Ma torno al Brugi e alle sue ricerche. Nel 1342 è a Padova « Arnaldo de Cidri di Borgogna », dottore in diritto; nel 1379 « Francesco Caico de Poncio da Nicia in Provenza », licenziato nelle leggi; « Giovanni di Ottone di Rostagno di Nicia in Provenza »; « Pucio di Jacopo Caico di Nicia », scolare di diritto civile... E altri nomi vorrei aggiungere, se potesse qui parere opportuno. E l'aggiungerli non basterebbe: converrebbe un po' soffermarsi a illustrarli, se mai venisse fatto. Non tutti però codesti provenzali e francesi eran qui per gli studi. Nel 1400-1401 troviamo un « Raimondo de Gaubertis di Guascogna », scolare di diritto civile e dottore, più tardi, nel sacro collegio dei giuristi; ma il padre di lui serviva, come coppiere, il principe di Padova.

Parecchi di codesti ospiti francesi appartennero al clero. Di così fatta superiore qualità d'iscritti insuperbiva l'« Universitas Ultramontanorum », e dall'alto della dignità, che le aggiungevano i suoi ecclesiastici, guardava con sussiego la più laica « Universitas Citramontanorum ». Distinzione questa sommaria: transalpini e cisalpini; ma fin dal 1228, che vuol dire sei anni dopo la fondazione, il nostro Studio noverava quattro corporazioni, ognuna col suo rettore: Francesi o Borgognoni, Italiani, Tedeschi, Provenzali. Ecco appunto la principale suddivisione per i transalpini gallici: Provenzali e Borgognoni. Il che tuttavia non impediva che il senso della loro comunità nazionale trasparisse più qua più là, allorquando li si designava tutti insieme siccome « Galli ».

* * *

Sennonchè da queste penombre medievali ci richiama a sè in più aperto aere, in maggiore larghezza di notizie, la luce attraente della rinascenza: e qui col Brugi porge aiuto non men generoso un francese, insigne nelle indagini dirette a porre in tutto il rilievo, ch'esse vogliono, le intense, molteplici, continue relazioni intellettuali, per cui la civiltà del cinquecento insieme strinse Italia e Francia. Chi legge ha già pensato a Emilio Picot. Non si può ricordare tant'uomo senza un nuovo rimpianto. Egli aveva raccolto, al modo stesso che per quelle di Ferrara e di Pavia, anche per l'università nostra ricchissime notizie circa i connazionali suoi, che qui professarono o studiarono, durante i due secoli, che ridiedero all'Italia mondiale preminenza nei dominî del pensiero e dell'arte. Ma la morte negò all'erudito elegantemente coscienzioso il compimento pur di questo disegno. A ogni modo, l'ammirazione verso lo Studio di Padova, per lo splendore del suo risorgere nel cinquecento, dopo il conflitto di Venezia contro l'Europa stretta a' suoi danni, significò egli con la dedica « à l'université de Padoue » dell'opera preziosa sui Francesi, che seppero e usarono l'italiano nel secolo XVI [1].

Parte codest'opera d'un imponente lavoro su la storia della letteratura italiana in Francia lungo il corso di quel secolo stesso. Introduceva allo svolgimento luminoso di tale storia la sfilata dei principi, dei capitani, dei diplomatici, dei banchieri, degli artisti, che l'Italia dette allora alla Francia, ospiti o servitori di essa dal regno di Luigi XII alla fine di quello d'Enrico IV [2]. Dovean seguire gli umanisti e i giureconsulti italiani: una folla di professori, di poeti, di magistrati, che, pur sotto forma latina, infusero l'anima nostra negli studi letterari e giuridici di Francia. E sarebber venute poi le traduzioni francesi d'opere italiane, una bibliografia, che avrebbe dimostrato come nessun'opera di qualche importanza uscisse nel cinquecento di qua dalle Alpi senza che di là s'affrettassero a farla, traducendo, francese. Ed ecco poi, a compimento degli studi del Baschet e del D'Ancona, fatti nuovi sopra i comici italiani. sempre durante il cinquecento, accolti, festeggiati in Francia, che dovrà a que' nostri l'origine del suo teatro, il quale di tanto soverchierà più innanzi l'italiano. Ma furon germi italiani quelli, da cui fruttificò la gloria del Molière. Ancora: e gl'italiani, che in Francia scrissero italiano, come il Bandello, l'Alamanni ed altri ed altri? [3]. Pur questi avrebbe rievocati il Picot; come gli stampatori altresì e i librai italiani trasferitisi in

(1) Vedi *Gli antichi scolari di Francia allo Studio di Padova,* ne' *Mélanges Picot,* Paris 1913, I, 535 sgg.; e nel volume del **Brugi** stesso, *Per la storia della Giurisprudenza e delle Università Italiane,* Torino, Unione tipogr. editrice, 1915, pp. 170 sgg.

(1) *Les Français Italianisants au XVIe siècle,* Paris, H. Champion, 1906-1907 (2 volumi). Un saggio, *Des Français qui ont écrit en italien au XVIe siècle,* vedi come estratto dalla *Revue des Bibliothèques* (janvier 1898 - juin 1901), Paris, E. Bouillon, 1902.

(2) *Les Italiens en France au XVIe siècle,* extr. du *Bulletin Italien* de 1901, 1902, 1903, 1904, 1917 et 1918 - Bordeaux, Impr. Gounouilhou, 1901-1918.

(3) Su l'Alamanni vedi il poderoso volume di **H. Hauvette,** *Un exilé florentin á la cour de France au XVIe siècle* etc., Paris, Hachette, 1903.

Francia, ai quali però avrebber fatto riscontro stampatori e librai francesi stabilitisi in Italia.

Dell' opera così complessa, dove avrebbero le due nazioni latine chiarita e fortificata la coscienza dell' antica fraternità civile, e il nostro cinquecento dalla moltiplicità dei documenti e dei fatti, con sapienza ordinati, avrebbe derivato nuove luci di verità e di gloria, non sono rimaste se non due parti, per sè tuttavia compiute e indipendenti. Ed è speranza e voto degli studiosi che anche dell' altre parti il Picot abbia lasciato la materia così abbondante e disposta che la storia letteraria possa trarne, quando che sia, profitto.

Intanto il libro su' « français italianisants » fa conoscere certo numero d' uomini, delle classi più diverse, che passaron l'Alpi e vennero agli studi nelle università di Pavia, di Bologna e soprattutto di Padova. Questa la ragione della dedica del libro alla università nostra, su l' altre emergente allora e dagli stranieri preferita.

Codesti giovani transalpini seguivano i corsi di diritto o di medicina, discutevano latinamente, ma non si negavano all' intima vita dell' ospite città, s' accendevano a' lampi vibrati dai neri occhi delle nostre donne, cantavano d' amore nella lingua del Petrarca e del Bembo. Lingua, l' italiana, d' universal diffusione allora: la terza lingua della rinascenza, col latino e col greco; della rinascenza, che fu il risorgere dell' Italia classica dopo la lunga pressura barbarica; la gloriosa vendetta della penisola fatale su' barbari, che l' aveano scoronata dell' impero, a' quali essa ridava la luce dell' antica civiltà. E non solo serviva l' italiano al petrarchismo e all' amore; chè l' intendevano, lo parlavano, lo scrivevano anche le persone meno amorose, come, ad esempio, i diplomatici (1). Palpitava in Italia una piccola Francia, e palpitava in Francia una piccola Italia. E rifulgeva su la Francia italianeggiante Margherita di Navarra.

* * *

Di tra codesti Francesi di coltura italiana non pochi furono allievi del nostro Studio. E il novero, nelle pagine del Picot, va dal 1530 al 1599. A quelle pagine rimando, chè non consentono queste rapide note indugi particolari ed eruditi. Del resto, li aveva sceverati opportunamente il Brugi nel suo volume di saggi universitarî, ch' è tanto facilmente accessibile (2). Basti rammentare che nel 1531 s' addottorava a Padova in diritto Emilio II Perrot, che ha lasciato un nome nella storia dell' umanesimo. Ebbene: uno dei testimoni alla laurea fu nientemeno che Michel de l' Hospital, il futuro cancelliere di Francia. Ma un esempio calzante di codeste fraterne relazioni tra i due paesi è la simpatia per l' Italia viva nella famiglia de Perussis, discendente dai Peruzzi fiorentini: Francesco de Perussis è fra gli studenti di diritto a Padova il 27 luglio 1538; consigliere della nazione provenzale il 1° agosto 1539, e, poco dopo, sindaco dei giuristi. La Francia s' era presa gente nostra; ma la ridava, nel sentimento, alla patria antica. Sennonchè più m' attrae nella schiera uno studente di medicina, figliuolo d' un farmacista, infervorato però, più che della severa sua scienza, della poesia e delle belle. Egli è Claudio de Pontoux. Dopo aver seguito i corsi dell' università di Dôle, partiva egli per Padova e prendeva a studiare le lettere nostre. Ma sorride e ammalia dal seno dell' acque, Anadiomene scintillante di sole e di marmi, Venezia. E Claudio s' ispira al quadro dei canali e dei gondolieri. Solo a codesto? Ah, no: Venezia è fatta per l' amore.

O mia Venezia, il core
che non ebbe ventura
d' amar tra le tue mura
non ben conosce amore.....

CARLO PATIN

Così cantava a' dì nostri Arturo Graf (1). Ma nel cinquecento Claudio de Pontoux s' abbandonava paganamente alle facili braccia delle cortigiane, ch' erano tra le seduzioni della città dogale. E del cuor suo fece Claudio interprete, oltre al francese, qualche volta anche l' italiano. Se gaio fu a lui il soggiorno di Padova e di Venezia, parve triste esilio all' amico suo Claudio Turrin la patavinità universitaria. Nè la scienza qui, nè gli splendori e il lusso a Venezia confortavano il cuor suo malato e il pensiero smarrito dietro il fantasma della donna vanamente amata in Francia.

Amore e libertà. Padova attirava pure per la tolleranza in un secolo di rabidi e cruenti conflitti religiosi. Venezia non prestava, con la prona servitù d' altri governi, il braccio secolare alla giustizia chiesiastica. E l' università s' avvantaggiava del sentimento d' indipendenza statale, per cui Venezia difendeva il laicato e la sua coltura. Al pari dei luterani, gli ugonotti accorreano volentieri a questo nostro asilo, dove il pensiero, men che altrove, soggiaceva alla tirannia dogmatica e teocratica. E poco importa che, per esempio, Giacomo Badouère abbia finito col volgersi al cattolicesimo, reduce in Francia, e col farsi braccio destro dei gesuiti: qui, tra gli scolari francesi di Padova, allievo di Galileo, dal maestro ricordato nella introduzione al « sidereus nuncius », poteva rimaner fido alla riforma e passare anzi, nel giudizio di fra Paolo Sarpi, come ateo (4).

Amore, libertà, cavalleria. Allorchè nel 1580, Michele di Montaigne, insigne pur come francese italianeggiante, compie anch' egli il suo viaggio tra noi, ch' era fra le costumanze più gradite ai Francesi colti, e sosta a Padova, non una parola dice su l' università: forse le scuole non erano, in quel momento, aperte, come riesce agevole pensare; ma ben altre scuole attraggono l' umorista sereno; e sono quelle della scherma, del ballo, dell' equitazione, dov' egli vede affollarsi più di cento gentiluomini francesi (2).

Altri ha già ricordato, al proposito, che, in certo luogo de' saggi, il Montaigne, dove condanna il duello, soggiunge: « noi andiamo in Italia a imparar la scherma » (3). E Padova si segnalava tra le sorelle italiche, qual palestra de' ludi di Marte oltre che di quelli di Minerva. S' intende. Padova « fu non solo austero asilo di studi, ma pur culla e sede di una nobiltà dedita, quanto altra mai, a' sollazzi cavallereschi, e amica dello sfoggio signorile ...: torneamenti, commedie, danze, cene, qui come altrove, durante il cinquecento e più oltre; sì che fossero attirati i forestieri, massime i patrizi della capitale, ad ammirare i cavalieri nelle giostre della piazza de' Signori, e le dame nelle riunioni della sala de' Giganti, ove l' illustrissimo capitanio e la capitanessa sapevano fare così brillantemente gli onori di casa . . . » (4) Versi e prose esaltavano la prodezza de' cavalieri e la beltà delle dame. E sorse nella città nostra quell' accademia cavalleresca, preparata e promossa dalle nostalgie medievali di un antico armeggiatore, Giovanni de Lazzara, che fu nel 1609 denominata dei « Delii », ottenne il patrocinio dogale, e suggellò di forme regolari e solenni un' antica tradizione nobilesca patavina. Tra i gentiluomini francesi, veduti da Michele di Montaigne, non saranno mancati allievi del nostro Studio.

Quanti erano i Francesi, che solevano frequentarlo, nel secolo d' oro di buona parte delle scuole padovane, nel cinquecento? Il

(1) **Picot,** *Les Français Italianisants au XVIe siècle,* I, pp. IX-X.

(2) *Per la St. della Giurisprudenza e delle Università Ital.,* pp. 174-76.

(1) *Morgana,* Milano, Treves, 1901, p. 193.

(1) **A. Favaro,** *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei,* negli *Atti del R. Istituto Veneto,* LXV, II, pp. 194 sgg.

(2) **A. D'Ancona,** *L' Italia alla fine del sec. XVI - Giornale del viaggio di M. de Montaigne,* Città di Castello, Lapi, 1895, pp. 126-27. Curioso che il M. ben menzioni invece, ammirato, le scuole universitarie di Bologna, non priva, del resto, neppur essa di qualche fama nel magistero dell' armi e de' cavalli. V. pp. 154-55.

(3) *Essais,* L. II, ch. XXVII (Paris, MDCCCXXV, t. V, p. 199).

(4) Vedi un mio scritto nella *Rass. Bibliogr. della lett. ital.,* IV, 8, p. 207

1586 è l'anno, in che il Brugi trova il maggior numero degli scolari francesi di diritto (per l'università artista scarseggiano peggio ancora le notizie che per la legista); e gli appariscono così: 43 della nazione provenzale, 37 della burgunda (1). Si direbbe che Marte attraesse a Padova più di Minerva; ma le fonti, come che sia, non rimangon tali da assicurarci una statistica precisa e piena.

* * *

Quasi due secoli sono trascorsi da codesta data non gloriosa della vita del Goldoni. Ben più memorabile che l'alloro di Padova riman quello che gli cinse alle chiome l'ospite patria del Molière, plaudendolo autore francese. Tale, a ogni modo, l'ufficio supremo del sapere e del genio: liberar l'animo umano

CARLO PATIN E SUA FAMIGLIA

Ancora un appunto per il lettore, che sia riuscito a seguirmi fin qui. Baruffe tra scolari. Sarebbe possibile non imaginarne? E sarebbe possibile che pur nel seno dello Studio patavino Francesi e Tedeschi s'incontrassero e non si scontrassero? Avvenne proprio così. Non mancaron però contese interne tra Provenzali e Borgognoni. E le matricole universitarie ci regalano esatte registrazioni di connotati, che sono documento prezioso dei bellici umori studenteschi. Per esempio: «D. Philippus Pesim camaracensis provincialis cum cicatrice in medio frontis 16 oct. 1591». – «D. Nicolaus della Fons Gallus cum cicatrice super sinistrum oculum 26 octobre 1591». – «D. Carolus Funquet Gallus cum cicatrice in supercilio sinistro 26 novembris 1591...» (2). Botte date e ricevute, di cui restavano i segni.

Nei secoli seguenti il numero degli scolari di Francia scema: e vien decadendo tutto lo Studio. Però la traccia francese non dilegua interamente. Basti citare, da quella degli scolari salendo alla storia dei professori, il nome insigne di Carlo Patin, profugo di Francia (era egli nato a Parigi nel 1633), e, dopo aver corso tanta parte d'Europa, fissatosi a Padova, dov'ebbe cattedra di medicina e chirurgia, senza romper mai fede a' suoi tenaci amori per gli studi archeologici e numismatici. A Padova egli visse, con la sua famiglia tutta dotta e accademica: e fu principe de' Ricoverati. Ebbe qui onori e pace, e qui, non ancora sessantenne, nel 1693, moriva. E nel duomo gli fu eretto degno sepolcro.

La traccia francese, dicevo, non dilegua. Il giorno stesso che è posta la berretta dottorale su la testa di Carlo Goldoni si laurea anche un francese: «monsieur Malet de Malvoisine», di Parigi. Era il 22 ottobre 1733 (3).

(1) Op. cit., pag. 178.

(2) V. sempre **Brugi,** op. cit., pp. 180 sgg.

(3) **Brugi,** op. cit., pp. 179 (n. 38), 212.

d'ogni lievito geloso e accomunare almeno i migliori delle rissose nazioni in un palpito di concorde amore verso tutto ciò che purifica ed eleva. Al qual fine contribuisce pur sempre la tradizione internazionale delle antiche università, che ringiovaniscono così, spiritualmente, di secolo in secolo, aperte ognora ai progressi della scienza, i quali non sono privilegio di questa o quella gente, ma rispecchiano e promuovono tutta insieme la ascensione umana.

VINCENZO CRESCINI

NATIO POLONA

PER ben quattro secoli, dal medio evo alla fine del secolo XVIII, tutta, o quasi, la cultura polacca fu un monopolio esclusivo della nobiltà; e nella stessa epoca, salvo gli ultimi decenni del 700, la stragrande maggioranza dei gentiluomini polacchi compiva i suoi studi nelle università italiane fra le quali presceglieva, quasi sempre, lo Studio di Padova.

Fra le tante prove della straordinaria forza d'attrazione che lo Studio patavino esercitava sugli stranieri, questa è la più manifesta: mille e più chilometri separavano lo stato polacco dalla Repubblica veneta; e tra l'Italia e la Polonia, prima dell'immigrazione degli studenti polacchi, non c'erano, se si eccettui la religione, i mille legami che univano il nostro paese con la Francia ed anche con la Germania. Ma l'affluenza della gioventù polacca a Padova (e, in minor numero a Bologna e Roma) costituì ben presto dei vincoli così saldi tra le due nazioni che forse in nessun altro paese il Rinascimento italiano riportò un trionfo così completo, come in Polonia.

Già nel sec. XIV i rettori ultramontani portano spesso dei nomi che pur attraverso la loro latinizzazione mal nascondono l'origine polacca; ma allora la presenza di studenti polacchi a Padova (e altrove) può sembrare naturale, perchè la Polonia non aveva ancora una propria università, che fu fondata appena nel 1400. E benchè questa, pochi decenni dopo la fondazione godesse già tanta fama che vi accorrevano non soltanto indigeni, ma anche tedeschi, ungheresi, svedesi ed inglesi, pure l'aristocrazia polacca continuò a frequentare lo Studio di Padova. Era il desiderio di vedere l'Italia? era il bisogno di attingere alle fonti stesse della cultura? era l'attrattiva delle libertà che Venezia concedeva agli studenti padovani? Comunque sia, i borghesi polacchi studiavano a Cracovia, e i nobili, almeno per qualche anno, varcavano i Carpazi e le Alpi e scendevano nella pianura padana (che tanto piaceva loro), anche quando i professori di Cracovia, specialmente quelli di medicina, tenevano le loro lezioni sulla falsariga (dalle «dispense») di quelle dei loro colleghi di Padova.

Così il cinquecento ed il seicento videro un numero ancora maggiore di Polacchi a Padova e i «Libri della Nazione polacca», conservatici purtroppo appena dalla fine del secolo XVI, potrebbero intitolarsi i «Libri della nobiltà polacca». Tutte le più celebri famiglie vi sono rappresentate: i Potocki, Rzewuski, Ossoliński, Sapieha, Lubomirski. Tarnowski, Chodkiewicz, Leszczyński, Sobieski ed altre moltissime. Generazioni intere si sono susseguite a Padova, e ben spesso coloro che vi erano stati laureati e nel frattempo avevano coperto, in patria, cariche altissime (la laurea dell'Università di Padova era un titolo molto ambito e molto apprezzato) ritornavano a Padova; forse per vedere i loro parenti e certo per rivivere, fra la gioventù, i più begli anni della loro vita.

Scolaro di Padova fu il gran cancelliere e famoso condottiere Giovanni Sario Zamoyski (Zamoscius) che fra le tante occupazioni non dimenticò mai di essere stato a Padova - gli avversari lo chiamavano «scolaro patavino» - e all'Accademia da lui fondata a Zamosz dedicò per lungo tempo tutte le sue cure.

E a Padova fu anche il cardinale Stanislao Osio (Hosius), capo della controriforma in Polonia, organizzatore dei gesuiti, «uomo degno di eterna memoria e ornamento del Concilio di Trento» (sono parole del Cardinale Bellarmino), il primo Polacco le cui opere abbiano avuto una grandissima influenza su tutte le nazioni europee.

Poco dopo di lui, verso la metà del secolo XVI, studiava a Padova Giovanni Kochanowski che fu poi il più grande poeta polacco, e slavo, dei secoli che precedettero il risorgimento delle letterature slave all'epoca del romanticismo. Per il suo ingegno, per la sua vastissima cultura e per il suo talento poetico, egli brillava anche fra gli studenti italiani, tedeschi e francesi ed a lui certamente si riferiva l'umanista Mureto raccontando come a Padova ebbe cara la compagnia dei Polacchi «fra i quali molti conoscono perfettamente le due lingue classiche ed hanno tanto amore per le lettere e gli studi liberali che consacrano alle stesse tutta la loro vita».

E forse fu proprio a Padova che Kochanowski, sotto l'influenza di Petrarca, Ariosto ed altri, da poeta latino divenne poeta polacco, superato appena da Adamo Mickiewicz che, pur originalissimo, risentì fortemente, nella sua gioventù, l'influenza della letteratura italiana del Rinascimento, che egli conobbe nelle belle traduzioni fatte nel 500 e 600 da Polacchi che erano stati a Padova: prima fra tutte

UNIVERSITA' DI PADOVA
BIBLIOTECA
FACOLTÀ DI SC. STATISTICHE DEM. E ATTUARIALI

quella della *Gerusalemme Liberata,* dovuta ad un altro Kochanowski, parente del grande Giovanni.

Pure di uno scolaro padovano, Luca Górnicki, è la traduzione, o meglio rifacimento, del *Cortegiano*, che ha avuto molta fortuna anche in Polonia.

Un po' più tardi, vennero a Padova i due fratelli Cristoforo e Luca Opaliński, scrittore satirico il primo e poeta moraleggiante il secondo: ma così diversi uno dall'altro che appena sembrano fratelli, e a stento si crederebbe che si siano dedicati nello stesso tempo, alla stessa università, agli stessi studi, se dai libri della nazione polacca non risultasse che nel 1630 erano iscritti a Padova: Krzysztof i Lukasz z Bnina Opaleńscy, wojewodzice poznańscy.

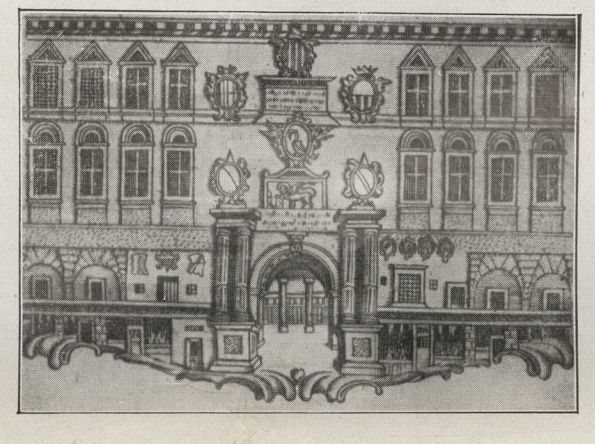
Estraneo doveva sentirsi a tutta questa gioventù baldanzosa e ricca, un altro Polacco che per la sua povertà dovette terminare gli studi a Ferrara, ma che per il suo ingegno superava tutti: i condottieri, i vescovi e i etterati, e più di tutti contribuì allo sviluppo del pensiero umano: Niccolò Copernico.

GIOVANNI MAVER

Il ripristino del Leone di San Marco sulla porta del Bò

QUANDO il Consiglio accademico affidò ad una Commissione, composta del Sopraintendente ai Monumenti ing. Max Ongaro, del prof. Vittorio Lazzarini e del sottoscritto, l'incarico di ripristinare sopra la porta del Bo l'antico Leone di San Marco, la Commissione, dopo diligenti studî, unanime convenne: 1. che delle antiche infide incisioni, riproducenti la facciata dell'edificio universitario, non si dovesse tenere troppo stretto conto per quanto riguardava le forme e l'orientamento della figura del Leone; 2. che il Leone dovesse venire rivolto, per ragioni artistiche, verso la destra di chi guardi la facciata, cioè verso il Canton del Gallo; 3. che, nella lamentata mancanza di ogni esatto e sicuro disegno dell'antico Leone originale, si invitasse lo scultore ad ispirare l'opera propria al Leone della porta di San Tommaso di Treviso, lavoro appunto della fine del 500, cioè del tempo della porta del Bo (questa ha la data del 1591) e meritamente considerato come uno dei più bei leoni veneti tra i pochi sopravissuti alla barbarie distruggitrice del periodo democratico.

Il deliberato però della Commissione e la conseguente opera dell'artista non trovarono consenziente taluno, il quale pubblicamente sostenne che il Leone doveva invece essere rivolto a sinistra cioè verso tramontana, confortando la propria tesi colla testimonianza appunto di talune più note fra quelle incisioni, che noi avevamo ripudiate. Rispondemmo due di noi, e parveci trionfalmente (1); ma poichè di certe questioni è come di certe piante parassitarie, che quanto più le credi sbarbicate più all'improvviso te le vedi rispuntar su fresche fresche, e poichè anche in un recente volume si ribadisce gratuitamente l'asserto che il Leone non sia stato rinnovato quale era in antico, credo convengami, per la parte almeno da me avuta in tutto ciò, mettere bene in chiaro le cose, fornendo a ciascuno gli elementi necessari per uno spassionato giudizio.



GENNARI — Dell'antico corso dei fiumi pag. VI

TOMASINI — Gymnasium patavinum

La facciata dell'Università (e con essa il Leone che ne sormontava la porta) è riprodotta in un numero discreto di incisioni, tutte comprese fra la metà del sec. XVII e la fine del XVIII. Non senza escludere che più altre ne possano esistere, ecco qui l'elenco di quelle che a me fu dato vedere.

I. A c. 40 del TOMASINI, *Gymnasium patavinum* (Udine, 1654) anonima.

II. A c. 522 del SALOMONIO, *Urbis patavinae inscriptiones* (Padova, 1701) incisa dal Raphano ed edita dal Cadorin.

III. A c. 514 del vol. XIX del SALMON, *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo* (Venezia, 1751), anonima.

IV. Sul frontespizio del FACCIOLATI, *Fasti gymnasii patavini*, nell'esergo di una medaglia, che ha nel recto l'effige del doge Leonardo Loredan, anonima.

V. A c. VI del GENNARI, *Dell' antico corso dei fiumi in Padova e nei suoi contorni* (Padova, 1776) anonima.

VI. A c. XV dello stesso GENNARI, come fondo di una grande lettera iniziale.

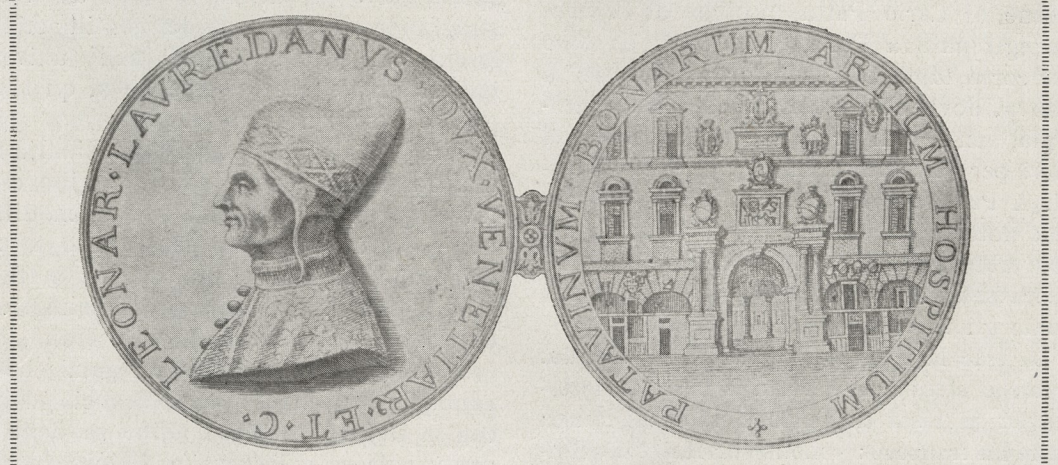
VII. Alla tav. 17 del *Teatro prospetico, fabriche più considerabili della Città di Padova,* senza data, ma verso il 1795 (1); ha il nome del pittore Bellucco, ma non il nome dell'incisore.

VIII. Incisione del sec. XVIII intitolata *Gymnasium patavinum,* che facilmente si distingue dalle altre per le macchiette, tra cui nel mezzo un venditore di castagne o di ciambelle *calde* (2); anonima.

IX. Incisione del sec. XVIII firmata FRANCESCO BERETTI e intitolata: *Gymnasii patavini pars exterior* (3).

X. Incisione del sec. XVIII intitolata: *Prospetto dello studio di Padova, detto il Bò;* anonima (4).

Anche non tenendo conto delle figurine o macchiette, che illustrano ciascuna incisione e che sono dall'una all'altra, senza eccezione, tutte differenti, possiamo stabilire fin d'ora che in questa serie piuttosto lunga non abbiamo se



FACCIOLATI — Fasti gymnasii patavini

(1) Vedasi per tutto questo l'articolo firmato *F* nel n. 46 (23 febbraio 1920) del giornale «Il Veneto»; l'articolo firmato *L* nel n. 52 (1 marzo 1920) dello stesso giornale; e l'articolo col mio nome nel n. 163 del 10 luglio seguente.

(1) Desumo la data dal fatto che nell'album è inserita una tavola dell'*Ospitale nuovo* eretto a cura del vescovo Giustinian e che la tavola è dedicata allo stesso vescovo. Ora l'ospedale non fu inaugurato che nel 1798, due anni dopo la morte del suo fondatore. La pubblicazione dell'album dovette dunque precedere di poco questa morte.

(2) È pubblicata dal **Molmenti,** *Storia di Venezia nella vita privata* (Bergamo, 1906) a pag. 274 del vol. II. Un orginale imperfetto esiste nel Museo civico di Venezia.

(3) Trovasi isolata nella collezione del museo di Padova, ma doveva in origine appartenere ad un album, perchè ha inciso nell'angolo superiore sinistro il *n. 29.*

(4) Come sopra. Ha inciso nell'angolo inferiore sinistro: *B b b, N. 2.*

non una sola incisione, la quale sia identica ad una precedente e quindi da essa fedelmente ricopiata: quella al n. IV, cioè la medaglia, che fregia il frontespizio del Facciolati e che mostra di derivare, anche nei più minuti particolari, dalla incisione del Tomasini. Ma già *L.*, nel « Veneto », provò facilmente che questa medaglia, malamente tirata in campo dal nostro contradditore, mai in realtà non esistette, ma è una grossolana falsificazione, come quella che, dedicata al doge Loredan morto nel 1521, dà profeticamente già eretta la facciata dell' Università di tanti decenni più tarda e in essa accampa gli stemmi dei dogi Pasquale Cicogna e Marino Grimani, ivi collocati nel 1591 e nel 1600. Di essa dunque non accade ormai di parlare, come di testimonianza priva d' ogni valore.

GENNARI
Dell' antico corso dei fiumi, pag. XV

Tutte le altre nove figurazioni della facciata del Bò possono dividersi, giusta le loro principali simiglianze o dissimiglianze, in tre gruppi distinti.

In quelle del primo gruppo si osserva che mancano ai lati del portone gli archi e i pilastri bugnati, per l' ampiezza corrispondente a due delle superiori finestre, e che le finestre di ciascun piano toccano col frontone la cornice sovrapposta. Tali sono le incisioni descritte nel nostro elenco ai nn. V, VIII, IX. Si accosta ad esse per il primo particolare, ma non per il secondo, anche quella al n. VII. In tutte, il portone aperto lascia vedere il cortile architettonico.

In quelle del secondo gruppo, e sono soltanto la I e la II, gli archi bugnati cominciano subito ai lati del portone, ma manca il primo pilastro a sinistra e quello di destra è spostato, aprendosi al loro posto il vano di una bottega. Inoltre le finestre di ciascun piano non raggiungono col frontone la cornice. Anche in queste il portone è spalancato.

In quelle del terzo gruppo (III, VI, X) tanto gli archi quanto i pilastri bugnati cominciano subito ai lati della porta con regolarissimi intervalli, e le finestre non raggiungono le cornici. Nella III e nella X il portone però è chiuso, mentre nella VI è aperto.

Ora, anche non si sapesse ciò che ogni perito in materia ben sa, che alle antiche incisioni di edifici architettonici non è mai da attribuire altro valore iconografico che quello puramente generico e sommario, basterebbe il rapido confronto, qui da noi fatto, per togliere alle nostre qualunque fiducia. Come infatti vorremmo credere che ad un particolare decorativo così accessorio e comune, come quello del Leone, prestassero i diversi disegnatori scrupolosa attenzione, se non si curarono di ritrarre d' accordo nemmeno gli elementi architettonici più essenziali e più evidenti dell' edificio, quali gli archi al piano terreno e le finestre degli altri due piani? Ad un sommario schizzo eseguito sul posto, teneva dietro il lavoro a tavolino in gran parte di memoria; nulla dunque più naturale che il Leone, ommesso in quello, venisse poi inserito nel disegno definitivo come meglio pareva di ricordare. Onde non è da meravigliarsi se anche in questo le incisioni non vadano d' accordo e se, mentre le più lo rappresentano verso sinistra, non manchi però quella che invece lo volge a destra. Quale poco importanza i disegnatori assegnassero a questo particolare è dimostrato dal fatto che delle due figurazioni della facciata inserite in un unico libro, in quello del Gennari, l' una a pag. VI, ci dà il Leone volto verso sinistra, l' altra, a pag. XV, il Leone volto verso destra!

Non rimaneva dunque alla Commissione che attenersi alle ragioni artistiche; e poichè queste mai avrebbero consentito, senza grave danno dell' effetto estetico, che una figura sia pur belluina, venisse disposta in modo che avesse le parti deretane al sole e il capo nell'ombra (come sarebbe stato se si fosse seguita la dubbia testimonianza della più parte delle incisioni), si convenne di volgere il Leone verso destra, cioè verso il sole di mezzogiorno, riproducendo fedelmente quello di Treviso.

Che bene in ciò s'apponesse la Commissione, è ora convalidato da una nuova importante testimonianza e provato poi da una prova irrefutabile. Anzi tutto in una causa dell' archivio civico, mossa l' anno 1635 dalla « *Città contro il sig. Sindaco dell' Università dei sigg. Legisti per causa di precedenza* » esiste un bello e grande disegno a penna della porta *della Vacca* verso le Beccarie, disegno che per le dimensioni sue (alt. m. 0.35) e per essere ristretto alla sola porta dobbiamo, questo sì, ritenere esatto. In esso il Leone che sormonta la porta è volto verso destra. Ora, poichè questa porta eretta nel 1543 precedette di quasi cinquant' anni quella maggiore detta del Bo, è naturale ammettere che il Leone a quest' ultima sovrapposto dovesse, nella disposizione, uniformarsi a quello già esistente sull' altra.

Leone sulla Porta di S. Tommaso a Treviso

Ma la prova definitiva consiste nella scoperta di una parte dell' antico Leone del Bo. Quando i muratori si fecero a mettere a posto quello nuovo, scolpito dal Sanavio, dovettero scalpellare il muro per approfondire la nicchia; e subito sotto l' intonaco trovarono inseriti numerosi frammenti marmorei. Ricompostili, ne venne fuori un' ala intiera dell' antico Leone, quell' ala che evidentemente, per la sua aderenza al fondo della nicchia, non aveva seguito il resto del corpo quando questo, dalla furia democratica, era stato tirato a terra, e che quindi era stata alla meglio mascherata nell' aggiustare la nicchia per lo stemma della nuova dominazione. Ora quest' ala, che si conserva oggi infissa in una parete del Rettorato, e che qui riproduciamo, ha l' arco della spalla rivolto verso la destra del riguardante, cioè verso mezzogiorno, e la punta delle penne verso sinistra.

Che si poteva da noi desiderare di più? Giustamente dice la lapidina, murata vicino ad essa, che il Leone fu rifatto *come era*. Ostinarsi a ripetere il contrario, equivarrebbe a sostenere che Tizio, vivo in carne ed ossa, non è Tizio, solo perchè non somiglia a certi frettolosi ritratti che portano il suo nome.

Andrea Moschetti

Teatro prospettico, tav. 17

SCUOLE E STUDENTI D'ALTRE ETÀ

In pieno cinquecento un illustre giurista francese deprecava con vivace rimbrotto, ammanito d'insulti, il metodo scolastico che l'Università italiana ancor coltivava, siccome miserevole. Nelle sue parole si riproduceva la eco dell'aspra lotta tra il *mos italicus,* ed il *mos gallicus,* agitato dalle scuole di Bourges, tra Alciatei ed Accursiani, tra strenui difensori del metodo scolastico medioevale e quello sistematico delle nuove generazioni.

Il rinascimento cinquecentesco fu fecondo artefice di questo arduo lavoro di rigenerazione scientifica, che si riflettè nell'ambito dell'Università, la quale ancor prima di ricercare l'alunno pel maestro crea il maestro pel discente.

Il sentimento goliardico dell'antica età non è spento: la numerosa falange degli avidi di sapere vive di facile mobilità, randagia di Studio in Studio, attratta dalla lusinga della parola del maestro, legata alla tradizione della scuola, sensibile alle dispute che fan risuonare la eco oltre l'ambito della severa aula universitaria.

E vero: la variopinta folla di studenti che affluiscono agli studi, diversa di stirpe, di religione, di lingua, di ordini sociali, non è tutta animata di egual sentimento amorevole per gli studi, non è tutta egualmente infiammata dalle passioni della scuola, non è tutta raccolta nella severa meditazione dell'indagine scientifica.

Tra le molte migliaia di frequentatori non mancavano l'allegria, il buon umore, lo spirito d'avventura spavaldo ed intollerante d'ogni freno e non mancavano anche i mezzi, se non sempre lauti, almeno sufficenti per soddisfare una vita spensierata.

Dovea toccare ad un'illustre filosofo (e non a lui soltanto) di constatare che tra i numerosi assidui frequentatori delle sue lezioni sedevano parecchi umili servi, inviati dai rispettivi padroni a raccoglier la parola del maestro, che più comodamente questi avrebbero potuto meditare nella tranquillità della casa. Per essi frattanto era più lieto esercizio lo schiamazzo di corridoio, o l'intemperante zuffa per le strette contrade coi compagni di studio o coi pacifici cittadini insofferenti della loro oltracotanza, o l'allegra compagnia.

Ma tra questi vagabondi, che col loro nome, colle loro gesta han scritto una storia piena di brio e di vivacità, e tuttavia son stati artefici inconsci, anche coll'immoderato entusiasmo della loro giovinezza, di instancabili rinnovamenti spirituali, non andava perduta la sacra fiamma del sapere, di cui erano vigili custodi ed inflessibili difensori. Molti fra essi ignoti ed ignoranti, ma anche tra essi molti giudiziosi ed illuminati di sapere e scienza: molti, giovani allegri e spensierati, ma molti anche maturi di età e di intelletto: pressochè tutti uniti alla stima, all'onore, alla fama dello Studio, ch'era meta del loro pellegrinaggio.

Padova, più che ogni altra nel rinascimento fu meta preferita ed ambita. La gentil signorilità della Repubblica Adriatica, suadente col suo mefistofelico sorriso, era lusinga ed anche pegno sicuro che la libertà degli studî non avrebbe trovato ostacolo, e che le diverse esperienze della scienza avrebbero avuto libero sviluppo.

La fama del secolare prestigio di questo nido prolifico di studî non era stato e non era mai smentito da alcuna rescipiscenza. Molti privilegi elargiti da Venezia alla terraferma, fermati sulla carta, eran stati dal tempo miserevolmente cancellati: quelli che, da antica età, Comune e Signoria avean dato alla gioventù studiosa del Bò, non aveano subìto alcuna mutilazione, anzi erano stati opportunamente integrati, perchè i disagi della vita materiale non diminuissero l'interesse di studenti e maestri famosi per questa nobile palestra. La gloria degli antichi fasti era stata ed era stimolo agli avidi di scienza di arrivare al Bò, e quivi cogliere il lauro dottorale. Non però per solletico di suggestione o vanità d'ambizioni; ma pel fascino che l'ambiente spirituale della scuola padovana esercitava un monopolio didattico temuto e combattuto siccome deleterio pel progresso scientifico.

Questa gioventù studiosa, che, un tempo agguerrita nelle sue corporazioni, dava a se stessa il maestro con larghezza di spirito, solo preoccupata di sceglier il miglior maestro, anche quando fu privata di tal benefico privilegio non si disinteressò mai della vita didattica e speculativa del suo Studio per quell'intimo legame che si stabiliva fra docente e discente.

È vero che un particolarismo di scuola non riuscì mai ad attacchire; anzi la resistenza ad ogni particolarismo fu strumento efficace di costante rinnovamento. Tuttavia non dobbiamo credere che la scuola stessa

SALMON — Popoli del mondo, vol. XIX.

tra i conterranei e tra gli stranieri, colla fama dei suoi migliori maestri, e sopratutto colla tradizione del suo metodo didattico, aperto ad ogni indirizzo scientifico, a tutte le confessioni religiose, a tutte le aspirazioni intellettuali.

Era vecchio costume che la libertà di studio non dovesse soffrire d'alcuna limitazione, per cui maestri di scuola diversa potevano liberamente bandire dalla loro cattedra le proprie dottrine, anche quelle più audacemente novatrici. Si chè accanto allo Studio potevano vivere indisturbate e frequentatissime le scuole degli Agostiniani, alimentate dal genio novatore di Paolo Veneto; e le dispute di Nicoletto da Vernia, nel periodo aureo del rinnovamento filosofico uscito dallo studio di Padova coi nomi di Ermolao Barbaro e del Tomitano, nella loro vivacità non turbarono mai la serenità della vita intellettuale del glorioso Ateneo. E se più tardi, sulla fine del cinquecento, un egoistico spirito settario incrudelisce contro la libertà d'insegnamento per legittima reazione contro i metodi e gl'indirizzi della scuola gesuitica, per fanatica suggestione sopratutto di un altro illustre maestro, il Cremonino, fra la gioventù studiosa v'ha chi protesta se non altro per difendere il grande tesoro della libera comunione degli spiriti, e per impedire vivesse di un caotico empirismo, nel quale si mescolassero senza alcun coordinamento linguaggi diversi. La scuola nella varietà delle analisi riusciva ad una mirabile sintesi, e particolarmente a quella mirabile unità che condusse nel rinascimento ad uno stretto collegamento di pensiero e di metodo fra il giure ed i dettami della scienza umanistica.

Lo Studio di Padova fu il crogiuolo, nel quale, meglio che altrove questa fusione si attuò. Il culto della scienza giuridica, ereditato dai maestri bolognesi, avea creato anche qui la sua tradizione: la scuola canonista ebbe particolare rinomanza, ed uomini di curia, saliti ai sommi gradi della gerarchia ecclesiastica, eminenti politici dei loro tempi, trassero il loro primo alimento dall'assiduo insegnamento della scuola padovana.

Per naturale e spontaneo sentimento d'orgoglio il patriziato veneziano, compiva ed integrava la sua educazione intellettuale nelle aule del Bò: ed i rampolli della gloriosa stirpe, vuoi che fossero predestinati al governo della loro città, vuoi che fossero avviati alla carriera ecclesiastica quali rappresentanti non inascoltati della grande repubblica in seno alla politica romana, prima di tutto doveano prepararsi ai cimenti della vita pubblica con l'equilibrio di una salda cultura giuridica. Ond'è che molti dei reggitori vene-

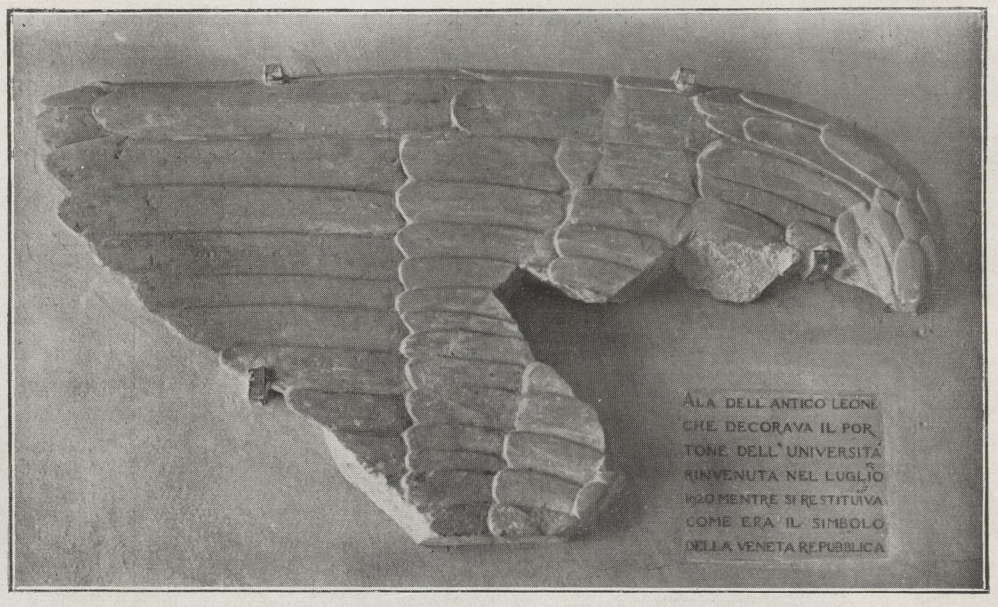
ziani, molti dei politici della città adriatica, prima di esser letterati, e viver dell'ozio umanistico secondo l'antico costume romano, furono giuristi capaci di penetrare ed affrontare i più ardui problemi della scienza e della pratica.

Ed i molti uomini di curia veneziani, che nella politica ecclesiastica del passato ebbero una parte brillante e talora preponderante, uscirono tutti, o quasi dallo Studio padovano. Da Angelo Barbarigo a Francesco Lando, da Antonio Correr a Francesco Condulmer, da Piero Foscari a Marco Barbo, da Giambattista Zeno a Domenico Grimani, da quel grande fra i grandi che fu Gasparo Contarini, profondo conoscitore e negoziatore del movimento riformatore del sec. XVI, a Francesco Corner, da Marino Grimani a Pietro Bembo, da Andrea Corner a Bernardo Navagero, da Daniele Barbaro a Francesco Pisani, da Federico e Francesco Corner a Giovan Francesco Morosini e Lorenzo Priuli, da Benedetto Giustinian ad Antonio Bragadin, a Giovanni Dolfin, è tutta una lunga teoria di illustri prelati veneziani, che si conclude col nome di papa Rezzonico, usciti dalle scuole di leggi dello Studio patavino, tutti cardinali, molti papi, la cui attività nel sacro collegio ebbe tanta importanza nelle varie vicende della politica della Santa Sede, e fra essi, molti, dotati di vigoroso acume critico, autori di non dimenticati trattati e commenti giuridici. Nè sono i soli: la fama della scuola giuridica padovana attrasse specialmente i canonisti romani: attrasse principi e sovrani, quali Francesco Pico ed il marchese di Gonzaga, attrasse i maggiori letterati, la cui professione umanistica non poteva fare ad essi negligere l'amorevole culto delle leggi. Ludovico Ariosto, Torquato Tasso, il Sadoleto, che tanto amabilmente seppero e vollero scam-

" Causa della Città contro i Legisti „ — Porta della Vacca

biare la severa dottrina delle pandette col verso armonioso o colle diatribe letterarie, sentirono nel glorioso Ateneo il fascino della cultura giuridica d'ambo le leggi, così come, in tempo più recente, tra le severe mura del Bò ricompose in caustico raccoglimento il brioso ed arguto spirito veneziano dell'estremo settecento, l'insuperabile Carlo Goldoni, in quelle scuole dove con altro intelletto erano fiorite a tanti secoli di distanza le dottrine di Riccardo Malombra, maestro, e di Tommaso Diplovataccio, scolaro interprete della scienza giuridica cinquecentesca.

È quasi una secolare tradizione l'amorosa figliazione dell'arte e della letteratura dalla severità dello studio giuridico. Francesco ed Ermolao Barbaro, letterati e filosofi, e come tali a noi rivelati e come tali apprezzati, trascorsero la loro gioventù fra codici e pandette,



Ala dell' antico leone che decorava il portone dell' Università rinvenuta nel luglio 1920 mentre si restituiva come era il simbolo della veneta repubblica - Attualmente conservata negli uffici Universitar

quantunque non dispregiassero, anzi le ricercassero, le scuole di umanità dello Studio, o quelle filosofiche agostiniane.

Vezzo del tempo, o necessità dialettica spingevano il giurista a rafforzare ed ingentilire la sua scienza nel sillogismo del filosofo o nella retorica dell'umanesimo. Sopratutto nello Studio padovano del rinascimento, che per le particolari vicende della storia della vicina Venezia, più intensamente visse a contatto del rinnovamento letterario e scientifico dell'umanesimo greco.

I numerosi profughi d'Oriente che tra il quattro e cinquecento portarono in Italia un nuovo alito di cultura diffondendo largamente la conoscenza della lingua e del pensiero greco, ebbero per prima meta Venezia: e da Venezia a Padova, dalla più modesta cattedra di umanesimo greco del modesto collegio Veneto, a quella più insigne dello Studio padovano. Ed essi, depositari ed interpreti dell'antica sapienza greca, non spregiarono di diventar umili uditori, ma appassionati studiosi di quell'umanistica latina, che fu presto integrata appunto per opera loro da quella greca, compiendo l'edificio culturale dell'antica sapienza classica. E non sono nomi di gente oscura od appena iniziata negli studi, quali quelli del Cardinal Niceno, che con la sua biblioteca recò in Italia una suppellettile sì ricca di pensiero greco, o di Teodoro Gaza o di Emanuele Crisolera o di Giovanni Argiropulo o di Giorgio Trapezunzio.

Il fiore dell'umanesimo italico nelle sue peregrinazioni visitò lo Studio patavino e vi si addestrò, vivificato dall'arte di una fine retorica e dalla meditazione di una profonda scienza filosofica, che da Paolo Veneto a Nicoletto da Vernia segna nell'evoluzione del pensiero scientifico un momento importante riallacciantesi alla vecchia tradizione risalente a Pietro d'Abano ed annoverante Andrea d'Anagni, Marsilio da Padova, Jacopo Dondi, Marsilio da S. Sofia. A questa scuola s'allevano poeti gentili e forti, quali Leonardo Giustinian, ideatore della leggiadra ballata popolare veneziana e Girolamo dalle Valli, precursore dell'epica cristiana, precursore non immeritato nè immeritevole del Vida e del Tasso, verseggiatori quali il Polenton ed il Baratella, bibliofili e bibliografi, quali il Marcanova, filosofi, quali Francesco ed Ermolao Barbaro e Bernardino Tomitano, e sul cadere del secolo, lo spirito ascetico e rinnovatore di Girolamo Savonarola, e l'arguta tempra di Merlin Coccai (Tifi Odasi), nel cui gergo s'asconde il profondo ascetismo di diversa razza.

Verranno poi i retori ed i critici dal Bembo al Sadoleto, dallo Zabarella al Cuspiniano, dall'Aleandro al Flaminio, dal Giovio all'Egnazio, dal Vida al Varchi, da Annibal Caro ad Onofrio Panvinio a Bernardo Daniello, poeti e traduttori, antiquari e raccoglitori appassionati degli antichi ricordi della sepolta classicità.

Qui, dove il Castelvetro e Cinzio Giraldi, Paolo Manuzio e Pietro Giustinian, Francesco Piccolomini e l'Alunno, Girolamo Wolff ed Achille Stazio, Gugliemo Portello e Guglielmo Sirleto, Francesco Sansovino e Martino Cromer in una medesima facoltà, sotto l'alta guida dell'umanità e della filosofia si preparavano ai cimenti di indagini e scoperte nei nuovi rami dello scibile, dalle quali sgorgherà la più recente classificazione delle scienze, all'indagine scientifica aprivano la propria mente Nicolò Copernico e Bernardino Telesio, quali precursori di quell'alta affermazione che la dottrina galileiana segnerà nel pubblico insegnamento dalla cattedra dello Studio secolare.

Il quale all'apparire dei nuovi orizzonti ha perduto la sua antica fisionomia, perchè la gioventù studiosa non è più l'arbitra dei destini dei suoi maestri, nè più dispone d'essi a suo talento: tuttavia non rifulge meno di quello splendore che avea passato fiammeggiando in una aureola affascinante. La vita studentesca dei sec. XVII e XVIII è ricondotta a più severa disciplina, vuoi per virtù di più regolato ordine di vita, vuoi per una maggior maturità di pensiero, che la più affinata speculazione scientifica ha imposto.

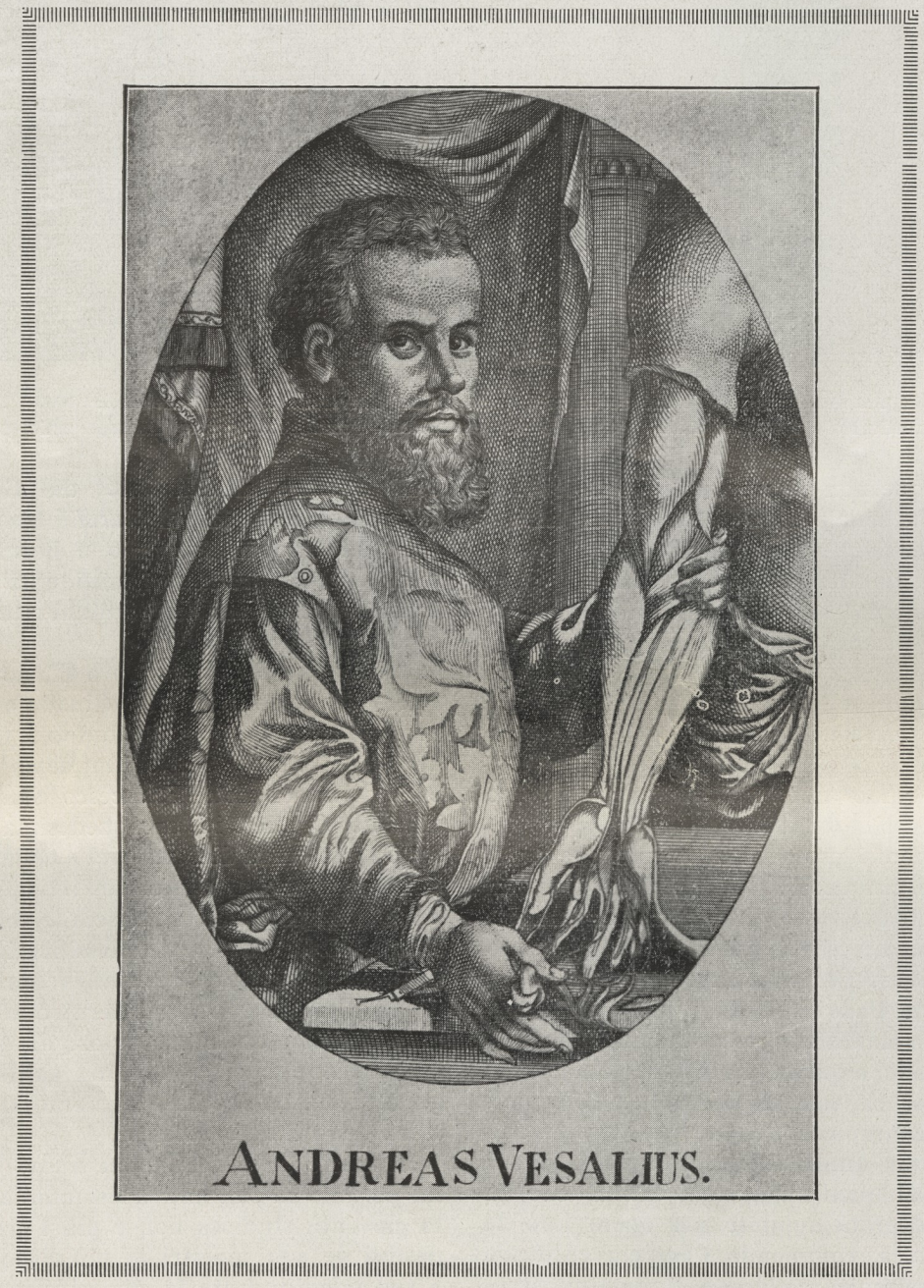
Non per questo lo Studio è disertato, dal momento che all'attività scientifica si scoprono nuovi orizzonti. La scienza liberata dal fardello della metafisica si solleva nei campi della ricerca positiva: la matematica, la fisica, la medicina hanno trovato la loro via nell'affermazione scientifica, superando l'empirismo della vecchia tradizione. La scuola padovana ha sentito pulsare questa nuova vita, di essa si è rianimata, seguendone la ritmica evoluzione, sì da restare fra il torpore della decadenza politica veneziana all'altezza delle sue nobili tradizioni, ed allettare del suo sorriso fascinatore la gioventù studiosa sebbene sembrasse aver dimesso la libertà e scioltezza dei vecchi ordinamenti.

ROBERTO CESSI

I primi albori della Fisiologia e l'Università di Padova

Dal secondo secolo dell'era volgare sino al XVI secolo nessun fatto anatomico o fisiologico fu riconosciuto o sospettato che potesse riguardarsi siccome un nuovo passo oltre i limiti posti alle osservazioni tramandateci da Galeno.

Gli albori della fisiologia sorsero in Padova, ed in questa Università assurse a mete inattese la nuova scienza sperimentale, nata dalla osservazione anatomica.



Andrea Vesalio Brussellese nato nel 1515 fu tra i primi a compiere quel viaggio in Italia che — sebbene secondo le testimonianze di Erasmo e di Lutero fosse lungo e penoso — fu da molti intrapreso attraverso Francia o Germania valicando per lo più le Alpi al Sempione per raggiungere Padova, Bologna, Pisa.

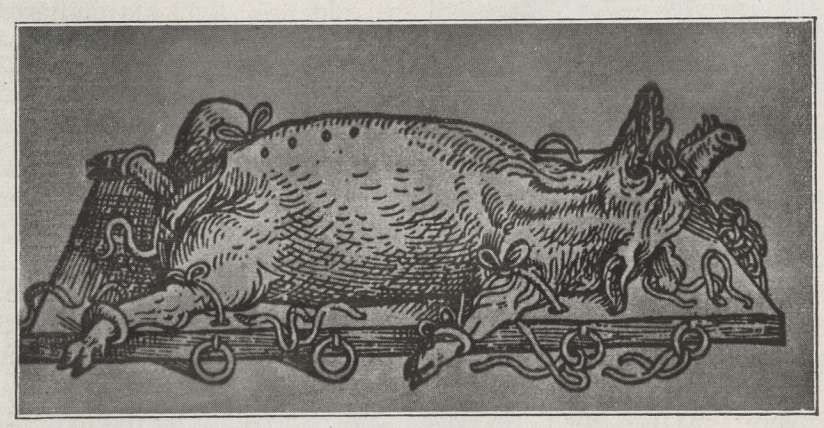
Vesalio saliva nel 1537 la cattedra di Anatomia della Università di Padova all'età di 22 anni e la tenne per 7 anni. Non più egli insegnava leggendo i libri di Galeno che erano stati per 1400 anni l'unica fonte del sapere anatomico, ma per la prima volta nel mondo egli assurse dalla osservazione *statica* dei fenomeni della vita, a quella del loro dinamismo funzionale, iniziando il metodo sperimentale della vivisezione. Il capitolo diciannovesimo del *De humani corporis fabrica*, edito a Basilea nel 1543, costituisce la pietra basale della moderna fisiologia. L'esemplare che di questa opera si conserva nella Biblioteca della Università di Padova appartenne a Fabrizio d'Acquapendente ed a piè dell'incisione che ne adorna il frontespizio si legge: *Fabricius sibi et suis.* Le idee che egli eroneamente continuò a ripetere da Galeno circa la permeabilità del setto cardiaco interventricolare se pure « *per meatus visus effugientes* » gli impedirono di scoprire la piccola circolazione. Suo allievo e prosettore fu *Realdo Colombo* [1] cremonese, che tenne poi per 15 anni la cattedra di Vesalio, dopochè questi era passato alla Università di Pisa.

Nel *De viva sectione* egli riassunse e sviluppò le idee del Maestro, contribuendo a porre su granitiche basi il concetto di Fisiologia come scienza dinamica della vita, in contrapposto alla Anatomia — scienza della pura osservazione spesso incapace di condurci alla comprensione del fenomeno biologico.

L'opera sua fondamentale *De re anatomica* pubblicata nel 1559, contiene perfettamente definito il concetto della piccola circolazione. A chi spetta il merito di questa fondamentale scoperta? A Villanueva nella provincia di Aragona nasceva nel 1509 (o nel 1511?) *Miguel Reves* (alias *Serveto)*, e per aver egli pubblicato nel 1553 la sua *Restitutio Christianismi*, Calvino lo accusò di eresia ed il 27 Ottobre dello stesso anno veniva arso vivo. A chi legga l'opera del Serveto, che precedette di 6 anni quella del Colombo, non sfugge che le sue nozioni sulla piccola circolazione sono gravemente inquinate dal pregiudizio ancora mantenuto che attraverso il setto interventricolare « *aliquid resudare possit* » e dalla ripetizione del concetto Galenico secondo il quale al cuore e non ai polmoni spetta l'ufficio di compiere il processo vitale della respirazione. A Realdo Colombo secondo le affermazioni di Harvey e secondo le più critiche indagini storiche del Chereau, del Ceradini e del Vlacovih, spetta il merito di avere per il primo corretto questi due errori fondamentali, affermando senza ambiguità la impermeabilità del setto interventricolare: concetto indispensabile per addivenire a quello della piccola circolazione.

Con ogni verosomiglianza il Serveto attinse le sue nozioni — sebbene imperfette — dalla viva voce del Colombo del quale egli fu allievo in Padova fra il 1540 ed il 1543, quando il Colombo suppliva nell'insegnamento il suo maestro Vesalio, in allora molto spesso assente da Padova per curare a Ginevra l'edizione del suo libro, a Venezia l'esecuzione delle meravigliose tavole illustrative disegnate dal

(1) Il nome di Matteo non compare nella prima edizione del *De re anatomica,* e Vlacovich pensa che la iniziale *M* da leggersi *Magister* abbia indotto nell'errore di attribuire a R. C. anche il nome di Matteo.



Vesalio : maiale preparato per la dissezione

Calcari, allievo del Tiziano, o in giro per le varie sedi ove trovavasi Carlo V del quale egli era il medico.

Che il Colombo avesse insegnato la piccola circolazione molto prima di pubblicarla resulta dalla dedica del suo libro a papa Paolo IV nella quale egli dice: « gaudeo mirandum in modum Pont. Max. « me opus illud De Re Anatomica *quod « abhinc multos annos inchoaveram* tandem « felicissime tuae sanctitatis temporibus « absoluisse ». Egli ben difficilmente può aver conosciuto l'opera del Serveto che fu arsa con l'autore, non ne residuando se non pochi esemplari trafugati e divulgati certo non prima della metà del secolo XVII così da rimaner sconosciuti allo stesso Harvey.

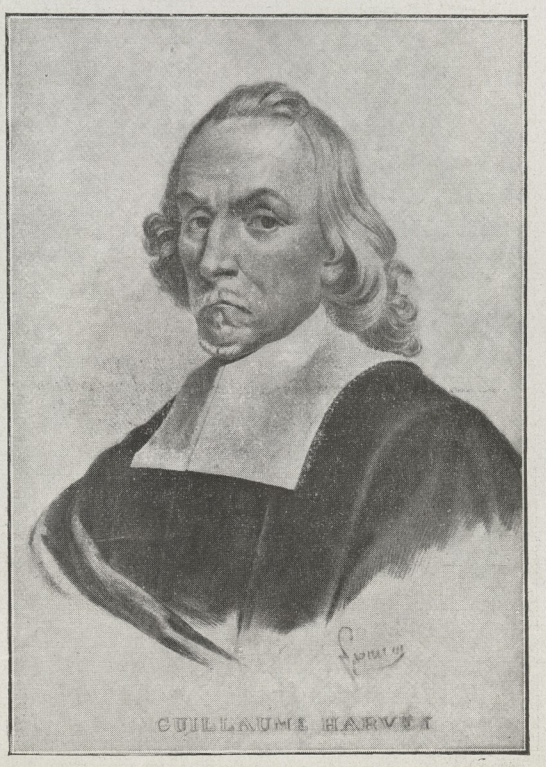
La grande tradizione degli anatomici in Padova non subì interruzioni. Dopo il *Faloppio* e nato alla scuola di costui, salì alla cattedra di anatomia *Fabrizio d'Acquapendente* e la tenne per oltre 40 anni. Il suo libro *Venarum ostiolis* è del 1574, ma Fabrizio, esclusivamente anatomico, non seppe attribuire alle valvole delle vene, pur da lui tanto bene descritte, quell'ufficio fisiologico che fu per la prima volta rettamente compreso dal suo discepolo frate *Paolo Sarpi* teologo e canonista della Repubblica Veneta. Lavorava il Fabrizio al *De Respiratione* nel 1598 quando giunse a Padova per seguire le lezioni sue e quelle del *Casserio*, *William Harvey* e vi rimase come studente sino al 1602. Nato a Folkestone nel 1578, il grande allievo della Università Padovana fu membro della aristocratica Universitas juristarum, fu *conciliarius* della nazione inglese, ed il suo stemma: *Guglielmus Harveus Anglus* venne scoperto nel 1893 nel cortile della Università.

Tratta la sua erudizione dai maestri della Scuola Padovana, tenne poi lezioni sulla circolazione del sangue al College of Physicians nella primavera del 1616, e la *Exercitatio Anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus* fu pubblicata a Francoforte nel 1628. La lunga epigrafe scolpita sul suo sepolcro proclama che egli « *diurnum sanguinis motum post tot annorum millia primus invenit* ». I suoi glorificatori che lo vollero primo ed unico scopritore della circolazione del sangue, eccedettero nel loro giudizio, come eccedette in senso opposto il *Flourens* che lo definì: « homme admirable dans la démonstration des choses aperçues par les autres ». Con grande abilità di storico e con acume critico impeccabile, il Ceradini mise nella giusta loro luce le scoperte di *Andrea Cesalpino* che di molti anni precedettero quelle di Harvey, stabilendo il corso centripeto dal sangue nelle vene in base ai fenomeni che seguono alla loro legatura. Certo Harvey conobbe l'opera del Cesalpino *Questionum Medicarum libri III* edita a Venezia nel 1593, cioè cinque anni prima che egli venisse a Padova, ed ebbe il torto di attribuirsi tutto il merito della scoperta senza citare nè il Cesalpino, nè il Sarpi, mentre avea pur saputo riconoscere al Colombo tutto il merito della scoperta della piccola circolazione. Ma è indubbiamente giusto il giudizio che il suo *Exercitatio Anatomica* sia il capolavoro d'un uomo di sommo ingegno dove la dottrina dei suoi predecessori è sviluppata e saldamente fondata su numerose vivisezioni, ed ingegnosi e decisivi esperimenti (Luciani).

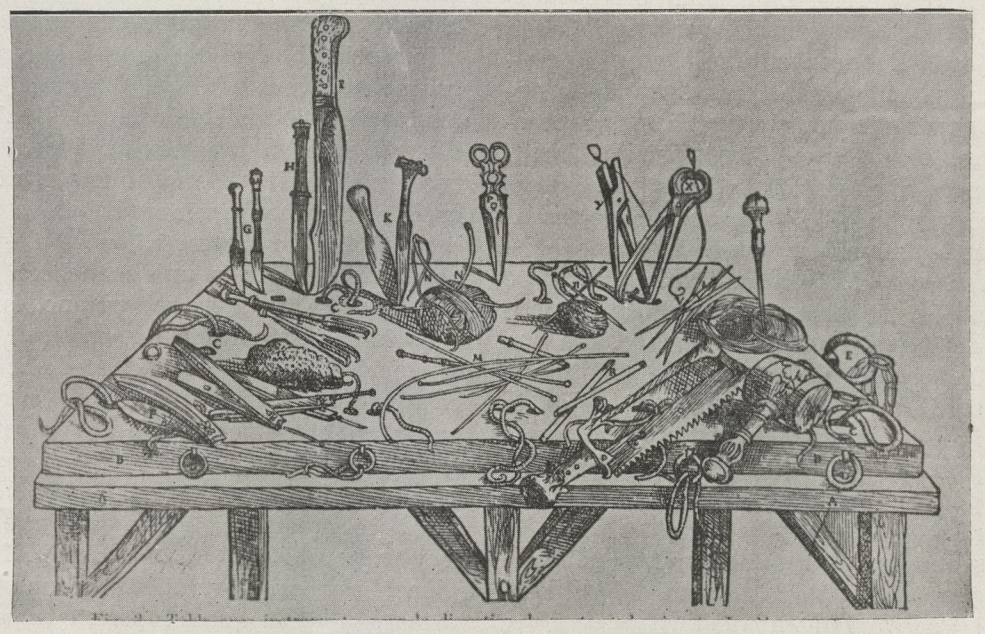
Così nello spazio d'un secolo si succedettero nella Università di Padova come maestri o come allievi i fondatori della scienza della vita.

CARLO FOÀ

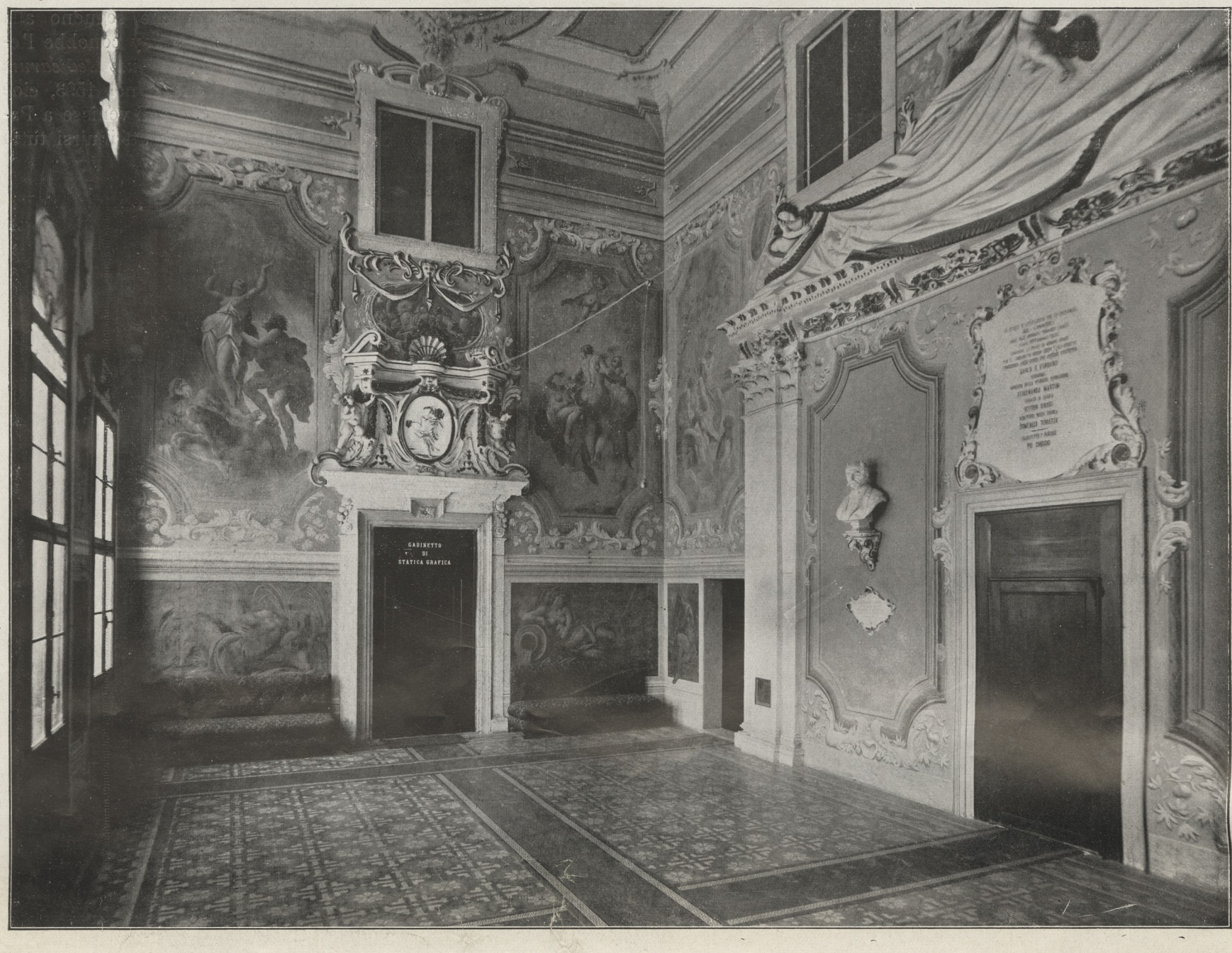
Miguel Reves (Serveto)



William Harvey



Strumenti per la dissezione dei vivi e dei morti (Vesalio: Fabrica Humani Corporis)



SCUOLA PER GLI INGEGNERI — Sala Maggiore

IL PRETESO RITROVAMENTO

DELLE OSSA DI ANTENORE E DI TITO LIVIO

Tra le varie manifestazioni ispirate dal recente secentenario dantesco molti ricorderanno due cerimonie che solo per via indiretta sembravano ricollegarsi al memorabile evento e al proposito di onorare la memoria del nostro sommo poeta. A Pisa furono gli avanzi mortali dell'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo - di quell'«alto Arrigo» che lasciava la vita in modo misterioso a Buonconvento sulla via di Roma - tolti dal sarcofago che li conteneva nello storico Camposanto per ricomporli, previa recognizione, dentro la tomba scolpita da Tino di Camaino nell'interno della Cattedrale. Eguale recognizione fu fatta a Verona delle ossa di Cangrande della Scala, del «Gran Lombardo» la cui liberale cortesia fu il primo rifugio e il primo ostello all'esule immeritevole: scoperchiata la vetusta arca marmorea, alla presenza delle autorità cittadine, di artisti e di professori, quelle ossa tornarono alquanto meravigliate a rivedere per breve ora la luce del giorno. *Tantum religio potuit suadere....:* tanto potè suggerire la religione delle patrie memorie.

Nessuno ora si sogna di proporre che per festeggiare il settimo centenario dell'Università di Padova vengano disturbate dal loro sonno secolare le ceneri di quegli antichi ignoti, ai quali toccò in sorte l'onore impensato di passare alla posterità coi nomi illustri di Antenore e di Tito Livio. Ma pur senza frugare negli avelli non sembri intempestivo rinfrescarne un poco la memoria, se anche il farlo in tale occasione possa far pensare, chi non ignori essere lo scrivente un modesto cultore degli studi classici, all'aneddoto di quel predicatore che, invitato a tessere il panegirico di San Giuseppe, si sarebbe cavato d'impaccio col dire che questi, in quanto legnaiuolo, doveva pure aver fabbricati de' confessionali, e quindi scivolando senz'altro a dissertare del sacramento della confessione, suo tema favorito! È probabile che tra quanti graditi ospiti converranno a Padova per rendere omaggio e accrescere onore al suo antichissimo Studio non uno mancherà di dare uno sguardo all'arca del troiano fondatore della città e al monumento sepolcrale del magnanimo storico di Roma repubblicana nel Salone della Ragione, l'una e l'altro quasi confinanti col principale edifizio universitario. E come non tutti avranno agio di consultare gli storici locali per conoscere le tradizioni a quelli connesse, nè il libro di Cesare Musatti *Leggende popolari* (Milano, Hoepli, 1904, pagine 22-23), così gioverà fermarci un momento a raccogliere da queste opere, e in particolar modo dalla bella monografia del prof. Luigi Ferretto *Livius noster* (Padova, Garbin, 1903) le notizie più rilevanti a questo proposito, a compimento e chiarimento di quelle offerte dalle *Guide*.

Mentre correva l'anno 1274, e già lo Studio Padovano contava un mezzo secolo di vita, avvenne che negli scavi eseguiti presso S. Biagio per le fondamenta dell'Ospizio della Ca' di Dio si scoprisse un sarcofago marmoreo che conteneva in due casse, l'una di cipresso e l'altra di piombo, lo scheletro d'un guerriero di statura gigantesca, con alcune armi rugginose e due vasi pieni di monete d'oro. Subito il poeta Lovato de' Lovati, noto maestro ed amico del più celebre Albertino Mussato, che un'epigrafe saluta come «l'Alighieri di Padova repubblicana», credette e riuscì facilmente a persuadere che le ossa rinvenute - forse d'un capitano degli Ungari - fossero quelle del troiano Antenore. Fu chi disse che si compieva per tal modo un'antica profezia: «quando 'l capro parlerà e al lovo risponderà, Antenor si troverà»: e infatti sopraintendente ai lavori era un tal Capra, e *Lupus* amava latinamente chiamarsi il Lovato come *Asellus* il Mussato. Forse si tratta d'una delle solite profezie *post eventum,* come certamente fattura del Lovato medesimo erano quei sette curiosi versi latini (con rime accoppiate all'uso medievale i primi sei) che stavano incisi, a quanto si disse, sulla spada d'oro rinvenuta accanto alla salma del guerriero e che così incominciavano:

Cum super A sumes primum tibi Dardane gramma,
Auxilium a superis subito tibi numine clama....

È insomma un monito ai Padovani perchè si astengano dall'eleggere a loro signore chiunque abbia nome che incominci colla lettera A, ove non vogliano incorrere in gravi sciagure. Quali appunto furono, commentano storici posteriori, quelle cagionate alla città da Attila *flagellum Dei* e dal longobardo Agilulfo che la rase al suolo e dal sanguinario Azzolino (ossia Ezzelino da Romano) che la tiranneggiò e dal tristo vicario di lui Ansedisio. Lo Scardeone aggiunge al novero dei nefasti reggitori anche Alberto della Scala e Andrea Neri: pretore dei Carraresi quest'ultimo, governatore di Padova il primo dal 1329 in nome del fratello Mastino. A questo Scaligero Alberto fu nel 1334 data in dono dai Padovani quella stessa spada d'Antenore, da lui vivamente desiderata, perchè se la facesse sempre portare davanti per memoria del detto re. In tale occorrenza fu aperta con grande solennità l'arca eretta a fianco della chiesa (ormai distrutta) di San Lorenzo: «concorse tutto il popolo - scrive l'Ongarello - et lui sempre stette col cappello tratto per reverenzia del sangue troiano...».

Idea un po' strana, in verità, quella di fare proprio ad Antenore prognosticare il danno che la città da lui fondata avrebbe patito dai successori recanti la lettera iniziale del suo stesso nome! E quasi fossero pochi, Vittor Hugo si compiacque affibiargliene uno di più col suo *Angelo tiranno di Padova*....

In ogni modo è facile immaginare quanto dovesse crescere, per effetto di quella scoperta, la celebrità del profugo troiano, che per lungo tempo e con molto calore gli storici patavini si adoperarono a scagionare dalla turpe accusa di tradimento, a lui addebitata nei noti romanzi di Ditti e di Darete (come anche ad Enea, nonostante Virgilio e il *patriae superstes... sine fraude* d'Orazio), onde tutti sanno come Dante assegnasse la gelida Antenòra ai traditori della patria. Una stolida chimera, nè più nè meno che quella su cui richiamò l'attenzione il Rajna nel suo interessante scritto su *L'origine delle famiglie padovane* (in *Romania* IV, 1875), e per la quale nel nome degli Euganei, derivato da un *Heuganus* o *Heuganeus* che Giovanni da Naone dava capostipite dei marchesi d'Este, si pretese di sentire il nome di Gano, dell'abbominato fellone di Roncisvalle!... Una buona parte del libro del Gorra, *Testi ined. di Storia troiana* (Torino, Loescher, 1888), ci fa conoscere con molti particolari i bizzarri travestimenti cavallereschi ai quali andò assoggettata la figura di Antenore in queste terre venete durante il medio evo: altro sarà dato di apprendere, speriamo tra breve, dalla tanto attesa *Storia del poema cavalleresco* di Vincenzo Crescini. Noi dobbiamo tralasciare del tutto coteste ingenue fole, per quanto seducenti, e segnaliamo piuttosto un curioso abbaglio preso da Michele Savonarola, fervido esaltatore anche lui della fama di Antenore, quando ci assicura nel suo scritto *De laudibus Patavii* che quel principe in Troia *apud Priamum regem* fu *consul quam maximus*. Ciò proviene, se non m'inganno, dall'aver letto male o frainteso un passo della quinta Eroide di Ovidio, dove la tradita Enone, supplicando Paride di ripudiare la bella Elena per cui tanto reo tempo si volse, gli scrive tra l'altro che senta cosa ne pensano il grave Antenore e Priamo, ricchi d'età e d'esperienza:

Quid gravis Antenor, quid Priamus censeat ipse
Consule, quis aetas longa magistra fuit.

Bastava leggere *ipso* in luogo di *ipse* perchè il verbo diventasse nome e Antenore si trovasse rivestito della dignità consolare sotto Priamo re, così come Roma ebbe i consoli anche sotto gl'imperatori.

Non possiamo chiudere questi cenni senza riportare anche noi i due distici non spregevoli del Lovato, incisi sulla grande arca che dicevamo contenere il presunto corpo di Antenore, sorretta da quattro colonne e circondata da un'edicola a mo' di tempietto:

Inclytus Antenor, patriae vox nisa quietem,
Transtulit huc Henetum Dardanidumque fugas.
Expulit Euganeos, Patavinam condidit urbem,
Quem tenet hic humilis marmore caesa domus.

* * *

Chi legge il racconto della scoperta delle ossa del fondatore di Padova e del loro trasporto avvenuto «con grandissima solennità e concorso immenso di popolo, capitanato dal Vescovo, dagli Anziani, dai Lettori dello Studio», mentre vi ravvisa una testimonianza del tenace persistere delle tradizioni classiche in Italia, testè ravvivate dal rifiorire degli Studi durante quel preumanesimo padovano dei tempi di Dante, si sente tratto altresì a ricordare certe analoghe narrazioni dell'antica Grecia. Intendo quella specialmente della traslazione da Sciro ad Atene delle ossa di Teseo, quando Cimone, in obbedienza alla voce dell'oracolo scoprì in quell'isola una sepoltura contenente un cadavere di grandi dimensioni con una lancia e una spada ed ebbe la presenza di spirito - così un moderno - di riconoscervi gli avanzi dell'eroe ateniese. Ciò che narrano Plutarco e Pausania dell'entusiastiche accoglienze tributate dal popolo d'Atene a quelle preziose spoglie non differisce in sostanza da quanto fu sopra accennato, nè da quel che sappiamo essere accaduto a Padova stessa oltre un secolo dopo, allorquando si credè d'aver ritrovato le ossa di Tito Livio. Fu una grande e lieta sorpresa, benchè in qualche modo preparata. Fino dal secolo antecedente, nei pressi della chiesa e del chiostro di S. Giustina, era venuta in luce una lapide sepolcrale col nome del grande storico; la quale solo molti e molti anni dipoi doveva riconoscersi appartenere ad un omonimo di lui, liberto d'una Livia quarta, *T. Livius Halys Concordialis*. È quella lapide in cospetto della quale dettava il Petrarca l'epistola sua a Livio medesimo, epistola traboccante di sconfinata ammirazione pel «supremo conservatore delle antiche memorie» che lo faceva contemporaneo degli Scipioni e dei Fabii: ne fa menzione anche il Boccaccio, non senza però accennare a qualche dubbio sulla genuinità del riferimento. In prossimità di essa l'anno 1413, eseguendosi degli scavi nell'orto del monastero, dove la tradizione poneva l'antico tempio della Concordia, si scoprì una cassa di bronzo con ossa umane, che non si dubitò punto fossero quelle di Tito Livio. Primo ad averne contezza da frate Rolando, uomo amante delle lettere, fu il celebre Sicco Polentone, l'erudito trentino ch'era allora cancelliere di Padova e che di quel considerevole fatto, onde fu veramente *pars magna*, ci ha lasciato minuta relazione in due lettere a' suoi amici letterati Niccolò Niccoli fiorentino e Leonardo Bruni aretino, nonchè nella sua opera, tuttora inedita ma non ignota, *De illustribus scriptoribus latinae linguae*. Subito dopo esser accorso sul luogo e disceso nella fossa ed aver veduto lo scheletro, si affrettò alla Sala della Ragione per partecipare la lieta novella ai magistrati; e tra l'esultanza generale si deliberò di erigere un grandioso mausoleo per deporvi le venerate ceneri. Il popolo intanto affluiva in folla a visitare la salma, e alcuni studenti forestieri ne aspor-

tarono alcuni denti come ricordo e reliquia: di che tanto si arrovellò uno di que' monaci, scandalizzato perchè a un pagano e nemico, com' egli diceva, di Cristo, si tributassero gli onori dovuti ai santi, che preso uno scalpello fracassò il cranio a quel povero scheletro e lo ridusse in frantumi. Pravità o purità di animo? si chiede lo stesso Sicco, e aggiunge che parve allora necessario trasportare quelle ossa nel palazzo del Capitano per meglio custodirle. La traslazione si compiè in forma solenne: i più cospicui gentiluomini di Venezia e di Padova reclamarono l' onore di portare sulle loro spalle il feretro coperto di fronde d' alloro, mentre il popolo accorreva festante da ogni parte, con sì grande concorso da parere che nessun cittadino fosse rimasto a casa.

Ancora dalle lettere del Polentone, pubblicate e illustrate da Arnaldo Segarizzi, dotto e benemerito restitutore della memoria di quel brav' uomo, sappiamo che a Roma si disputò tra gli umanisti, alla presenza di papa Martino V, intorno all' autenticità delle ossa credute di Tito Livio. Prevalse la fede sul dubbio, e qualche decennio più tardi, precisamente nel 1451, vediamo il re di Napoli Alfonso I d'Aragona chiedere e ottenere dal senato veneziano, per mezzo del suo ambasciatore Antonio Beccadelli il Panormita, il dono di parte dell' avambraccio destro di quella venerata salma, per custodirlo, come fece poi religiosamente, nella sua capitale. Ferventi cultori delle buone lettere e in particolare devoti di Livio così il re mecenate come l' ambasciatore umanista: di quello si racconta che pel dono d' alcuni libri dello storico si riconciliò con Cosimo de' Medici, ed è noto del Panormita che pose in vendita alcune sue terre per acquistare un esemplare di Livio.

In quello stesso anno 1451 si approfittò dell'occasione per estrarre dallo scheletro una mandibola, che venne poi racchiusa in una sfera metallica conservata a lungo appesa alla volta d' una stanza della civica Cancelleria di Padova. Le vicende di questa reliquia, di cui parlano spesso gli scrittori e che ormai si riteneva perduta, sono state narrate poco tempo fa dal prof. Oliviero Ronchi, che ebbe la fortuna di rinvenirla giacente in un ripostiglio di rottami e di ricuperarla così per il Museo Civico. Nella callotta di quella sfera di rame dorato si trovarono quattro frammenti della famosa mandibola, de' quali può leggersi l'accurata descrizione anatomica, fatta dal dottor prof. G. A. Pari, nella monografia del Ronchi *Titi Livii maxilla,* comparsa in *Atti e memorie dell'Accademia di Padova* del 1920.

Del monumento che sorge sulla parete occidentale del Salone della Ragione, eretto nel 1547 e riuscito invero assai più modesto di quello ch' era stato disegnato nel secolo precedente, e così pure degli altri onori tributati alla memoria di Livio da' suoi concittadini, ragionano a sufficienza le *Guide di Padova,* oltre al già lodato opuscolo del Ferretto. Qui siano soltanto riferiti gli eleganti distici del buon umanista bassanese Lazzaro Bonamico, che vennero incisi nel bronzo sotto l' iscrizione del liberto Halys, murata nel Pretorio insieme col busto di marmo proveniente dalla cosiddetta casa degli Specchi:

Ossa tuumque caput cives tibi, maxime Livi,
Prompto animo hic omnes composuere tui.
Tu famam aeternam Romae patriaeque dedisti,
Huic oriens, illi fortia facta canens.
At tibi dat patria haec, et si maiora liceret,
Hic totus stares aureus ipse loco.

CARLO LANDI

SCUOLA PER GLI INGEGNERI — Scalone centrale

Le Grandi Scolare

GASPARA STAMPA 1523 - 1554 :: ::
ELENA CORNER PISCOPIA 1646 - 1684

Era l' ora del *Fresco:* le gondole col felze coperto di seta o di raso rosso o verde, aperto dalla parte della poppa e da quella di prua, popolavano il canal grande portando le nobildonne, che sfoggiavano le ricche vesti a colori vivaci, le finissime trine, i gioielli preziosi, accompagnate dai cavalieri che gareggia-

GASPARA STAMPA

vano con loro pel lusso degli abiti, e dimenticavano, corteggiandole, le gravi cure dello stato.

Una gondola passò rapida vicino ad altre due che procedevano lentamente insieme mentre le signore chiacchieravano fra loro. Una bellissima giovane stava sdraiata, accanto ad un' altra, che le rassomigliava, sul cuscino di velluto cremisi ascoltando quanto le diceva il N. H. Venier, uno dei giovani noti allora a Venezia per la cultura, per la larga ospitalità. Guardandola, le nobildonne sospesero il loro cicaleccio, una disse all' altra, a mezza voce, il nome di Gaspara Stampa, mentre i cavalieri interuppero a mezzo i madrigali; ma tosto ripresero a parlare le due signore per osservare il vestito troppo originale della giovane padovana, l' acconciatura dei capelli, appena coperti dal velo, troppo arcadica. Tacevano gli uomini mal dissimulando la loro ammirazione per la bellissima donna e le amiche accorgendosene, cominciarono il racconto di quanto si diceva a carico di lei. Era naturale quella maldicenza in un tempo nel quale le fanciulle del patriziato uscivano di rado e coperte allora anche la faccia, da un fitto velo di seta.

Gaspara era arrivata da poco tempo a Venezia da Padova, dove in quella Università aveva ottenuta la laurea. Poetessa geniale veramente, conosceva il latino, il greco, era valente nella musica, nel canto. A Venezia la conoscevano molti uomini dotti, non soltanto di fama, e alla sua casa ospitale si riunirono presto intorno a lei letterati, scienziati ed artisti. La ammiravano per l' alto intelletto, la profonda cultura, la amavano per la bontà semplice e li affascinava la bellezza del suo viso, della sua persona, la graziosità insinuante delle sue maniere. Si tenevano onorati i poeti di dedicarle dei versi, gli artisti di ritrarre il suo viso, e noi dobbiamo al Guercino di ammirarla cinta il capo della corona di alloro.

Viveva Gaspara con la madre, la sorella Cassandra a lei devota, ed un fratello da lei amato con tenerezza materna. Morì giovanissimo egli che, solo, poteva forse aiutarla a sopportare la vita.

In quel tragitto da Venezia a Murano, Gaspara parlava col Venier del suo dispiacere di aver lasciato Padova ed i molti amici; diceva con entusiasmo del suo amore per Venezia e dalla sua parola traspariva com' ella sentisse, inconscia, sotto forma di piacere, il sottile veleno che allora si sprigionava dallo splendore delle opere d'arte, dal profumo della letteratura e della musica, dalla frenesia per il divertimento, dalla indulgenza per i costumi corrotti.

La gondola si arrestò: erano arrivati a Murano, alla villa di Gabriello Trifone. Molti dei patrizi possedevano una villa a Murano: si ammiravano nelle case stoffe preziose, suppellettili rare; nei giardini ombrosi viali di alberi tagliati a forme architettoniche, pergolati di gelsomini e di rose, fontane, statue. In quegli orti ospitali si radunavano gli uomini più istruiti, i numerosi giovani studiosi e alle conversazioni allegre si alternavano le accademie letterarie e musicali.

Una delle più rinomate ville era quella di Gabriello Trifone: un vecchio patrizio dedicatosi fino da giovinetto agli studi e che poi aveva abbracciato il sacerdozio. Menava vita esemplare e, amante della solitudine, schivo degli onori, aveva rinunciato all' offertogli Patriarcato di Venezia. Quest' uomo di forte intelletto, di grande sapienza, soprannominato Socrate, accoglieva con eguale benevolenza i forestieri dotti, che a lui accorrevano desiderosi di udire la sua parola, come i giovani studiosi ai quali regalava parte del suo sapere.

Egli salutò Gaspara con lieta espansione affettuosa e la accompagnò sotto ad un pergolato di gelsomini dinanzi al quale si stendeva la laguna e dove stavano riuniti alquanti uomini.

La giovane donna ascoltava attenta la parola del vecchio savio allorchè Girolamo Molin, raccontando dei gentiluomini di terraferma dimoranti allora a Venezia, pronunciò il nome di Collaltino Collalto e soggiunse che quella sera egli si trovava alla vicina villa del Navagero. All' udire quel nome si turbò l' anima di Gaspara, nè sapeva rendersene una ragione: più volte aveva veduto, e anche osservato, il giovane cavaliere: ma era un presentimento e quando, poco dopo, lo vide avanzarsi e le fu presentato dal Navagero, sentì ch' egli diveniva padrone del suo cuore.

Quell' ora fu la più solenne della vita di Gaspara: forse aveva amato ancora, ma di certo non così intensamente. A lui dedicò se stessa e volle poi chiamarsi Anassilla dal fiume Anaxum (Piave) che scorre presso il castello del conte di Collalto.

Collaltino fu preso di ammirazione per lei e glielo disse: ma solamente quando, alcune sere dopo, la udì cantare in una riunione nel palazzo del Venier, rispose all' amore di lei. Ella provò allora la gioia di vivere e spiegò tutta la forza del suo intelletto.

A quel grande amore noi dobbiamo quasi intero il suo canzoniere: in esso ella canta con rara maestria, con femminile dolcezza le ebrezze dell' amore, il tormento della lontananza, le alternative angosciose fra speranza e timore, la voluttà dell' obbedienza, la disperazione dell' abbandono. Anche tradita continua ad amare, piange e non si adira, non si ribella, non lotta: stanca, in Dio confida. Tornano i suoi versi a sorridere quando esso trova conforto in un nuovo amore;

> E che poss' io, se m' è l' arder fatale
> Se volontariamente andar consento
> D' un foco in altro e d' un in altro male?

ma quanta espressione di rammarico in questa ingenua confessione! quanto pensiero a Collaltino!

A trentun anno Gaspara aveva vissuto lungamente perchè aveva molto amato, molto sofferto: sentendosi venir meno, volle essere portata sul letto nel quale era morto il fratello: cessarono i dolori, che la tormentavano, e l' ultima sua ora fu serena.

* * *

Trascorsi cento e quarantanove anni dalla morte di Gaspara Stampa, Elena Corner Piscopia otteneva solennemente la laurea in filosofia all' Università di Padova (1678).

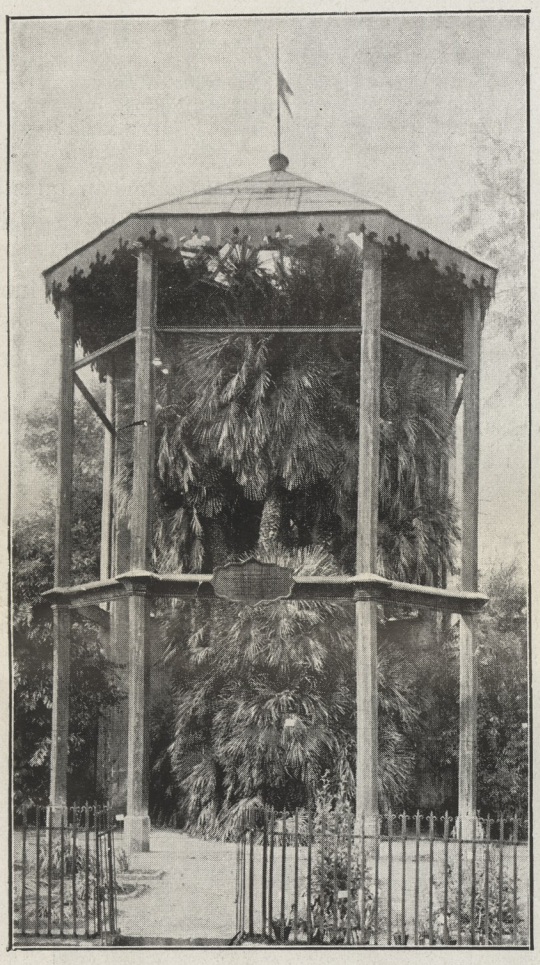
ELENA CORNER PISCOPIA

Queste due donne, celebri entrambe per intelletto e dottrina, ammirate entrambe per la bellezza e la bontà, differenziano poste una vicina all' altra, Elena a undici anni si vota a Dio e la promessa è così seria che la rinnova

quando a diciannove il padre le offre uno sposo non poco degno di lei, e perchè non le è consentito di entrare in un monastero, osserva la regola di S. Benedetto, rimanendo in casa propria, ne porta più tardi l'abito sotto le vesti secolari.

Padre di Elena fu G. B. Corner, Procuratore di S. Marco, uomo tenuto da tutti in grande conto; della sua madre Zanetta Boni sappiamo soltanto che era una popolana di non buona reputazione, ma bella ed astuta aveva saputo giovarsi dell'amore del Corner per farsi sposare. Divenuta sua moglie, si palesò quale era: orgogliosa, stravagante.

Le esperienze dolorose fatte dai fanciulli, se di precoce intelligenza, di cuore sensibile, possono dare un indirizzo a tutta la vita, e molto probabilmente Elena, conscia delle continue amarezze che il padre era costretto a



Orto Botanico - Palma di Goethe

subire, ne incolpava l'amore: ella trovò pace e conforto al dolore nello studio, nella fede in Dio e a Dio consacrò la sua vita.

Della precoce e straordinaria intelligenza di lei si accorsero subito il suo primo maestro Monsignor Fabris ed il padre che fidava nella figliuola per veder risorgere la rinomanza della sua casa, ne si illudeva perchè oggi ancora la memoria di Elena vive fra noi.

Carlo Rinaldini, celebre matematico anconitano allora professore allo studio di Pisa e venuto poi a quello di Padova, recatosi a Venezia volle visitare la biblioteca che il Procuratore Corner possedeva nel suo palazzo a S. Luca sul Canal Grande. Egli stava consultando un libro, allorchè vide entrare una bella giovane dignitosa nell'aspetto, gentile di maniere. Attaccarono discorso, ed il professore rimase molto meravigliato nell'udire quella fanciulla parlare con elegante semplicità per discutere con lui su un astruso problema di Archimede. Da quel giorno il Rinaldini divenne maestro ed amico di Elena che preparò poi agli esami per la laurea.

Si divulgava la fama della dottrina di questa giovane patrizia, molte accademie d'Italia ambivano l'onore di averla a socia, e nel Palazzo Corner a Venezia e in quello a Padova la visitavano scienziati, letterati, ed artisti italiani e forestieri. Quelle riunioni acquistavano spesso l'importanza di vere accademie e stupivano i convenuti della affascinante eloquenza con la quale la giovane donna, usando la lingua greca e latina, parlava di teologia, di matematica, di filosofia e astronomia lasciando trasparire dalle sue argomentazioni la conoscenza delle lingue ebraica, araba, caldaica. E si sarebbe detto, udendola poi cantare accompagnandosi coll'arpa o il clavicembalo, che fosse quella la sua maggiore abilità, l'occupazione favorita.

Autoritario per indole, non avrebbe mai pensato il Procuratore di S. Marco di trovare ostacolo ad ottenere che alla sua Elena venisse concessa la laurea in Teologia e in Filosofia. Il veto fu pronunciato dal Cardinale Gregorio Barbarigo che, come Vescovo di Padova, era cancelliere della facoltà di teologia e senza l'annuenza di lui non potevano essere conferiti gradi in teologia.

Elena a sua insaputa, divenne la causa di una lunga disputa epistolare fra il Vescovo, allora a Roma, il Magistero dei Riformatori, il Corner, la curia di Padova e molti altri personaggi importanti, come il Rinaldini, i quali parteggiavano per Elena; ma il divieto rimase ed il Magistero dei Riformatori mandò a Padova l'ordine di concedere alla Corner la laurea in filosofia soltanto.

Dopo la laurea, che le fu conferita solennemente nel Duomo, perchè nessuna sala avrebbe potuto contenere tutte le persone che vollero assistervi, dopo esser stata nominata dal collegio dei professori *doctrix et magistra,* Elena fissò la sua dimora a Padova nel palazzo Corner al Santo.

Sebbene da tempo deperita in salute, viveva serena fra la preghiera, le buone opere e lo studio: una breve malattia la tolse alla terra quando non aveva che trent'otto anni.

Gridò il popolo: « è morta la Santa! »; in folla accorse a venerarne le spoglie. Com'ella desiderava, fu vestita con l'abito di Benedettina, chiusa in una cassa formata col legno di un cipresso cresciuto nel suo giardino e sepolta nella chiesa di S. Giustina.

Le lodi pubblicate in memoria di Elena Corner Piscopia potrebbero sembrare eccessive se non si riflettesse ch'ella fu così grandemente onorata non soltanto per gli scritti, che risentono un po' troppo lo stile stancante seicentista, ma anche per la vita intemerata, la profondità del sapere, la prontezza di spirito, la facondia della parola.

Nella Basilica del Santo un busto in marmo, in sostituzione del mausoleo eretto dal padre e poi tolto perchè troppo grandioso; all'Università la statua che ne formava parte principale, e al Museo una medaglia fatta coniare dall'Università, raffigurano e rammentano questa donna onore della sua terra.

LUISA CITTADELLA VIGODARZERE

Gli studenti d'oggi e quelli di ieri

Chi non ha mai udito, anche in questi ultimi anni, voci lamentevoli a carico dei nostri studenti universitari o per la loro chiassosa allegria (come se anche fuor di scuola dovessero starsene ammutoliti) o per qualche scherzosa trovata alle altrui spalle o per un'effimera manifestazione di malcontento contro disposizioni scolastiche che lor sembrino inopportune? Eppure gli scolari d'adesso in confronto a quelli del passato (reputati assai migliori da vieto pregiudizio e dall'ignoranza delle cose avvenute *in illo tempore)* hanno, in generale, un modo di contenersi così costumato e una volontà sì determinata di farsi onore negli studi da meritare le lodi di chi, giudicando senza preconcetti, sia tratto piuttosto a ripetere il notissimo emistichio virgiliano: *quantum mutatus ab illo!*

Erano forse migliori gli studenti d'un tempo, quando, cioè, s'azzuffavano tra-loro persino durante le lezioni e che, armati d'archibugio o di pistola, venivano a lotta sanguinosa come successe ad es. il 27 novembre del 1616 tra Veronesi e Vicentini e il 14 marzo 1626 tra Bresciani e Veronesi? E che dire dei tre giorni (6, 7 ed 8) del marzo 1678 in cui la città tutta fu messa in grave subbuglio per colpa degli studenti che, divisi in fazioni a seconda della loro *nazionalità,* si combattevano pe. le strade con le armi da fuoco, costringendo gli abitanti a starsene rinchiusi nelle lor case?

E le non infrequenti risse, nelle rappresentazioni teatrali, tra italiani e tedeschi o fra gli stessi italiani (allora divisi, *regionalmente,* in altrettante nazioni), come narra il Brunelli nella sua pregevole monografia sui teatri di Padova? È vero che la vigilanza paterna del governo della Serenissima non vedeva di troppo buon occhio gli studenti accorrere a rappresentazioni teatrali che troppo li distoglievano dagli studi (1); ma, d'altronde, esso esitava ad abrogare i privilegi della scolaresca tra cui quello di portar armi, pel timore di renderla malcontenta e di veder scemare il numero dei giovani che qui convenivano da ogni parte d'Europa attratti dalla fama degli insegnanti.

Nulla di notevole più accadde per qualche tempo; ma nel 1777, in seguito ai reclami della cittadinanza per le continue molestie e violenze della scolaresca, il Consiglio dei Dieci ordinava *per via d'esempio* l'arresto di tre studenti, che vennero condotti di notte-tempo, in carrozza, alle porte Contarine in mezzo a quaranta soldati e, come se questi fossero stati troppo pochi, anche con la scorta d'una trentina di birri divisi in due drappelli, l'uno avanti e l'altro dietro alla vettura.

Da là il gioviale *terzetto* venne trasportato col burchiello fino a s. Nicolò del Lido, dove rimase rinchiuso più giorni in tre stanze separate e quindi rimesso in libertà per non provocare le ire di tutta la scolaresca. Così pure, quando nel 1784, si fece un processo contro nove studenti colpevoli di gravi disordini commessi nella sera della vigilia di Natale, fino a far scappare pubblico ed ufficiatori dalla cattedrale, otto di essi vennero

(1) Bruno Brunelli, *I teatri di Padova dalle origini alla fine del secolo XIX;* Padova, Draghi, 1921, pag. 140.

assolti per mancanza di prove ed uno soltanto, perchè più degli altri incolpato, condannato al bando da tutto il territorio della Repubblica (1).

Mentre però durava il processo i Decemviri ordinavano al capitano vicepodestà di Padova di procedere anche contro quei scolari che non cessavano di usare sopraffazioni e violenze a danno ed offesa della cittadinanza, come ad es. l'asportare oggetti dai negozi senza sborsare il prezzo dovuto e sdebitandosi magari con busse o pedate all'indirizzo del gabbato venditore.

E proprio in sul tramonto della vetusta Repubblica rinnovavasi, per l'ennesima volta, l'inosservato decreto che vietava alla scolaresca di portare con sè qualunque arma, sia da fuoco che da punta o da taglio. Fu soltanto sotto il dominio straniero che gli studenti dovettero ben guardarsi dal commettere una simile trasgressione, perchè, secondo un proclama del 1798, essa sarebbe stata punita *per davvero* col massimo rigore (2).

La politica del gabinetto di Vienna, sotto la nefasta inspirazione del Metternich (il più acerrimo nemico che avesse allora la *soggiogata* Italia), generò in quasi tutta la penisola un sì forte movimento di reazione che anche l'Ateneo padovano divenne in breve uno dei centri più operosi delle idee liberali. Afforzavano il sentimento patriottico degli studenti e dei cittadini la gentil musa del Prati, le giocose rime del Fusinato, le soavi liriche dell'Aleardi, che fermavano e formavano gli animi a coraggiosi tentativi di rivolta e di riscossa. Per tal modo, sôrta l'alba fatidica del Quarantotto, scolaresca e cittadinanza, strettamente unite ad un medesimo fine, diedero sfogo al loro malcontento per la politica illiberale ed iniqua del governo austriaco con chiare ed aperte manifestazioni, che poi culminarono nella memoranda giornata dell'otto febbraio. E quando in seguito all'epica Rivoluzione veneziana del 22 marzo, le milizie absburghesi furono costrette a ritirarsi anche dalla nostra città, quanti studenti, formanti parte della seconda crociata, non esitarono ad offrire la lor gagliarda giovinezza nelle cruenti giornate di Sorio e Montebello (8 aprile) e di Vicenza (20-24 maggio e 10 giugno)?

E per l'epopeica difesa di Venezia del 49 e nelle battaglie per l'indipendenza italiana e nella recente guerra quanti non furono i nostri studenti che si segnalarono per atti conspicui di coraggio e di valore e che s'immolarono eroicamente alla patria?

In conchiusione, anche la nostra scolaresca universitaria oggi non è più quella di ieri (cioè di tempo addietro), perchè molto più seria, molto più assidua alla scuola e molto più disciplinata non solo ma sì studiosa che lo stesso Fusinato, il poeta-soldato, or direbbe con leggiera variante al suo distico, passato di bocca in bocca qual ritornello:

Che in fin dei conti il nome di studente
Vuol dire: Un tal che studia veramente.

EUGENIO MUSATTI

(1) *Processi criminali delegati a Padova* (dal Cons. dei X), vol. II e busta 51 (1783-1784) al R. Archivio di Stato in Venezia; busta 26 delle *Sentenze dei Rettori* (1786-1789). Archivio dei Capi del Consiglio dei X (Copia inserta a lettera 31 agosto 1787 del capitano vicepodestà di Padova).

(2) Jole Toffanin, *Il dominio austriaco in Padova* dal 20 gennaio 1798 al 16 gennaio 1801; Verona-Padova, Fratelli Drucker, 1901, pag. 22 *(documento)*.

La più giovane scienza dello studio di Padova

Le cose non pensano, nè quindi la casa disadorna di via S. Francesco 7 avrebbe mai immaginato che, prima di venir demolita, avrebbe ricoverato un laboratorio che ancora non esisteva. Al secondo piano c'era una stanza il cui impiantito condivideva con la strada l'acqua ed il sole; quella sempre quando pioveva, questo per minuti quando la fisica gli permetteva d'entrare a traverso il soffitto, mezzo distrutto. «Si ripara e va benissimo» dice la mia guida. «Si divide in due questo vano, e lei à due stanzette». Un mese dopo infatti, nel dicembre 1919, in quelle due stanze divenute linde linde io potevo riprendere i miei lavori, rianalizzare i respiri di nuovi soggetti, elaborare protocolli di nuove esperienze ed adoperare il materiale ottenuto per rendere più intuibile la lezione. Oggi, da allora sono passati due anni e due mesi. L'istituto di Psicologia Sperimentale esiste, ma la casa in via S. Francesco non c'è più. L'ànno demolita davvero l'autunno scorso. Il laboratorio di Psicologia, è così che richiama il nuovo Istituto, si è ricoverato vicino alla Sala dei Giganti. S'è fatta della strada. C'è un ambiente di interesse per le ricerche che vi si fanno; c'è un assegno ordinario, ci sono stati degli assegni straordinari, sono venuti nuovi apparecchi ed incominciano a venire anche i libri. Ma i libri, in un laboratorio non sono l'essenziale: lo è il lavoro, la ricerca viva, il contatto con le cose da analizzare, l'atmosfera di iniziativa che le cose suscitano in chi appena appena sa guardarle ed osa; è quell'aspetto di astuzia di agguato, di sopraffazione che sembrano animare gli oggetti custodendoli in un misterioso secreto. Ed il lavoro c'è. È lui il vero Istituto. E si sente animato da quelle linee di forze vive nello Studio di Padova e che sono linee di forza di Galileo Galilei. Che aspetto à questo lavoro in Corte Capitaniato N. 5? Perchè non parlarne?

* * *

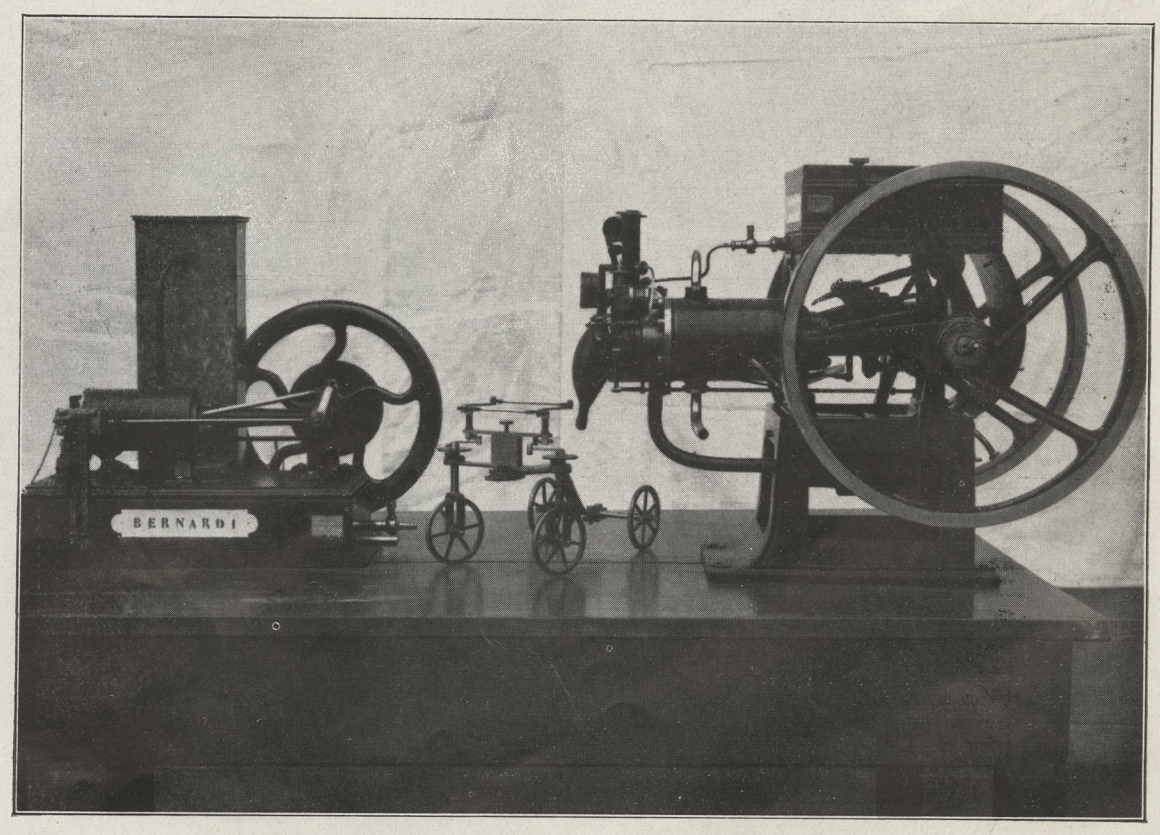
Il Laboratorio di Psicologia deve corrispondere a due esigenze: l'insegnamento dimostrativo che integri la lezione teoretica; la ricerca che estenda la nostra conoscenza dei fatti. Il primo compito richiede mezzi molto vasti: il Laboratorio ancora non li à; il secondo iniziativa di idee: l'inventario non dice che non ci sono. Comunque: il Laboratorio à un programma di indagini speciali ben definito. Il suo oggetto è: 1° l'analisi esatta, sperimentale, di tutti quei fenomeni che promiscuamente sono chiamati suggestione, ipnosi, suggestione vigile etc.; 2° l'applicazione di procedimenti ipnosuggestivi all'analisi degli aspetti che la coscienza viva assume allo stato di veglia. Prima d'essere uno strumento di terapia la suggestione e l'ipnosi devono essere uno strumento di analisi psichica. Creare un'*analisi psichica reale*, creare cioè i metodi di una tale analisi è uno dei compiti alla cui soluzione si lavora presentemente. Il primo volume delle Pubblicazioni del Laboratorio di Psicologia che la «Garangola» giovane quanto lui pubblicherà tra qualche mese, conterrà i primi risultati di tali ricerche. Un secondo grande campo di indagine che il Laboratorio coltiva è la psicologia dello spazio del tempo e del movimento; i risultati di queste ricerche dovute in parte anche al concorso fattivo di giovani allievi porranno in luce l'importanza di tali ricerche apparentemente così particolari per la concezione di problemi metafisici assai vasti. Il Laboratorio di Psicologia vuol costruire su un massimo di esperienza un minimo, ma sicuro, di teoria.

* * *

Ò scritto contro voglia queste righe. Mi è sembrato però doveroso il farlo per dar modo alla più giovane delle scienze biologiche, alla Psicologia - giovane sì ma maggiorenne e svincolata dalla casa paterna dalla quale sono nate tutte le scienze - di salutare l'Università centenaria che la à accolta e renderle grazie.

BENUSSI

Cimeli dell'Automobilismo - I motori e lo sterzo Bernardi



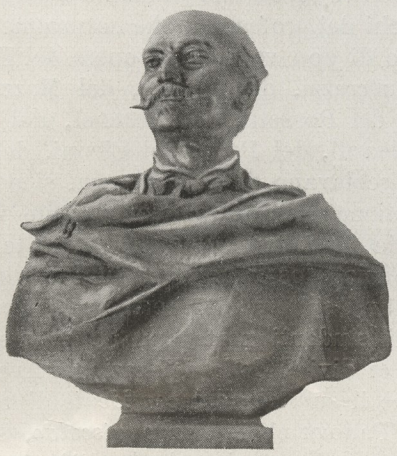
ENRICO BERNARDI, professore di macchine presso la Scuola di applicazione per gli ingegneri di Padova, si dedicò ai motori ed ai meccanismi per automobili pel periodo 1887-1907, e vi realizzò progressi di grandissima importanza, che rimarranno memorabili nella storia di quell'invenzione.

ORTO BOTANICO

(Da un' acquatinta dello Chevalier)

FASTI PATRIOTTICI

Enrico Beyle (Stendhal) trovandosi nel luglio del 1815 nel Veneto alla ricerca di una delle tante sue belle di cui era perdutamente invaghito, Angelina Pietragrua, da Padova notava d'aver qui provato le prime impressioni della vita *alla veneziana,* vale a dire le signore ogni sera al caffè, le cene e le conversazioni protratte fino alle due e alle tre dopo la mezzanotte, e tutte le fronti serene e nessun rimpianto del passato e nessuna preoccupazione dell'avvenire. Ep-



ARNALDO FUSINATO
(R. Università - Atrio dei Professori)

pure era proprio in quei giorni che a Vienna si decidevano le sorti d'Italia, e le truppe alleate entravano trionfalmente a Parigi!

Pochi anni dopo (settembre 1820) Silvio Pellico, dal Veneto anch'esso, dove viaggiava per la propaganda carbonaresca, melanconicamente osservava la neghittosità e l'indifferenza degli abitanti, sui cui visi nessun segno appariva di quel dignitoso *aspetto del dolore,* che, pareva a lui, dovesse esservi impresso per la presenza dello straniero oppressore. Già prima, di questa apatia dei Veneti egli s'era fieramente doluto in una lettera al fratello Luigi, lamentando le assai scarse adesioni ottenute fra essi al suo *Conciliatore* (a Venezia nemmeno un associato), il che, a suo avviso, era indizio di deficiente senso politico.

Io non so quanto valore attribuire alle impressioni dei due eminenti scrittori, forse dovute alla superficialità delle relazioni incontrate, alla brevità del loro viaggio e allo speciale stato d'animo in cui si trovavano tutt'e due in quel momento; certo è però che

PROF. FERDINANDO COLETTI
MEDICO
(Palazzo Comunale - Cortile Architettonico

i Veneti in generale, più che disagio sentirono in quei primi anni sollievo dal cambiamento avvenuto, e lo dimostrarono col loro contegno verso il nuovo governo.

L'Austria, rappresentante effettiva in Italia di quel triste connubio di re, che poi prese il nome di *Santa Alleanza,* prima ancora che il trattato di Vienna in nome della *SS. e inviolabile Trinità*, consegnasse in sua mano le provincie venete, se n'era impadronita per diritto di conquista e, forte della convenzione segreta firmata a Parigi il 30 maggio 1814, aveva chiaramente fatto capire che se ne considerava come legittima e definitiva padrona.

Così alla vasta e illuminata opera di un despota di genio, fervido di pensiero e di azione, succedeva quella meschina e pedestre di un tiranno di piccola mente e di gelido cuore, il quale nell'opprimente uniformità dell'insieme e nella metodica persecuzione d'ogni idea diversa dalla sua, s'illuse di aver trovato il sistema migliore per governare indisturbato e glorioso: e la tranquillità rassegnata con cui il suo sistema fu accolto in ogni classe sociale, parve sul principio dargli ragione. Il popolo minuto, specie della campagna, vi si adattò senza sforzo, per abitudine e per ignoranza; la nobiltà per la lusinga di riguadagnare la posizione perduta; il clero per la speranza di riprendere l'antica influenza sotto un monarca bigotto; la borghesia per sbalordimento e stanchezza, questa però non senza qualche segno di ripugnanza e qualche guizzo di mal celato dispetto. Ond'è che il governo intravvide in essa un pericolo, e contro essa fin dall'inizio appuntò le sue armi, esercitandole intorno la più rigorosa vigilanza, adescandola con le lusinge e l'intrigo, corrompendola con le minaccie, infiacchendola con gli esagerati castighi.

Nelle istruzioni che un mese dopo l'occupazione della città, il governatore della Venezia inviava alla polizia dipartimentale di Padova, insistentemente raccomandava la più oculata attenzione sui discorsi, i diportamenti e gli atti della popolazione civile e dei funzionari del cessato regime, ma sopra tutto sul ceto dei letterati e professori *che non è il miglior pensante* ed ha in sua mano la gioventù inesperta. Sapeva benissimo il governatore che i letterati e i professori di Padova erano stati fra i più solleciti ad accogliere e divulgare le dottrine di Francia, che molti di essi avevano appartenuto alle loggie massoniche e che con ardenza d'intelletto e di cuore avevano prestato il loro appoggio e portato il loro consenso di devozione e di affetto alla Repubblica prima, al Regno italico poi. Era urgente e necessario quindi, per la tranquillità del possesso, soffocare senza indugio ogni velleità di rivolta in quei soli che potevano nutrirla e avvivarla, opprimendoli con la pedanteria delle regole e la enormità del controllo, così da fiaccarne la volontà e la coscienza.

Sotto la sferza dell'aguzzino e la ferula del pedagogo, anche Padova, secolare maestra di sapienza civile, si ripiegò nel silenzio, e per alcuni anni parve come assopita e dimentica di sè. Ma nel materno suo seno conservava intatte le sue forze essenziali, che la prepotenza non poteva strapparle: la lunga tradizione delle sue glorie, la voce solenne de' suoi maestri, e l'onda perenne di giovinezza che affluiva ogni anno al suo cuore portandovi dai più lontani paesi l'ardore degli entusiasmi, la varietà e duttilità degl'ingegni, la generosità dei propositi, l'audacia delle risoluzioni, il culto per la libertà.

Cresciuti in men di trent'anni da pochi più che duecento a circa duemila (215 nel 1813; 1995 nel 1843), calavano gli scolari a frotte, sul morir dell'autunno, dal Trentino, dal Cadore, dal Friuli, dai pingui piani della Lombardia e del Veneto, dalle soleggiate colline della Brianza e dei laghi, dalle rive lucenti della Dalmazia, di Trieste e dell'Istria, dai grandi e dai piccoli centri, e al loro sopravvenire la vecchia città silenziosa si riempiva di sussurri e di canti, e i cittadini guardavano e sorridevano indulgenti ai chiassi e agli scherzi della turba rumorosa, se anche eccedenti talvolta la naturale misura e un decente riserbo.

Fra quei giovani così diversi di sentire, di parlata e di gusti, si stringevano conoscenze e amicizie, s'intrecciavano discussioni e contrasti, si discutevano le più bizzarre proposte, si complottavano le scapestrerie più arrischiate e le burle più solenni e briccone. Frequenti le zuffe coi poliziotti e coi popolani *(i pace);* coi primi per naturale antipatia e per far dispetto al governo, coi secondi per avversione

GIOVANNI PRATI
(R. Università - Atrio dei Professori)

tradizionale, mantenuta dalla disparità della condizione sociale, ma anche dall'improntitudine e spavalderia dei più turbolenti delle due parti, pronti a risentirsi e a menar le mani per una parola o per un'occhiata traversa.

Per molti di quei giovani la vita universitaria rappresentava un periodo di baldoria che bisognava affrettarsi a godere perchè rapido e breve, e noi sappiamo che anche i migliori ne subivano il fascino e si lasciavano rimorchiare dalla consuetudine e dall'esempio. Ma quando intorno al 1840 cominciò a diffondersi tra le classi più colte, per opera degli scrittori e per virtù di riflessione e di esempio, la sensazione penosa della miseria politica in cui si trascinava l'Italia, e a farsi strada la persuasione che senza più virili propositi, ogni tentativo di rivendicazione nazionale diventava impossibile, sentirono i giovani la vergogna di un'esistenza vuota d'ideale

DOTT. ANDREA MENEGHINI
Palazzo Comunale - Cortile Architettonico)

e rivolta soltanto alla soddisfazione dei sensi, e la necessità imprescindibile di una preparazione spirituale adeguata alla grandezza del compito che ad essi principalmente la Patria affidava.

È giustizia riconoscere che a questo nuovo indirizzo delle coscienze influì l'opera intelligente e santamente italiana degl'insegnanti universitari (e ricordo ad onore i nomi di Giuseppe Barbieri, di Antonio Meneghelli, di

Giuseppe Montesanto, di Augusto Bazzini, di Vincenzo De Castro, di Francesco Cortese, di Cristoforo Negri, di Giuseppe Meneghini, di Carlo Cotta, di Antonio Valsecchi, di Giacomo Andrea Giacomini, di G. B. Pertile, di Filippo Salomoni, di Giusto Bellavitis, di Vincenzo Pinali, di Luigi Bellavite, di Raffaele Minich, di Giuseppe De Leva, di Angelo Messedaglia, di Gustavo Bucchia, di Domenico Turazza); i quali pur fra le rigide maglie dei regolamenti e le balorde ingerenze dell' autorità militare, e gl' impedimenti ad ogni indipendenza dottrinale e didattica, seppero tener alto l' onore dello Studio e la propria dignità di maestri e di italiani. Nei colti salotti che intorno al 1840 si aprirono nelle case dei Cittadella Vigodarzere, dei Giustinian Cavalli, dei Guerrieri Gonzaga, dei Sartori, dei Manfrin, dei Pivetta, dei Rusconi, dei Mario, dei Fuà, della Wollemborg, primeggiavano molti di essi nei conversari geniali su argomenti d' arte, di letteratura, di scienza, di patria, toccando abilmente anche il tasto politico, e non nascondendo nell' intimità più sicura le proprie aspirazioni nazionali e le nascenti speranze.

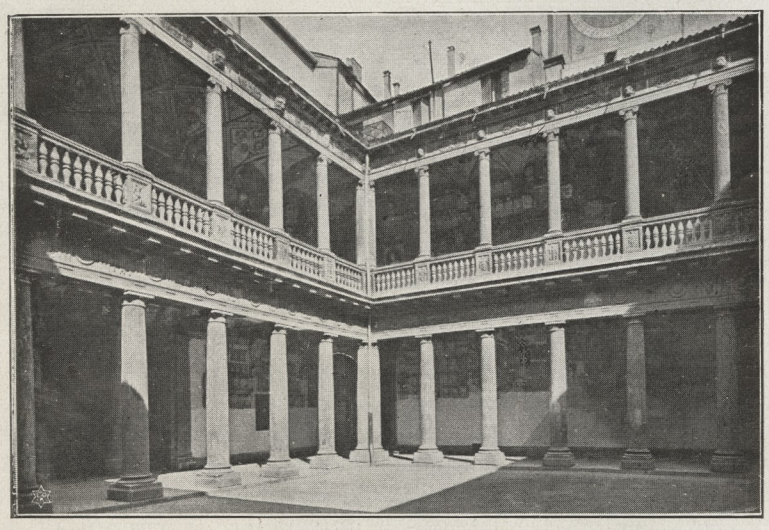
Ma un altro elemento di vigoroso impulso e di diffusione fra le masse di questo provvidenziale risveglio, fu senza dubbio la scolaresca, che fra il '35 e il '48, quando cioè tutta la nostra produzione letteraria ebbe intonazione e scopo politico, e i nostri poeti e gli storici e i romanzieri e i filosofi fecero della penna un' arma e col sangue del cervello e del cuore prepararono le cospirazioni e le rivolte, si raccolse intorno all' Università padovana presaga dei fati imminenti e del dovere di secondarli e affrettarli. Ed ecco sfilarci alla rinfusa davanti la balda e gentile giovinezza di Jacopo Crescini, di Antonio Berti, di Carlo Testa, di Federico Seismit-Doda, di Ferdinando Scopoli, di Antonio Somma, di Giulio Pullè, di Carlo Leoni, di Domenico Barnaba, di Francesco Dall' Ongaro, di Giovanni Prati, di Aleardo Aleardi, di Giovanni Rizzi, di Bortolo Lupati, di Luigi Pastro, di Antonio Gazzoletti, di Filippo De Boni, d' Ippolito Varese, dei fratelli Antonio e Nestore Legnazzi, di Francesco Beltrame, di Antonio Vio-Bonato, di Rocco Sanfermo, di Alfonso Turri, di Teobaldo Ciconi, di Alberto Mario, di Leone Fortis, di Leonzio Sartori, di Guglielmo Stefani, di Arnaldo e Clemente Fusinato, e di cento altri che onorarono poi il paese nativo e l' Italia come medici, avvocati, insegnanti, pubblicisti, letterati e scienziati.

La stampa, guardata sempre con sospetto dal governo e impedita nel suo svolgimento da una censura gretta e paurosa, ebbe a Padova tardo principio e lento sviluppo. Cominciò con le strenne: *L'Ape* nel 1835, *L' album storico morale* nel 1837, *Un presagio* nel 1838, *Dono della Primavera* nel 1840; memorabile quest' ultima per alcune strofe del Prati, pubblicate col *visto* della censura, dedicate a un' imaginaria *Atilia* (anagramma d' Italia), *donna d' altrui,* a cui il poeta voleva toglier di dosso la *veste dolorosa* e coronare il capo dei fiori più belli. Gli studenti, narra Leone Fortis, capirono l' allusione, e la poesia andò a ruba, ed ebbe cento e cento imitatori più o meno felici, finchè il censore seccato e stizzito, ad evitare uno scandalo, mandò al diavolo *Atilia* e i suoi adoratori, e in omaggio *alla morale,* negò ulteriori *imprimatur.*

Nel 1844, quando il movimento delle idee diventò più affrettato, e s' infoltì la schiera dei letterati, per iniziativa di Antonio Berti e per la disinteressata intrapprendenza dello stampatore letterato Jacopo Crescini, si iniziò il *Giornale Euganeo di scienze lettere arti e varietà,* vera rivista d' ampio sviluppo, con studi originali e rassegna di letteratura e di critica italiana e straniera, di scienze morali e naturali, di cose patrie, d' igiene, di tecnologia etc., emula degna della *Rivista Europea* di Milano e dell'*Antologia* di Firenze, allora già morta. N'era direttore il prof. Antonio Meneghelli, collaboratori il dottor Giuseppe Bianchetti, Jacopo Cabianca, Ottavio Cagnoli, Emanuele Celesia, i professori padovani Catullo, Giacomini, Menin e Marzuttini, Nicolò Tommaseo, Pier Alessandio Paravia, Giuseppe La Farina, Antonio Zoncada, Filippo Scolari, e più tardi Cesare Cantù, Tomaso Gar, Luigi Carrer, Filippo De Boni, e il Prati e l'Aleardi e il Dall' Ongaro, e Gabriele Rosa, e Pietro Selvatico, e Ferdinando Cavalli, e Francesco Cortese, e Vincenzo De Castro, e il Clementi e molti altri.

Ma ben presto ai più giovani e ai più impazienti parve che l' *Euganeo,* nella divulgazione dell' idea politica a traverso l' insegnamento letterario e scientifico, procedesse troppo compassato ed austero, e per ciò non a tutti accessibile, e fu deciso di fargli crescere accanto un confratello più spigliato e disinvolto, più vivace e attraente e per ciò stesso più popolare. E fu così che nel 1845 nacque *Il Caffè Pedrocchi,* ispirato e diretto da Guglielmo Stefani, non dotto, ma artista d' ingegno agile e pronto, di cuore diritto ed aperto, compagno ed amico dei Fusinato e dei migliori dell' Università, e con essi ideatore fecondo e pratico esecutore d' ogni idea utile e buona, generosa e patriottica. Con lo Stefani collaborarono, oltre al Fusinato e al Crescini ch' era anche lo stampatore, il Prati, il Berti, il Pullè, il Seismit-Doda, Andrea Cittadella Vigodarzere, Pietro Selvatico, Ippolito Nievo, Caterina Percoto ed altri. E quanto ingegno, quanta abilità e scaltrezza, e quante preterizioni e parole a doppio taglio, e sottintesi e puntini per farsi intendere con dire e non dire, e mascherare le botte e gabellar la censura!

* * *



Cortile dell' Università

All' eccitamento patriottico degli scolari, cui non erano estranei i professori dell' Università e parecchi fra i più stimati cittadini, aggiungevano esca le stampe *rivoluzionarie* che affluivano dal di fuori, dalla Svizzera principalmente. Ne facevano clandestino commercio le librerie Rusconi, Massaretti, Zambeccari, Sacchetto e quella della *Minerva,* nonchè venditori girovaghi, che la polizia non riusciva mai a scoprire. Secondo il rapporto d' un *confidente,* Padova nel '44 era a dirittura *inondata* di libri e di stampe proibite, che i giovani leggevano e commentavano nelle loro stanze private e nei club (uno di questi mascherato da circolo filarmonico era presieduto da Alberto Mario), o nelle case di cittadini cospicui che ne favorivano la vendita e la lettura. Nelle aule e negli atrii universitarii, brani e stralci manoscritti passavano da mano a mano sotto gli occhi dei professori, che naturalmente fingevano di non vedere. Le opere del Foscolo, del Guerrazzi, dell' Amari, del Mazzini, le poesie del Rossetti, del Berchet, del Giusti, dell'Aleardi, del Prati, del Ciconi, del Fusinato circolavano di casa in casa, si declamavano di notte, principalmente nelle vie più solitarie e più buie, dove neppure le ronde dei poliziotti osavano avventurarsi per paura di sentirsi sulle spalle certi nodosi randelli che gli studenti portavano abitualmente in barba ai divieti della delegazione. Aveva ben ragione il su ricordato *confidente* di scrivere che a Padova c' era *molto riscaldo,* specialmente tra gli scolari, e che la città era tutt'altro che tranquilla, *come si dava ad intendere.*

Ma gli avvenimenti incalzavano, e dopo l' elezione di Pio IX, le riforme e gli Statuti, tutta Italia delirava e fremeva. Il fermento tra la scolaresca di Padova assumeva proporzioni che impensierivano seriamente il governo. L' i. r. delegato Piombazzi, un *lugubre* uomo, *cupo, asciutto, osseo nel corpo come nell' anima* (così lo descriveva Leone Fortis), il 27 gennaio del 1848 scriveva alla Luogotenenza di Venezia, che a Padova, a pro dei feriti milanesi, s' era promossa una colletta, di cui si occupavano le signore, la Giustinian, la Mario, la Manfrin, la Sartori, che giravano in carrozza a raccogliere l' obolo dei cittadini. Il *non si fuma* era diventato un precetto a cui non era lecito contravvenire senza suscitare disordini; le piazze dove suonavano le musiche militari erano lasciate deserte, e parimenti i caffè frequentati da ufficiali e soldati: gli studenti affollavano i passeggi con abiti di velluto *all' italiana* e cappelli *all' Ernani;* uno studente, certo Placco, morto nei primi giorni del febbraio, aveva solenne accompagnamento funebre di professori, di scolari, di cittadini, di servi gallonati con torcie e di moltitudine di popolo; una gran ghirlanda coi tre colori fiammeggiava sulla bara. La polizia e il comando militare si rodevano e mulinavano vendette; soldati aizzati entravano nei caffè degli studenti con sigari accesi per provocazione e per le vie soffiavano il fumo in faccia ai cittadini sghignazzando; gli ufficiali per dispregio appendevano ai collari dei loro cani le medagliette con l' effigie di Pio IX che circolavano allora numerose per la città. Invano commissioni di cittadini e di signore chiedevano al generale Wimpfen il cambio della guarnigione, o almeno il ritiro dei soldati nelle caserme alle ore cinque del pomeriggio; invano il f. f. di Rettore Magnifico, professor Alessandro Racchetti e il podestà De Zigno si offerivano pacieri. « Il fermento in Padova è giunto all' apice » scriveva il commissario Leonardi la mattina dell' 8 febbraio « il militare non vuol concedere nulla; i cittadini si sono gettati tutti dal lato degli studenti, e vuolsi che anche i beccai (i tra-

dizionali nemici degli scolari) abbiano offerto braccia ed armi. Cosa succederà mai questa sera ? »

E la sera dell' 8 febbraio appunto, studenti e popolo da una parte, ufficiali e soldati dall' altra si urtarono tragicamente all' Università, al Pedrocchi, nelle vie e nelle piazze attigue. Fra gli studenti rimasero uccisi nell' impari conflitto, Giovanni Anghinoni del IV anno di legge e G. B. Rizzi (morto per le ferite); gravemente feriti Francesco Beltrame e Rocco Sanfermo; fra i cittadini un Giovanni Zoia, un Canossa, un Borsotti e molti altri.

Due ore dopo il massacro il Prati improvvisava i noti versi, che impetuosamente cominciano:

" Dio formidabile - Delle vendette,
Perchè non stridono - Le tue saette
Sulla vandalica - Turba dei mostri
Che i brandi infiggono - Nei petti nostri? „
. . . . . .

Il Piombazzi ordinava l' arresto del dottor Andrea Meneghini, di Guglielmo Stefani e di molti del *volgo,* come li chiamava il Leonardi, tra cui Gaetano Dina, il Zoia, Pietro Calzavara, Francesco Orsi, imputati di aver forzato la torre dell' Università e suonato a stormo. L' 11 febbraio lo stesso Piombazzi intimava alla Reggenza dello Studio la cancellazione dai ruoli scolastici di settantatrè studenti, notati *per la loro pregiudicata condotta antecedente e pe. essersi particolarmente compromessi con dimostrazioni ed altri colpevoli modi negli ultimi avvenimenti.* Nell' elenco dei settantatrè, che insieme alla lettera del delegato si conserva inedito nel Civico Museo di Padova, trovo lombardi e veneti e dalmati e istriani e trentini; fra questi ultimi due Gazzoletti, Giuseppe e Giovanni Battista di Nago, Giovanni Luigi De Donà di Telve, Filippo Brunati di Arco, e quel Giorgio Ognibeni di Levico, studente del IV anno di legge, contro il quale si accaniva particolarmente il Piombazzi facendone oggetto di uno speciale rapporto alla Presidenza di Governo di Venezia, perchè *con legno a due cavalli di sua proprietà e con tre compagni,* si permetteva girare per le vie più frequentate, *con cappello all' Ernani, provocando gli applausi degli studenti e dei cittadini, cagionando così uno schiamazzo e pubblicità scandalose,* e permettendosi inoltre di comparire anche in Piazza dei Signori *mentre la folla fischiava la banda e l' equipaggio di S. A. il principe generale Taxis che per di là passava, dando così motivo ad uno scalpore ancor più clamoroso e solenne.* Lo stesso Piombazzi (come narra il prof. Lelio Ottolenghi in un suo discorso commemorativo dell' 8 febbraio) a rincarar le vendette, il 12 febbraio domandava al Governo di Venezîa la punizione di quei *giovinastri* di Padova, *appartenenti ad una classe bassa di scioperati e viziosi conosciuta sotto la denominazione di classe dei paciolosi,* perchè durante i funerali dello studente Placco avevano apertamente preso parte con la scolaresca al tumulto. Quantunque una voce ragionevole si levasse a sconsigliare nuovi rigori, tuttavia lo spirito reazionario del Piombazzi prevalse e parecchi popolani furono trascinati in catene.

Non dimentichiamo che in quei giorni furono destituiti e precettati a lasciar la città i professori: Giuseppe Meneghini, Cristoforo Negri, Vincenzo De Castro, Carlo Conti, Augusto Bazzini, accusati di aver favorito gli studenti e accesi gli animi con la loro parola. E quasi non bastasse, il 25 febbraio a Padova e in tutto il Veneto si ordinava lo *stato d' assedio,* il rimedio sovrano dell'Austria contro le aspirazioni ideali e le sante rivolte dei popoli oppressi.

Ma non era ancora un mese passato, e Padova, dopo Venezia e Milano, rivendicava anch' essa la sua libertà: il livido Piombazzi abbandonava con le ultime truppe la martoriata città. Pochi giorni dopo, maestri e scolari con la croce sul petto e la fede nel cuore partivano per la guerra. Arnaldo Fusinato intonava il suo *Canto degl' insorti:*

" Vendetta, vendetta, già l' ora è suonata,
Già piomba sugli empi la santa crociata:
Il calice è colmo dell' ira italiana,
Si strinser la mano le cento città.
Sentite, sentite; squillò la campana
Combatta co' denti chi brando non ha „.

* * *

Nel giugno Padova e tutto il Veneto, ad eccezione di Venezia, ritornavano in mano dell'Austria. Il sogno di tanti cuori generosi, di tante anime candide, tramontava in un mar turbinoso di rimpianti e di accuse. L'Austria trionfava ancora una volta e gittava il suo gelido sudario imbevuto di sangue sull' Italia prostrata. Ma l' uguaglianza della sconfitta dovuta da per tutto alle stesse cause d' inesperienza e di errori, l' eguaglianza dei patimenti, che nell' imperversante reazione imbestialirono da pertutto dopo il '48 e '49, crearono in tutta Italia l' eguaglianza della resistenza e rinsaldarono nei popoli i propositi della redenzione.

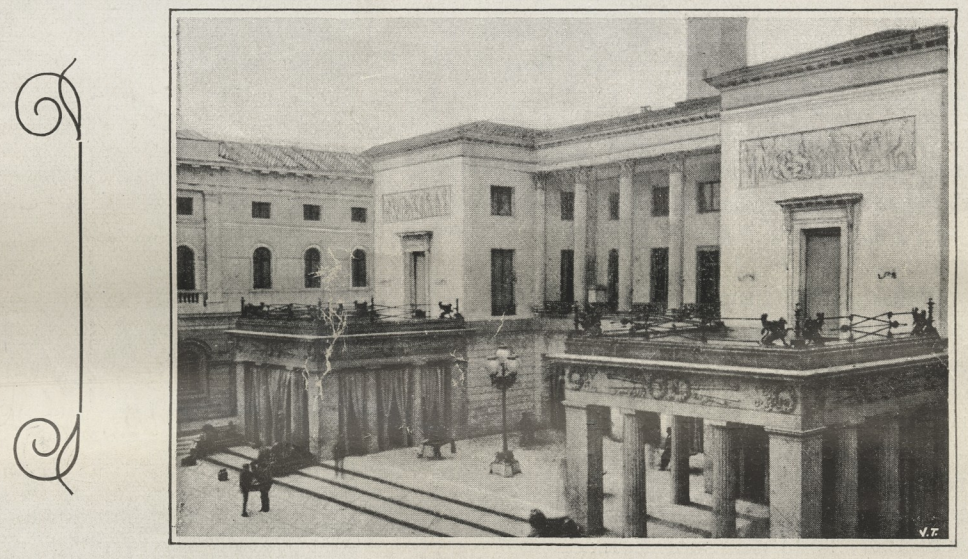
Anche Padova, superato il primo sgomento, e ripresa la vita universitaria, riebbe più largo il respiro, e col ritorno della fiducia in se stessa, riacquistò la forza di sopportare dignitosamente e di attendere virilmente.

Con la guerra del '59 parve giunto il termine delle sofferenze dei Veneti. Chi poteva dubitare allora della parola dell' Uomo che aveva solennemente promesso la libertà d' Italia dalle Alpi all'Adriatico? Chi poteva credere che dopo Magenta e Solferino la guerra vittoriosa si arrestasse bruscamente davanti a un ultimo sforzo che ragionevolmente si considerava d' esito sicuro? E Padova e il Veneto non avevano attesa la liberazione, come il mendico che appostato all' angolo della via aspetta l'elemosina dalla compassione del passante e riempie l'aria del suo piagnisteo; Padova e il Veneto alla guerra liberatrice avevano dato il sangue dei figli loro, il senno e l' ardore de' suoi uomini migliori, e sapevano di meritare il premio per la fermezza con cui avevano sopportato per tanti anni il martirio, per la dignità e i vantaggi che, redenti, avrebbero potuto e saputo recare all' Italia restante.

Urla di dolore e di rabbia, gemiti e maledizioni risuonarono per tutta la Venezia all' annuncio della pace di Villafranca. Qualunque altro popolo avrebbe forse disperato di sè e della Patria: il Veneto no; che anzi si risollevò più vivo e gagliardo che mai, persuaso che alla fine la redenzione del suo paese era ritardata soltanto, ma sicura e fatale. E ricominciò la lotta: una lotta sorda, implacabile, astuta, silenziosa, ignorata, i cui dettagli non furono ancora rivelati nella loro pienezza e grandezza. Tutto il popolo in quei sette anni che durò ancora la sua condanna, sotto la guida di conduttori sapienti e pazienti, fu eroe; eroe nella coscienza del dovere, nell' abnegazione, nell' ubbidienza, nel sacrificio.

Padova fu in quegli auni il centro dei *comitati segreti,* la fucina incandescente delle cospirazioni, nella scuola, nei caffè, nei teatri, nei circoli, nelle case private, trasmutata tutta in arena di preparazione spirituale e materiale.

Tutte le classi sociali vi portarono il proprio contributo, i professori universitari e gli umili artigiani, il commerciante ed il prete, l' artista e il girovago, il letterato e l' analfabeta, le dame e le popolane, i vecchi ed i giovani, quest' ultimi la maggior parte studenti, con l' entusiasmo e l' audacia dei neofiti pronti a dar la vita per l' idea. Capo e ispiratore del movimento fu un medico, sottile di membra e di apparenze modeste, parco di parole e di atti, ma di gran cuore e d' intelletto acuto e di carattere fermo ed intero, Ferdinando Coletti, poi professore di materia medica e Rettore Magnifico. Attorno a lui, collaboratori intelligenti, assidui e devoti, gli uomini migliori della città: Antonio Tolomei, Alfonso Turri, Carlo Cerato, Zaccaria Leonarduzzi, Eugenio Fuà, Arnaldo e Clemente Fusinato, Emilio Manfredi, Angelo Draghi, Francesco Marzolo, Antonio Antonelli, Guglielmo Bertolini, e ancora il dottor Barbò-Soncin, e i Vio-Bonato, e i fratelli Antonio e Nestore Legnazzi, e i professori Filippo Salomoni, Vincenzo Pinali, Angelo Messedaglia, Domenico Turazza, Giusto Bellavitis, Luigi Bellavite, G. B. Pertile; e fra gli umili i fratelli Piron, i Raffaelli, il Michieli; e in un altro campo, discordi nei metodi, ma concordi nel fine, i mazziniani Paolo Da Zara, Carlo Tivaroni, Cesare e Vittorio Parenzo, Roberto Marin, Luciano Montalti, Angelo Donati e Antonio Malaman e Pietro Riello e Luigi Baseggio, ed altri a cento, a cento.



Caffè Pedrocchi

Dalle altre città del Veneto, come dai più piccoli borghi, aiutavano febbrilmente e compievano miracoli di avvedutezza e di astuzia, gli uomini più eletti per ingegno, per carattere, per posizione sociale; uno in tutti il pensiero, cacciare gli Austriaci, unirsi al Regno d' Italia.

Il popolo secondava e ubbidiva senza ribellioni e proteste, senza perdere la sua naturale gaiezza, felice quando gli riusciva di giocare uno de' suoi tiri birboni a qualche croato ignorante, o a qualche ufficialetto bellimbusto e spavaldo.

Da Torino il Comitato politico centrale veneto costituito dai profughi più insigni: Alberto Cavalletto e Andrea Meneghini di Padova, Sebastiano Tecchio di Vicenza, G. B. Giustinian di Venezia, Giuseppe Finzi di Mantova, in attiva corrispondenza coi comitati veneti, per lo più per mezzo del profugo patriotta padovano Carlo Maluta, rifugiato a Brescia, suggeriva, indirizzava, stimolava, informava, aiutava.

L'Austria fremeva, ordinava arresti, perquisizioni, processi, deportazioni; ma non serviva a nulla, chè la resistenza cresceva, e ad ogni condanna era peggio. I suoi uomini politici più avveduti e ragionevoli si domandavano se non fosse tempo di provvedere ad una onorevole ritirata; ma la *camarilla* non voleva sentir ragione, e ordinava nuovi rigori e repressioni, che lasciavano i Veneti indifferenti.

Così arrivò il 1866: i comitati segreti raddoppiarono di attività: Padova continuò ad esserne il centro; qui affluivano le corrispondenze, le offerte, le armi per le *bande armate* che dovevano agire sui monti; di qui partivano le informazioni, di qui il danaro, le munizioni, le vesti; di qui un incessante via vai di messi, di profughi, di giovani avviati alla guerriglia in Cadore, nel Vicentino, nel Trivigiano; di qui le istruzioni, gli eccitamenti agli altri comitati e le infinite provvidenze che l' andamento della guerra domandava ogni giorno.

Il Veneto non voleva essere liberato senza il sangue e la collaborazione de' suoi figli; la guerra doveva essere la dimostrazione del senno, della concordia, del valore della nuova Italia. E la liberazione venne, ma pur troppo non gloriosa e incompleta....

* * *

Cinquant' anni di pace passarono, durante i quali Padova con cuore di madre onorò ad uno ad uno con lapidi e statue e commemorazioni ed epigrafi tutti quelli che in un modo o nell' altro l' avevano aiutata a redimersi. Lo Studio al soffio potente della libertà, riprese infaticato l' ardua salita alle vette della verità preparando i suoi giovani ai tempi nuovi che andavano lentamente maturando nella coscienza universa. E quando la guerra, la guerra fatale e terribile si scatenò un' altra volta, maestri e scolari marciarono insieme lietamente alla vittoria e alla morte e più di duecento di essi non tornarono più.

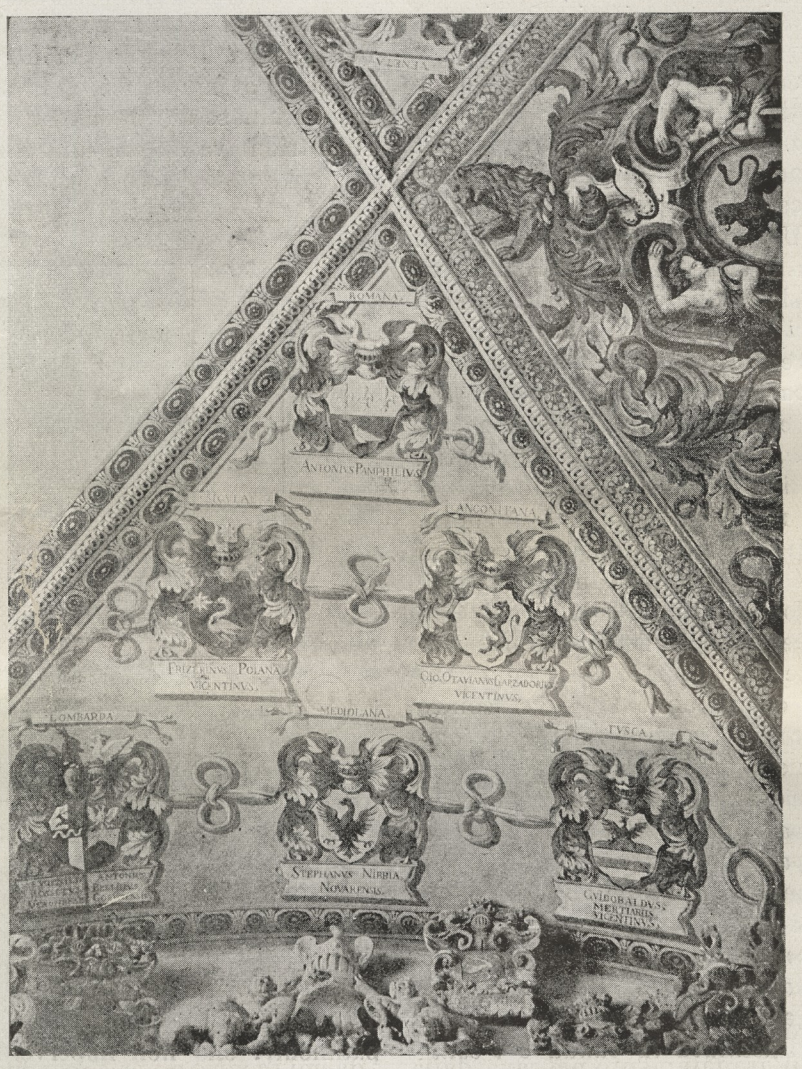
A ricordo e glorificazione de' suoi figli caduti in battaglia l' Università prepara, monumento imperituro scolpito nel bronzo, la nuova sua porta, perchè i presenti e i venturi varcandone la soglia, prima di accostarsi alla fonte del sapere, imparino dai morti la grande lezione del dovere e del sacrificio.

GIUSEPPE SOLITRO

Adriano Spigelio e Benedetto Salvatico

ADRIANO SPIEGEL (meglio noto col nome latinizzato di Spigelio) nacque nel 1578 a Bruxelles. Ivi ed a Louvain fece le scuole classiche, e s' iniziò allo studio della filosofia e della medicina, quindi passò a Padova, dove sotto Fabrizio d'Acquapendente si perfezionò nella scienza medica, nella chirurgia e nella anatomia e fu laureato. Tornò in patria e poi per qualche tempo peregrinò per la Germania, e fu specialmente in Moravia ove coprì il posto di protomedico.

Che in grande stima egli fosse tenuto anche come chirurgo lo prova l' essere stato mandato ad assistere Fra Paolo Sarpi quando venne ferito con tre còltellate: il buon e grande Servita avrebbe desiderato un solo giovane chirurgo di fiducia, ma gli furono imposti i più celebri medici e chirurghi di Venezia « oltre quelli che d'ordine pubblico ci vennero da Padova » tra i quali l'Acquapendente e lo Spigelio; in tutto erano dodici, onde il Fulgenzio argutamente osserva: « S'aggiunga ancora un' altra accidentale gra-



Stemmi nobiliari sulla volta dell'atrio universitario

Alla morte del famoso Giulio Casserio, egli, per raccomandazioni dell'Acquapendente, venne dalla Repubblica Veneta fatto tornare dalla Germania, ed il 22 dicembre 1615 fu nominato alla cattedra di anatomia a Padova con lo stipendio annuo di 500 fiorini; ne ebbe inoltre 150 per le spese di viaggio. Cominciò le sue lezioni il 19 gennaio 1617. Lo stipendio gli venne portato ad 800 fiorini nel 1622, e nell'anno successivo fu nominato cavaliere di San Marco e decorato con collana d'oro. Tenne lezioni magnifiche ed assai frequentate specie dalla scolaresca tedesca alla quale egli dedicò due sue opere: quella nazione lo sostenne in alcune violente dispute che nel 1619 egli ebbe col clinico medico Prevozio: le diatribe fra il clinico e l'anatomico non sono specialità di alcun tempo!

vezza al male, ch'era reale, la molteplicità de' Medici, ch'è un male proprio de' Grandi ».

Vigoroso di corpo e sul fiore dell'età avrebbe potuto ancora per molti anni dar opera all'incremento della scienza, se (come racconta il Papadopoli) nel giorno delle nozze dell'unica sua figlia, non si fosse accidentalmente ferito l'indice della mano sinistra raccogliendo un vetro rotto: ne seguirono il flemone di tutto il braccio, poi adenite sottoascellare suppurata, ascesso al fegato, ed in 63ª giornata morte, il 7 aprile 1625 come scrisse il Salvatico che fu uno dei medici alla cura.

Ebbe funerale pubblico (come narra Tomasini) con la presenza di tutta l'università; il cadavere venne portato da 4 studenti vestiti a lutto, e sepolto nell'atrio

della cappella frescata dal Mantegna, nella chiesa degli Eremitani, ove ancora si legge la lapide sepolcrale posta dalla moglie Prudenza.

Lo Spigelio scrisse molte opere che secondo il Jourdain avevano più che altro valore didattico come testi da scuola: contengono poche notizie nuove, ma si distinguono per molto ordine e chiarezza, e sopra tutto per lo stile. Spigelio non ignorò l'anatomia comparata, negò l'esistenza dei giganti ed attribuì ad elefanti le ossa fossili che avevano dato origine a quel pregiudizio. Un lobulo del fegato porta il suo nome non perchè sia stato da lui scoperto, bensì descritto con cura.

Benedetto Salvatico nacque in Padova nel 1575 da Bartolomeo e da Adriana Lazzara. Non gli mancavano certo fra i famigliari esempi che lo spingessero allo studio ed alla fama, poichè il padre suo fu illustre professore di legge alla nostra università, consultore del Senato Veneto che servì in difficili uffici (quali la delimitazione dei confini col Duca di Ferrara), e con tanta fedeltà da rifiutare più volte il posto di Auditore di Rota a Roma. Dei fratelli Giovanni generale della Repubblica Veneta combattè con gloria in Dalmazia e Levante, Francesco governatore di Candia restò morto a S. Maura, Pietro guerreggiando giovanissimo in Fiandra si meritò l'affetto e gli elogi di Alessandro Farnese: Giovanni Battista pur esso professore di legge nella nostra università, ambasciatore a Venezia per la nomina a Doge di Leonardo Donati, ed a Roma per trattare con Paolo V della grave questione dell'interdetto: per merito suo venne salvato il ritratto del Petrarca che si conserva nella grande sala del Vescovado.

Non da meno del padre e dei fratelli Benedetto si diede allo studio della medicina, scienza da gran tempo coltivata in famiglia (il primo medico noto fra i Salvatico, sarebbe quel Matteo della Scuola Salernita professore a Pavia circa il 1344). Laureatosi in filosofia e medicina nel 1597, già nel 1602 principiava a dar lezioni inaugurando per primo un corso di teoria straordinaria medica nei giorni festivi, quindi gradatamente passava dalla pratica straordinaria medica di secondo grado (1607) a quella di primo (1612), poi alla pratica ordinaria di secondo grado (1618) e poscia veniva equiparato al primo grado (1625). Finalmente, pur essendo per decreto del Senato Veneto vietato ai Padovani il coprire cattedre di primo luogo, tanto era il valore del Salvatico, che con raro esempio, venne il 2 gennajo 1632 eletto alla cattedra di pratica medica ordinaria. Nella ducale di nomina esistente nel civico Archivio Antico di Padova il Doge Erizzo scrive: « che per estimatione di celibri virtù, e che per credito di lunga esperientia, desiderato nelle principali letture degli altri studi d'Italia, richiesto alle più importanti cure dei Principi, e di Corte Cesarea, costituito in grado di ogni mazor reputatione, presso nationali o ultramontani, è degno di essere eleto alla lettura della pratica ordinaria di Medicina vacata per la morte del Dottor Colle, con tutte le condetioni e prerogative ecc. ecc. ».

Con altre due ducali una del 5 ottobre 1636, l'altra del 14 gennaio 1644 ebbe in ricompensa dei suoi servigi un aumento di paga vistoso ed un magnifico tributo di elogi. Venne anche fatto cavaliere di S. Marco e più tardi elevato al grado di Conte Palatino e di Professore Straordinario.

Era in patria considerato come medico principe ed aveva innumerevole clientela di ogni paese.

Il suo contemporaneo Portinari scrive: « Benedetto Salvatico in pochi anni è diventato medico di tanta fama nello Stato nostro che è stato chiamato dall'imperatore Ferdinando in una gravissima infermità di un suo figliuolo. Ha esplicata la Pratica ordinaria in concorrenza di Roderico Fonseca Portoghese, Medico Famoso, e tuttavia con molta sua gloria la esplica ».

Nel 1637 il Salvatico ricevette dal re di Polonia una artistica scatola di ambra nella quale era incluso un astuccio d'argento dorato con lettera che lo nominava conte Palatino e regio protomedico. Chi fosse questo re, non è scritto, ma dai suoi libri mi risulta che egli ebbe a mandare per iscritto i suoi consigli a Sigismondo sofferente di artrite, ed a Wladislao per dolori articolari e colici.

Dopo tanti onori accordati dai maggiori regnanti, sembrerà superflua la testimonianza, di un borghese, ma è di tale di cui l'Inghilterra da poco festeggiò il terzo centenario, cioè John Evelyn il diarista (1620-1706), il quale era venuto fra noi nel 1645 per seguire le lezioni dello Studio, e particolarmente quelle di medicina e di anatomia delle quali « trovansi a Padova i più famosi professori di Europa ». Egli narra che nell'ottobre « usando berre vino rinfrescato con neve e ghiaccio, come è costume qua, jo fui così malato di angina e mal di gola che quasi mi costò la vita. Dopo tutti i rimedi che il Cavalier Vislingio primo professore quà potè applicare, essendo chiamato il vecchio Salvatico (quel famoso medico), egli mi applicò coppette e scarificazioni in 4 posti della schiena, ciò che principiò a darmi respiro e per conseguenza vita, perchè io era nel più grande pericolo: ma, Dio essendomi stato pietoso, dopo una quindicina di giorni ero di nuovo fuori di casa ».

Nè il valore didattico del Salvatico era inferiore alla sua abilità professionale, testimone ne è Enrico Fuirer che interrogato da Ole Worm (l'anatomico danese che per primo illustrò gli ossicini ancora oggi chiamati vormiani) sulle condizioni della scuola medica padovana, gli rispondeva il I dicembre 1659 esortandolo ad erudirsi nelle dottrine delle febbri alle lezioni di « Benedictus Sylvaticus cuius doctissimas praelectiones nemo, cui cordi est Medicina, sine iactura negligere poterit ».

Altro titolo di gloria fu per il Salvatico l'essere stato l'iniziatore della biblioteca dell'università. Infatti nelle - Regole per la Libreria Instituita in Padova rescritte da gli Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Riformatori di quello Studio a di 1 Marzo 1631 - stampate per Gio. Pietro Pinelli stampatore Ducale pagine 4 - in ottavo - si ricorda a pagina 2 che il Cav. Benedetto Salvatico aveva dato principio alla erezione della libreria col donare 1400 libri di legge a stampa e 34 manoscritti adunati gli uni e gli altri dal Padre e da Girolamo fratello di lui, con lunghe fatiche e con grande dispendio. A questo proposito fo' osservare che i soli libri venivano calcolati del valore di più di tremila scudi, somma per quei tempi rilevante.

Riferite così le cose principali accennerò appena alla sua ambasciata per conto del Comune di Padova in occasione della assunsione al trono del Doge Giovanni Corner, alle sue religiosità ed all'amore per l'arte, prova delle quali sono l'altare che egli costruì nella chiesa di S. Antonio, e lavori di ampliamento e di abbellitura alla villa edificata dal padre e dallo zio a S. Elena di Battaglia. Nei suoi scritti si legge che ne prescriveva volentieri i fanghi. = D. Helenae luta thermalia.

Carico di anni e di gloria spegnevasi al 18 luglio 1658; infatti sotto questa data leggesi nel « Libro dei morti » dell'Archivio Civico di Padova « L'Illstrmo Sig. Cav. Benedetto Salvatico di anni 83 ammalato g 18 di febre e cattaro. Visitato dalli Eccel.mi Medici Torre et S.or Soffla. Morto sotto la Parr. del Domo ».

MARCH. SELVATICO ESTENSE
DOTT. BEN. GIOV.

Panorama parziale di Padova, visto dall'Osservatorio

L'Associazione dei Laureati nella Università di Padova

Nell'autunno del 1918 – tanto serena fede, anzi certezza di vittoria aveva messo nei cuori la meravigliosa resistenza dei nostri sul Piave –, il Magnifico Rettore Ferdinando Lori, presentendo l'importanza che dalle compiute sorti della Patria avrebbe assunto l'Università di Padova, pensò di raccoglierne in Associazione i Laureati, *allo scopo di promuovere le iniziative rivolte alla prosperità dello Studio.*

Ai primi del Novembre l'Associazione fu costituita, ed è sua gloria l'esser nata in quei giorni.

Il 15 Giugno 1919, nell'Aula Magna dell'Università, presenti il Magnifico Rettore, il Corpo Accademico, le Autorità, l'Associazione inaugurò ufficialmente e solennemente la sua fondazione; al chiudersi della cerimonia furono proclamati soci *ad memoriam* tutti i Laureati morti in guerra.

Da quando s'è costituita, l'Associazione ha curato di mantenere costanti rapporti con le Autorità Accademiche e s'è proposto di conseguire questi scopi precipui:

le nomine, nel più breve tempo possibile, alle cattedre vacanti;

L'Osservatorio astronomico, com'è attualmente

le dotazioni più larghe ai gabinetti scientifici;

le istituzioni di Facoltà, Istituti, Scuole, Corsi necessari od utili agli studi teorici e pratici con particolare riguardo ai bisogni delle regioni ricongiunte all'Italia;

il concorso morale e materiale di Enti pubblici e di privati per lo sviluppo dell'alta cultura nell'Ateneo;

l'approntamento di migliori condizioni di vita agli studenti.

Certo in tempi nei quali il raggiungimento di materiali vantaggi è quasi unico fine perchè gl'individui insieme s'aggruppano, un'Associazione che persegue una meta ideale e nulla vagheggia e nulla promette nè per chi la compone, nè per chi la regge, non può contare sulla imponenza del numero de' suoi iscritti. Ed è forse questa non ultima ragione per cui la nostra Associazione è la sola del genere in Italia. Ma è anche ragione per cui chi ne fa parte s'appaghi.

*

O Università degli Studi, ecco italiani e stranieri ti esaltano; nessuno più di noi t'ama. Noi venimmo un dì a te come a madre. Ed erano allora sulle nostre labbra i canti e sulle nostre anime l'ali. Quante immagini e voci da quel dì dileguarono! Dei nostri Maestri, pur d'essi, scomparvero molti; la loro voce s'è spenta.... No! Vive in te, o Madre, e tu verdeggi nei secoli!

PROGRAMMA DEI FESTEGGIAMENTI

14-17 MAGGIO 1922

Domenica 14 Maggio 1922

Ore 11 — Inaugurazione della Mostra degli Apparecchi scientifici (Fiera Campionaria, via N. Tommaseo).

» 14 — Convegno dei Delegati all'Università *(abito da passeggio).*

Visita alla raccolta di cimeli universitarî.

Consegna al Rettore, da parte del Comitato delle Signore, delle nuove mazze d'argento.

Designazione degli oratori per la cerimonia della Celebrazione.

I Delegati italiani sceglieranno uno di loro che a nome di tutti prenda la parola nella cerimonia solenne del domani, non consentendo il tempo più d'un discorso dei rappresentanti degli Istituti Scientifici italiani. I Delegati stranieri designeranno a loro volta un numero limitato di oratori, che parleranno la rispettiva lingua, dato il carattere internazionale della cerimonia. La durata complessiva di questi discorsi non potrà superare 30 minuti, dovendo l'intera Cerimonia solenne non prolungarsi oltre il limite del tempo prestabilito.

» 16 — Seduta alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti *(abito da passeggio).*

Dopo un discorso del Presidente sarà messo in discussione il tema: «Sintesi scientifiche e scienza speculativa; metodi e finalità di queste ricerche; loro rapporti con la filosofia», proposto dalla Presidenza della Società per il Progresso delle Scienze,

» 21.30 — Ricevimento al Casino Pedrocchi *(abito nero o smoking).*

Lunedì 15

CELEBRAZIONE DEL VII CENTENARIO

Ore 13 — Riunione dei Delegati e del Corpo Accademico di Padova all'Università per indossare la toga accademica e procedere in corteo alla Sala della Ragione.

N. B. — *I Delegati che non avessero abito accademico assisteranno alla cerimonia in redingote. — Guardaroba per deposito e vestizione sono organizzati, per gruppi di Nazioni, nelle aule del Palazzo Universitario.*

» 14-16 — **Cerimonia solenne** all'Augusta presenza di S. M. il Re.

L'occupazione dei posti deve avvenire prima delle 13.45: in detta ora le porte d'ingresso saranno chiuse.

a) Allocuzione del Rettore.

b) Discorso commemorativo del sen. prof. *Nino Tamassia.*

c) Omaggio degli Studenti all'Alma Mater: Cantica di Giovanni Bertacchi musicata dal M. Riccardo Zandonai.

d) Allocuzioni dei delegati stranieri e del delegato italiano designati nel Convegno del giorno precedente.

e) Presentazione degli indirizzi di omaggio da parte dei Capi delle delegazioni straniere per ordine alfabetico di Nazione.

f) Idem dei Capi della Delegazione italiana per ordine alfabetico di città.

g) Discorso di S. E. il Ministro della P. I.

h) Inno gogliardico.

Ore 17 — Ricevimento all'Orto Botanico, con intervento del Comitato delle Signore *(abito da passeggio).*

» 21 — Serata di gala al Teatro Verdi, organizzata da un Comitato cittadino teatrale. Rappresentazione dell'Opera *Mefistofele* di Arrigo Boito, padovano *(abito nero).*

Martedì 16

Ore 9 — Onoranze a G. B. Morgagni nell'Aula Magna dell'Università *(costume accademico).* Discorso commemorativo del Professore *Augusto Bonome.*

Proclamazione delle Lauree ad honorem conferite ai Capi delle Delegazioni universitarie straniere.

» 10.30 — Visita al «Collegio Sacro» dove si conferirono Lauree sino al 1805 *(ingresso da Piazza del Duomo).*

» 12 — Partenza col treno elettrico da Piazza Garibaldi alla volta di Strà per la Refezione nel Parco dell'Istituto Idrotecnico (ex Villa Reale).

» 20 — Banchetto d'onore offerto dal Municipio di Padova al Teatro del Corso *(abito nero o smoking).*

Mercoledì 17

Escursione a Venezia: Partenza dalla Stazione Ferroviaria di Padova alle ore.....
Visita alla Scuola Superiore di Commercio.
Visita all'Esposizione internazionale di Belle Arti.

Ore 17 — Ricevimento al Palazzo Reale offerto dal Municipio di Venezia *(abito da passeggio).*

Università di Padova
Bibl. di Scienze Statistiche
POL0400702 67

PROPRIETA LETTERARIA ARTISTICA RISERVATA

FRATELLI DRUCKER EDITORI

Casa Fondata nel 1834